INDICE

Metamorfosi delle comunità rurali e nuovo ruolo delle parrocchie

Introduzione

Parte prima – Tratti distintivi del nuovo mondo rurale

1. La metamorfosi del mondo rurale

2. Religiosità e secolarizzazione

3. L'agricoltura in Piemonte

Parte seconda – Vissuti e significati del mondo rurale

1. La vita in ambiente rurale e la dimensione comunitaria

2. I cambiamenti affrontati e subiti

3. fede, religiosità e vita rurale

4. La parrocchia

Riflessioni conclusive

Bibliografia di riferimento

Introduzione

L’oggetto della ricerca

La ricerca “Metamorfosi delle comunità rurali e nuovo ruolo delle parrocchie” si colloca nell’ambito delle attività dell’Ufficio di Pastorale sociale e del lavoro regionale ed in particolare del neo-costituito Osservatorio del mondo rurale e ne rappresenta uno strumento operativo anche in vista della definizione di futuri scenari di azione pastorale.
Il mondo agricolo rappresenta da sempre un contesto di vita al quale la Chiesa rivolge la propria attenzione, ciononostante negli ultimi decenni anche in quello che sembrava rappresentare la roccaforte dei valori cristiani, si è diffusa una crescente secolarizzazione, andando a scalfire anche le forme tradizionali di religiosità[1]. Obiettivo della ricerca è scandagliare le dinamiche di integrazione/separazione che caratterizzano le comunità prese in esame, avendo uno sguardo contemporaneamente rivolto ai cambiamenti del mondo rurale e al ruolo della religione in generale e della parrocchia in particolare.
Le più recenti indagini sulla religiosità in Italia[2] prendono in considerazione il ruolo del genere e dell’età rispetto all’atteggiamento religioso, ma non il contesto di vita, diversamente

[1] Cfr. Nota Pastorale CEI Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia *e la pace, “Frutto della terra e del lavoro dell’uomo”. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*, Roma 2005.
[2] Secondo il “Religion monitor 2008” rapporto periodicamento realizzato dalla Bertelsmann Stiftung

dal passato[3], quando alla religiosità popolare tipica del mondo agricolo veniva riservata un'attenzione specifica; ciò induce a pensare che oggi il luogo in cui si svolge la vita delle persone non rappresenta necessariamente una variabile significativa rispetto alla loro religiosità.
Queste considerazioni, unitamente all'esperienza diretta che l'Ufficio di Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte ha avuto modo di raccogliere grazie alle riflessioni del proprio osservatorio, inducono a pensare che oggi il mondo rurale non rappresenti più alcuna eccezione, ma piuttosto si allinei ai valori di credenza e pratica religiosa delle città, che in Italia restano significativamente alti anche se controversi[4].
Ulteriore elemento di riflessione che la ricerca ha raccolto riguarda i cambiamenti all'interno della popolazione rurale e le sue ricadute sulla vita delle comunità civili e religiose. La progressiva industrializzazione ed urbanizzazione della nostra società, ha radicalmente modificato il mondo agricolo e rurale arrivando a toccare anche i caratteri distintivi (valori, abitudini, tradizioni) che in passato segnavano il rurale dall'urbano. Questo stato di cose viene ben rappresentato dalle differenti popolazioni che attualmente abitano il contesto rurale e che rappresentano uno degli ambiti maggiormente interessanti per la presente ricerca. Per semplificare si può dire che attualmente, ad abitare le campagne, si trovano: gli imprenditori agricoli e le loro famiglie, che risiedono da sempre in aree agricole e rurali, che vivono ancora una certa attrazione verso il mito urbano e tendono a modificare i propri comportamenti per uniformarsi al modello di sviluppo dominante. I neorurali, cioè coloro che sono andati a stabilirsi in campagna dopo percorsi diversi di vita e di lavoro, attaccati ai valori tradizionali, si sono fatti prendere dal "mito contadino".
Gli immigrati che scelgono la vita in campagna per una maggiore facilità nel trovare lavoro e alloggi a costi contenuti e anche perché nei piccoli borghi delle nostre realtà rurali riescono più facilmente a ricreare piccole comunità di origine.

---

[3] Cfr. Cesareo V., Cipriani R., Garelli F., Lanzetti C., Rovati G., *La religiosità in Italia* Arnoldo Mondadori editore, Milano 1995.
[4] Su questo si veda il Capitolo terzo della seconda parte.

Queste popolazioni differenti, compresenti nell'ambiente rurale, di fatto già si compenetrano e vanno a costituire un'unica comunità civile nei diversi comuni e nelle frazioni. Questo pone al ricercatore i temi del cambiamento culturale e religioso (secolarizzazione, multiculturalità, presenza di diverse religioni,…), l'integrazione sociale tra popolazioni di diverse provenienze, la costruzione di capitale sociale in senso comunitario.

L'ambito della ricerca

Il punto di partenza è stato il Piano di sviluppo locale della regione Piemonte, con particolare riferimento alla classificazione dei territori in esso contenuto: poli urbani (comprendono le zone urbane e perturbane), aree rurali ad agricoltura intensiva, aree rurali intermedie (collina), aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (aree montane)[5]. Dopo una fase di valutazione da parte dell'Osservatorio sul mondo rurale dell'Ufficio regionale per la Pastorale sociale ed il lavoro, coadiuvato dal parere di un ricercatore dell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali per il Piemonte (IRES)[6], si è ritenuto di concentrare la ricerca su 5 comuni appartenenti alle aree ad agricoltura intensiva e le aree ad agricoltura intermedia secondo la classificazione del Piano Regionale di Sviluppo (PRS), o in altre parole alla pianura ed alla collina altamente produttiva. Rinviando ad una seconda annualità della ricerca lo studio sulle aree di collina "depressa" e montagna. I comuni, posti all'interno di queste aree, scelti per eseguire lo studio, sono stati selezionati sulla base di criteri di rappresentatività rispetto all'area di riferimento e di fattibilità, rispetto alla situazione della comunità cristiana in loco, se disponibile ad impegnarsi nella ricerca.
All'interno delle zone prese quindi in esame ci si è interrogati su quali comuni (e quindi anche quali Diocesi) potessero meglio rappresentarle per come il PSR le descrive e tenendo contemporaneamente presente la fattibilità dell'indagine (quindi la preventiva disponibilità della Diocesi a collaborare). Si è optato

[5] Su questo si veda il capitolo terzo della Parte prima
[6] Il dottor Stefano Aimone

inoltre per un criterio di rappresentanza del maggior numero possibile di Province.
Il percorso di selezione ha comportato un tempo significativamente lungo ed ha richiesto alcune consulenze esterne al gruppo di lavoro dell'Osservatorio, si è così giunti a scegliere:
Per le zone periurbane: Galliate, Carignano;
Per le zone rurali ad agricoltura intensiva: Fossano/Genola, Casale.

La ricerca, condotta con metodi sia qualitativi che quantitativi[7] si è incentrata su sette macro-questioni:
La vita in zona rurale. Vivere in campagna: una scelta, una tradizione familiare, una necessità?
I cambiamenti avvenuti: come sono cambiati il paese e l'agricoltura negli ultimi dieci anni
La religiosità presente nel paese e quale ruolo rivestono oggi le pratiche religiose tradizionali.
Fede e vita: la campagna come luogo nel quale vivere e sperimentare la propria fede attraverso scelte concrete…
La parrocchia: ruolo e senso oggi in contesto rurale.
La presenza di persone immigrate, ragioni e percorsi di inclusione/esclusione.
Presenza e ruolo dell'associazionismo in contesto rurale.

Questi sette macro-argomenti sono stati scandagliati tenendo conto di dinamiche trasversali tra la città e la campagna, ad esempio i cambiamenti intervenuti nella famiglia agricola: il fatto che molti componenti vivono di altre attività, non connesse all'agricoltura, sta comportando – esattamente come in città – la crisi dei legami, dimostrando l'insufficienza del mito contadino che lo identificava come portatore di valori sani e tradizionali. Le nuove famiglie di immigrati, anche in zone rurali, rappresentano una sfida non sempre facile, non soltanto per l'integrazione tra italiani e nuovi cittadini, ma sempre più per le problematiche generate dal rapporto tra le differenti etnie presenti sul territorio. La "metamorfosi" delle comunità rurali coinvolge in pieno le comunità cristiane: i temi legati alla vita delle Parrocchie sono particolarmente rilevanti, anche

[7] Si veda il paragrafo "Il disegno della ricerca"

perché rappresentano il polso della comunità. Alcuni problemi attraversati dalle parrocchie sono connessi alla carenza di sacerdoti, a comunità poco integrate ad un associazionismo in crisi, fenomeni prima caratteristici della città, ma che ora si ritrovano anche in campagna.
Aver coinvolto, attraverso i focus group e le interviste in profondità, un numero significativo di persone (oltre una cinquantina), ha consentito di dare alla ricerca una dimensione di attivazione della popolazione coinvolta, che rappresentava una delle finalità dell'intero percorso che, per questa ragione, avevamo voluto definire vera e propria ricerca-azione.
Obiettivo della ricerca era infatti, contemporaneamente, conoscitivo e di azione sociale in quanto accanto alla conoscenza del territorio e delle sue dinamiche, s'intendeva creare - con la popolazione stessa - degli strumenti che favorissero la crescita del capitale sociale locale. La ricerca-azione, infatti, pone come soggetto dei processi di ricerca chi vive ed opera nel contesto studiato, e viene quindi considerato sia testimone sia costruttore delle situazioni che si vogliono osservare e trasformare[8]. Mettere in relazione i momenti di indagine con le trasformazioni da apportare costringe a mettere a fuoco i problemi di cui ci si occupa, uscendo dall'impreciso e dall'ottativo, per privilegiare invece ipotesi, strumenti, risorse utili ad apportare cambiamenti reali.

Il disegno della ricerca

A partire dall'elaborazione del progetto di ricerca, si è definito di voler sviluppare la ricerca su tre fasi: una prima, di ricerca teorica ed approfondimento dell'oggetto; una seconda, esplorativa, svolta principalmente con gli strumenti del focus group e delle interviste in profondità; una terza fase quantitativa attraverso la somministrazione di questionari.

[8]Su questo si veda: Toureine, A., (1980), *La méthode de la sociologie de l'action: l'intervention sociologique*, in "Revue Suisse de Sociologie", n.6, 321-334 e Sgritta, G.B., (1988), *Conoscenza ed intervento: verso un approccio interattivo*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXIX, n.4, 537-560.

Come sopra descritto il percorso di selezione dei territori oggetto della ricerca ha comportato un tempo significativamente lungo ed ha richiesto alcune consulenze esterne al gruppo di lavoro dell'Osservatorio, si è così giunti a scegliere:
Per le zone periurbane: Galliate, Carignano
Per le zone rurali ad agricoltura intensiva: Fossano, Casale

Galliate è un comune di 15300 abitanti della provincia di Novara. Si trova a pochi chilometri dal comune capoluogo e a 30 km da Milano. Il suo territorio si estende per intero nella "bassa" novarese con una superficie di 29,54 kmq, dei quali 84.63% aree agricole, 12,86% aree abitative, 2,51% aree industriali. La città si presenta come una realtà multietnica in forte espansione, con un incremento della popolazione avvenuto nell'ultimo quinquennio, nel quale si è passati dai 14.210 abitanti del 1° gennaio 2004 ai 15.399 del 31 dicembre 2011.
Di tradizione agricola e manifatturiera, nel tessuto economico si sono affiancate via via nel tempo nuove attività commerciali e produttive, mantenendo comunque vive le tradizioni artigianali e la coltivazione del riso[9]. Si è scelto il comune di Galliate in quanto rappresentativo delle aree periurbane, in particolare afferente alla zona risicola così significativa in Piemonte.
Carignano è un comune di 9.005 abitanti della provincia di Torino. Si trova a circa venti chilometri a sud del capoluogo piemontese. Si colloca nella fascia esterna della conurbazione Torinese ed è considerato appartenente all'area metropolitana. La sua economia è a prevalente destinazione agricola-zootecnica, con una forte presenza del settore terziario e qualche insediamento industriale. Storicamente significativa è la coltivazione della canapa e nella produzione di corda, mentre l'installazione del lanificio Bona all'interno di Carignano costituisce l'unica duratura iniziativa industriale capace di incidere profondamente sull'economia locale. Anche Carignano è considerato zona periurbana, gravitando su Torino.
Fossano/Genola: Fossano è un comune della provincia di Cuneo e al termine del 2011 ha raggiunto quota 24915 abitanti, tra le numerose borgate che lo compongono, negli ultimi anni sono cresciute solo

[9] Informazioni tratte dal sito del comune di Galliate: http://www.comune.galliate.no.it

quelle più vicine al centro cittadino, rappresentando di fatto un ampliamento dello stesso.
Nel fossanese sono presenti alcune importanti industrie dolciarie che producono prodotti da forno, panettoni, pandori e colombe, come la Balocco. A livello rurale molto importante è l'allevamento bovino, ma anche l'agricoltura e in particolare la frutticoltura.
Si è scelto di associare anche il piccolo comune di Genola a Fossano, per la vicinanza tra i due territori e per la contiguità pastorale. Genola ha circa 2500 abitanti. A Genola è importante l'allevamento del bestiame, con un alto numero di capi rispetto alla popolazione. Alcune colture sono specifiche di alcune borgate, come la carota di san Rocco o il fagiolo rosso. Genola e Fossano sono state scelte in quanto rappresentative delle zone ad agricoltura intensiva.
Casale è un comune di 36.075 abitanti della provincia di Alessandria. Casale è situata in un'area pianeggiante dove prevale la coltivazione del riso, ma comprende anche una zona collinare limitrofa produttrice di pregiati vini (Barbera, Dolcetto, Grignolino,...) e sede di grandi aziende vitivinicole. La città vanta una notevole presenza di piccole e medie imprese, ma anche di grandi gruppi industriali come la Bistefani, una delle più importanti industrie dolciarie italiane, la Cerutti, specializzata nelle macchine rotative, la Buzzi Unicem, multinazionale del cemento[10], e la dismessa Eternit. Durante il corso del Novecento è diventata uno dei maggiori centri specializzati nella produzione del cemento, mentre negli ultimi anni ha consolidato il settore della refrigerazione, diventando (assieme a Ticineto e Quattordio) uno dei vertici del distretto dei frigoriferi industriali.
Casale rappresenta un centro ad agricoltura intensiva risicola.

Per quanto riguarda la ricerca esplorativa, la scelta di una metodologia qualitativa si è resa necessaria in quanto, come sostiene Cardano[11]: "l'intervista discorsiva può essere applicata con profitto nello studio di tutto ciò che ha a che fare con il mondo interno degli individui", per ricostruire "la personalità e il quadro cognitivo e valoriale"[12] delle persone. Per queste ragioni sono state effettuate 16

[10] Dalla voce Casale monferrato su wikipedia
[11] Cardano M., *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2003, p.77.
[12] Pitrone M. C., *Il sondaggio*, FrancoAngeli, Milano, 1996, p.31.

interviste in profondità (quattro per ogni territorio preso in considerazione) e 2 focus group, uno per i residenti in paese e uno per chi abita in area agricola, per ogni zona, vale a dire otto focus group totali, ogni gruppo era composto da 10-12 persone.
Il Focus group è una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, invitate dal moderatore a parlare tra loro, in profondità, dell'argomento oggetto di indagine. La sua caratteristica principale consiste nella possibilità di ricreare una situazione simile al processo ordinario di formazione delle opinioni, in quanto si tratta di un momento di riflessione collettiva su un tema specifico. A differenza delle interviste di gruppo, che permettono la raccolta di dati da più persone contemporaneamente, il focus group utilizza esplicitamente l'interazione tra i componenti del gruppo come generatore di dati. Questa metodologia è particolarmente utile per esplorare non solo gli atteggiamenti e le opinioni delle persone, ma per capire perché la pensino in quel modo[13].
I temi del focus group sono stati definiti in base ai dati forniti dalla ricerca teorica e dalle interviste in profondità. Nel caso della nostra ricerca i focus group erano composti secondo precisi criteri, in maniera che i partecipanti fossero sia uomini che donne, persone di diverse età, rurali, neo-rurali, agricoltori, appartenenti al mondo dell'associazionismo cattolico (in particolare legato al mondo agricolo), persone attive nella comunità parrocchiale (es. membri del consiglio pastorale). A questi partecipanti al focus group era chiesto di tenere presente il proprio osservatorio, ma anche di come essi stessi vivono il cambiamento.
La tecnica dell'intervista discorsiva a testimoni privilegiati ha permesso di esplorare più in profondità i medesimi temi, affrontati dal punto di vista delle differenti soggettività degli intervistati. Il modello di intervista utilizzato è stato quello dell'intervista semi-strutturata, per cui l'intervista si è sviluppata da una traccia di domande aperte che focalizzano l'argomento. Da tale traccia di intervista sia l'intervistatore che l'intervistato possono divergere al fine di esplicitare un concetto con maggiore dettaglio. Si sottolinea che l'obiettivo dell'intervista nella ricerca qualitativa è scoprire qual

[13] Cfr. Ricolfi L., *La ricerca qualitativa*, ,NI, Roma 1997

è la struttura dei significati attribuiti dall'intervistato a uno specifico argomento e il compito del ricercatore è quello di evitare, il più possibile, di imporre la sua struttura e le sue opinioni. È evidente che esista una distorsione prodotta dalla presenza stessa del ricercatore, ma questo è messo in conto nella considerazione dei risultati[14].
In sintesi, data la traccia di intervista, il ricercatore è libero di definire l'ordine delle domande, approfondire o meno alcuni temi, contenere eventuali divagazioni non rilevanti da parte dell'intervistato, ricondurlo sui temi dell'intervista, facilitare le risposte Queste interviste hanno coinvolto persone in diversi modi significative per le comunità: un ex sindaco, un ex parroco, un vigile urbano, ...
Per entrambe le rilevazioni sono state utilizzate domande-stimolo strutturate secondo una stessa scaletta, condivisa con il gruppo di lavoro della Pastorale sociale e del lavoro.

LA VITA IN ZONA RURALE: vivere in campagna: una scelta? Una tradizione familiare? Una necessità? Parliamo delle ragioni per le quali viviamo qui…

I CAMBIAMENTI: come è cambiato il paese e l'agricoltura negli ultimi 5 anni?

LA RELIGIOSITÁ PRESENTE NEL PAESE: come valuta la pratica religiosa: le persone partecipano alla Messa, si accostano ai Sacramenti per fede o forse più per tradizione?
Quale ruolo rivestono oggi le pratiche religiose tradizionali?

FEDE E VITA: la vita in campagna consente di vivere e sperimentare la propria fede attraverso scelte concrete? In che modo? Quali scelte?

LA PARROCCHIA: qual è oggi il ruolo della parrocchia nella vita del paese (è luogo di aggregazione religiosa o le si chiedono prevalentemente dei servizi)? Quale potrebbe/dovrebbe essere il

[14] Cfr. Ricolfi L., *Op. cit.* 1997

ruolo della parrocchia alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società?

Questa fase della ricerca ha richiesto circa due mesi di lavoro ed è stata seguita dalla sbobinatura di tutte le interviste e dei focus group. Per la loro analisi si è ritenuto di non utilizzare software appositi, ma di procedere ad un'analisi tematica recuperando, come suggerisce Gianturco, "in ogni intervista i passaggi che riguardano questo o quel tema al fine di comparare in seguito i contenuti di quei passaggi tra le diverse testimonianze (il metodo della trasversalizzazione)"[15]. Occorre rilevare come nell'indagine qualitativa il momento della raccolta dei dati e quello dell'analisi non sono distinti, ma segnati da un continuum: "s'inizia ad analizzare i dati non appena sono disponibili, in altre parole nel corso del processo della ricerca. La relazione che c'è tra raccolta e analisi è a spirale e gli autori suggeriscono di cominciare subito ad analizzare i dati, costruire una prima interpretazione provvisoria, poi andare avanti, raccogliere altri dati per verificare questa formulazione che si modifica alla luce dei dati trovando un'altra teoria riveduta, poi di nuovo si torna ai dati, in un processo quindi di tipo circolare che termina quando la formulazione che si ottiene sarà giudicata sufficiente per spiegare i dati disponibili. In altre parole uno dei criteri per valutare la validità di una teoria è il fit della teoria con i dati; vale a dire la teoria che si ottiene deve essere adeguata per spiegare quei particolari dati su cui si fonda"[16].
Dai principali nuclei concettuali, associati tra loro quando è stato ritenuto opportuno per continuità tematica, si è sviluppata una analisi che ha trovato riflesso nella stesura dei singoli capitoli del rapporto di ricerca, con la cura di non stravolgere il senso dei frammenti di interviste isolati dal contesto.

Alla fase esplorativa è seguita la costruzione del questionario quantitativo. Il questionario è uno strumento per raccogliere dati intorno alle opinioni e agli atteggiamenti di gruppi umani piuttosto

[15] Gianturco G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto,* Guerini e Associati, 2005, p. 107
[16] Sommantico M. *Grounded Theory* in: Arcidiacono C., *Napoli, diagnosi di una città*, Magma edizioni, Napoli 1999. P. 68

grandi, diversi e sparsi su un vasto territorio. Consiste in un elenco di domande, che possono toccare solo un argomento o diversi argomenti e le cui risposte sono limitate ad alternative fisse predeterminate.
Il questionario è stato condiviso con il gruppo di lavoro e successivamente è stato testato attraverso la somministrazione di venti questionari, cinque per ogni territorio preso in considerazione. Attraverso il test è stato possibile riformulare alcune domande ed inserire ulteriori alternative di risposta. Successivamente il questionario è stato strutturato e codificato in maniera tale da rendere più agevole l'introduzione dei dati nel programma di analisi statistica SPSS.
I questionari raccolti sono stati 300, i criteri seguiti non hanno mirato ad una rappresentatività del campione, ma ad una sua significatività, per questo si è scelto di sottoporlo a 150 donne e 150 uomini, una metà in paese e l'altra nelle borgate o case sparse, a 8 persone straniere[17], e con una proporzione elaborata in base alle classi di età.

Il questionario utilizzato si trova in appendice a questo lavoro.

Il percorso dell'opera

Ora definite le fasi che hanno caratterizzato il percorso della ricerca veniamo a presentare l'opera che si struttura in due parti. Una prima mette a fuoco alcuni tratti distintivi del mondo rurale, così come si sono rivelati attraverso le fasi di ricerca teorica e ricerca sul campo, mentre la seconda rende conto della raccolta dei dati attraverso un percorso di ricerca sia qualitativo che quantitativo ed una analisi sociologica degli stessi.
Il primo capitolo offre una panoramica dei maggiori cambiamenti occorsi nel mondo agricolo negli ultimi sessant'anni, utilizzando come chiave di lettura elementi economici, sociali in senso stretto e religiosi; quindi com'è cambiata la produzione, il lavoro agricolo e i suoi strumenti, in secondo luogo come si sono trasformate le

[17] La presenza degli immigrati è, infatti, in quelle zone attorno all'8%, elaborazioni Urbistat su dati ISTAT.

comunità per far posto a nuovi soggetti, di differenti provenienze, e da ultimo il focus specifico della ricerca ovvero come (se) è cambiata la religiosità dei contesti rurali, se la secolarizzazione ha raggiunto anche queste regioni e quali aspetti specifici investa.
Importante è sottolineare come è parso evidente che, scrivendo all'inizio del nuovo millennio, per questi processi si tratti in realtà ormai di acquisizioni consolidate e non più di situazioni di transizione, come poteva essere quando si è iniziato a studiare tali fenomeni. In particolare il processo di secolarizzazione ha raggiunto il mondo rurale, non meno di quello urbano, ma anche la trasformazione dell'agricoltore in imprenditore agricolo, con tutto ciò che ne consegue.
In questa prima parte si tenta anche una sintesi dei maggiori cambiamenti avvenuti nell'agricoltura piemontese dagli anni '50 del secolo scorso ad oggi, analizzando brevemente i vari decenni. È un impegno di sintesi e di semplificazione estrema, che si è ritenuto utile fare allo scopo di offrire un quadro della situazione anche ai non addetti ai lavori, che consentisse di meglio comprendere i risultati dell'indagine.
La seconda parte offre i risultati del lavoro di ricerca, espresso nei quattro capitoli che comprendono i focus principali sui quali sono state svolte le interviste in profondità ed il questionario: la vita in ambiente rurale e la dimensione comunitaria; i cambiamenti affrontati e subiti; fede, religiosità e vita rurale; ruolo della parrocchia oggi.
La scelta compiuta è stata quella di dare il più possibile voce ai protagonisti, alle persone cioè a coloro che vivono nei contesti e che hanno accettato di partecipare ai focus group o di lasciarsi intervistare. Questa scelta consente di mantenere vive le riflessioni generali, senza perdere di vista il particolare e costituiscono la giusta collocazione per le tabelle costruite in base ai dati raccolti tramite questionari somministrati ad un campione significativo nei quattro comuni presi in esame.
Si è cercato di privilegiare, in questa seconda parte, gli elementi comuni ai quattro territori considerati, ma più volte emergono e vengono messe in luce anche le particolarità dei singoli contesti, questo prelude ad un lavoro di condivisione con le singole comunità,

nelle quali il proprio specifico territorio diventa il cuore del discorso[18].

[18] Sono previsti infatti incontri nelle diverse comunità nei mesi di ottobre/novembre 2012, con lo scopo di dare avvio alla parte più propriamente attiva della presente ricerca che, nelle sue finalità, ha anche quella di essere una ricerca-azione.

Parte Prima

Tratti distintivi del nuovo mondo rurale

Capitolo primo

La metamorfosi del mondo rurale

Per una definizione di area rurale

Attualmente il criterio convenzionale che si usa per definire la frontiera tra aree rurali e aree urbane è quello introdotto dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) nel 1994, accolto anche dall'Unione Europea, si basa sulla densità di popolazione. Sono considerati rurali i Comuni con una densità di popolazione inferiore a 150 abitanti per kmq.
In Italia le aree rurali rappresentano ancora oltre il 90% della superficie territoriale nazionale e contribuiscono alla formazione del valore aggiunto nazionale per circa il 50%. Per l'individuazione di tali aree, nel Piano strategico nazionale (PSN) è stata adottata una metodologia di classificazione presa in prestito da quella OCSE, ma riadattata secondo le caratteristiche delle nostre superfici agricole, dei comuni e province pervenendo alla definizione di tre tipologie di aree rurali e di poli urbani. La metodologia OCSE basata su territori provinciali, infatti, è scarsamente rappresentativa della realtà italiana, caratterizzata da un territorio fortemente disomogeneo, non solo in termini di popolazione, anche all'interno di una stessa provincia. Si evidenziano, infatti, differenze notevoli tra le zone rurali, nel grado di sviluppo economico e nello standard di vita, legate anche alla distanza dai poli urbani.

L’agricoltura italiana nel contesto europeo

Il contesto dell’agricoltura italiana è in rapido e profondo cambiamento a causa di una concomitanza di fattori che vanno dalla globalizzazione dei mercati, alla riforma della Politica Agricola Comune (PAC) che ha attenuato l’aspetto puramente produttivo a favore di quello ambientale, e al cosiddetto processo “federalista” che sta modificando e, in parte, rafforzando le competenze territoriali.
Questi elementi hanno favorito la crescita di nuove attività nelle aree rurali, si stanno diffondendo nuove interpretazioni della tradizionale funzione dell’agricoltura (si pensi solo all’agricoltura biologica, alla riscoperta di antiche colture o metodi…), contemporaneamente crescono le aziende caratterizzate da attività diversificate, che talora prescindono addirittura dalla produzione, si pensi ai concetti di spazio rurale[19], sviluppo rurale[20], agricoltura ecosostenibile, agricoltura biologica. Oggi quindi possiamo dire che l’agricoltura svolge una pluralità di funzioni, che hanno la caratteristica comune di radicare fortemente l’azienda agricola sul territorio.
Alcuni nuovi filoni riguardano l’autonoma commercializzazione dei prodotti agricoli (vendita diretta o tramite gruppi di acquisto) che introduce l’azienda nei mercati urbani o nell’ambito dei circuiti equosolidali (filiere corte), le attività di agricoltura sociale (fattorie didattiche, attività sociali e socio-sanitarie).

---

[19] Lo spazio rurale è stato considerato per molti anni luogo della produzione primaria del settore agricolo, per di più eccedentaria in molti comparti. Il fenomeno è riconosciuto - a livello scientifico - sin dai primi anni ottanta, come si evince dall'indagine coordinata da G. Sertorio e riflessa nel volume *Campagna e città: prospettive di ricomposizione*, EDA, Torino1983. Attualmente lo spazio rurale si sta trasformando in "contenitore multifunzionale" che utilizza il suolo e il patrimonio edilizio come risorsa limitata non riproducibile , facilmente degradabile.

[20] Lo sviluppo rurale è strettamente connesso alla PAC e alle politiche di sostegno all'occupazione e alla crescita (strategia di Lisbona) nonché di sostegno allo sviluppo sostenibile (strategia di Göteborg). Le misure e gli strumenti dello sviluppo rurale costituiscono il cosiddetto secondo pilastro della PAC e trovano fondamento giuridico nel Reg. 1290/2005 che istituisce un unico fondo di finanziamento per lo sviluppo rurale, il FEASR, e nel Reg. 1698/2005 recante le principali disposizioni riguardanti la politica di sviluppo rurale dell'UE, e le misure che possono essere prese dagli Stati membri e dalle regioni. A differenza del primo pilastro della PAC, la politica di sviluppo rurale è finanziata in parte dal bilancio centrale dell'UE ed in parte dai bilanci nazionali o regionali degli Stati membri.

In questo processo di diversificazione dei modelli agricoli diventa complesso individuare un modello unico attraverso il quale analizzare il contesto rurale italiano. La campagna rappresenta sempre più la connessione tra realtà urbane, contesto di vita di famiglie e gruppi sociali, contesto culturale e professionale; da una situazione di visibile separazione tra città e campagna si è passato a considerare gli elementi urbani e rurali lungo un continuum[21].
In qualche modo viene quindi ridisegnato il rapporto città-campagna, presentando una realtà in cui le due anime del rurale e dell'urbano si compenetrano e a volte si confondono. In questo senso si parla di nuove opportunità di sviluppo per le aree rurali, anche in relazione alla crisi del welfare e alla necessità di trovare soluzioni innovative per offrire servizi alle persone.
Si è passati dal fare il coltivatore diretto ad essere imprenditore agricolo, chiamato a render conto anche della qualità oltre che della quantità del proprio prodotto e sempre più invogliato a curare e valorizzare le specialità del proprio territorio. L'imprenditore agricolo è spesso un diplomato, se non un laureato, che conosce quindi le moderne tecniche agricole, sempre più eco-compatibili e che cerca di orientare la propria produzione a differenti segmenti di mercato (locale, nazionale, internazionale). Spesso si organizza in cooperative e consorzi, promuove il riconoscimento di filiere produttive particolari e attività laterali, come fattorie didattiche e agriturismi. Un elemento però non è cambiato dagli anni '60 ad oggi e cioè che il reddito per addetto agricolo continua ad essere minore rispetto ad altri settori.
Fare l'agricoltore è un gesto politico, culturale e sociale, oltre che economico, produrre beni - alimentari e non - a partire dalla terra e dall'impresa agricola è anche produrre cultura. La fase attuale è senza dubbio caratterizzata dalla trasformazione del contadino in imprenditore agricolo, permettendo alla nostra agricoltura di adeguarsi agli altri settori produttivi e di essere competitiva, ma esiste altresì una dualità tra imprese competitive sui mercati, anche internazionali, e aziende contadine legate più alle tradizioni e all'economia locale, quasi una tendenza alla "ricontadinizzazione" dell'agricoltura.

[21] Cfr. Sartorio G., *Op. cit.*

Il valore della multifunzionalità dell'agricoltura è riconosciuta dalle autorità pubbliche: in Italia è prevista nella nozione giuridica di imprenditore agricolo[22] e l'UE, stati membri ed enti locali la sostengono direttamente nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale, ponendosi come obiettivo la diversificazione delle fonti di reddito delle aziende agricole ed il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. A valle di tali obiettivi c'è quello più ampio del mantenimento della popolazione nelle aree rurali, particolarmente di quelle marginali come le montane: la presenza umana, infatti, facilita la conservazione del paesaggio e delle risorse naturali (funzione di presidio).

Questo nuovo approccio alla produzione agricola e allo sviluppo rurale si differenzia notevolmente dal modello del secondo dopoguerra, basato su un'esasperazione della produttività finalizzata a sopperire al crollo nella produzione di beni alimentari, provocata dalle devastazioni del conflitto mondiale. La nascente Comunità europea non poteva che facilitare la ricostruzione del tessuto produttivo agricolo attraverso un massiccio sostegno che venne codificato dai sei paesi fondatori del Mercato Comune Europeo (MEC) nella Politica Agricola Comunitaria (PAC) sopravvissuta fino ai nostri giorni.

L'obiettivo dell'equilibrio della bilancia alimentare si inquadrava nel più ampio progetto di sviluppo dell'economia europea: se alla campagna veniva assegnato il compito di rifornire di alimenti i centri urbani, a questi ultimi si chiedeva di assicurare la produzione della ricchezza economica.

Il settore industriale e il nascente settore terziario venivano visti come la forza trainante dell'economia, mentre il settore primario veniva considerato come puramente funzionale agli altri due, pertanto doveva progressivamente ridurre la propria base produttiva

[22] Il D.lgs. 228/01, "legge di orientamento 2001"e la successiva legge di orientamento 2003 (L. 38/03 e D.lgs. 99/04) hanno infatti ampliato il concetto di attività agricola. In particolare la legge di orientamento 2001 ha introdotto una nuova definizione di imprenditore agricolo a titolo principale (IATP). sostitutiva di quella prevista all'art. 2135 del codice civile e ne ha esteso il campo di applicazione attraverso le "attività connesse" in cui sono incluse le attività agrituristiche, ricreative, didattiche, culturali, sportive ed escursionistiche e l'ippoturismo La legge di orientamento 2003 (L. 38/03 e D.lgs. 99/04) ha poi accentuato la flessibilità dell'impresa agricola introducendo la nuova figura dell'Imprenditore Agricolo Professionale (IAP), sostitutiva del precedente IATP, di cui viene rafforzato il carattere imprenditoriale.

così da spostare forza lavoro contadina verso i settori trainanti (esodo città-campagna e dal Sud al Nord degli anni ’50), migliorando la propria produttività, per assicurare comunque l’approvvigionamento alimentare.
Questo sistema è durato decine di anni, ma lo sviluppo dell’Unione Europea, dopo il 1989, ed il suo allargamento verso Est, il crescente costo della PAC e le evidenti conseguenze ambientali della esasperazione produttivistica hanno reso pressante l’esigenza di modificare le politiche agricole comunitarie. Da qui l’adozione negli anni ‘90 di riforme della PAC, fino all’ultima “riforma di medio termine” che ha abbandonato il sistema degli aiuti ai prezzi per un sistema di aiuti al reddito che prescinde dalla produzione (disaccoppiamento). La riforma sposta l’accento sul reddito, valorizzando al tempo stesso la multifunzionalità delle aziende agricole attraverso la politica di sviluppo rurale.
Oggi la politica agricola è incentrata da un lato sullo sviluppo della competitività delle imprese e dall’altro sulle politiche di sviluppo rurale. La competitività viene perseguita per via dei nuovi obiettivi comunitari (strategia di Lisbona), ma anche per sostenere gli agricoltori nella ricerca di un mercato che compensi la scomparsa della rete comunitaria di protezione dei prezzi. Con le politiche di sviluppo rurale si persegue invece la valorizzazione dei beni territoriali dell’agricoltura puntando sul suo ruolo multifunzionale.
Negli ultimi anni gli economisti agrari hanno analizzato in profondità il rapporto agricoltura-ambiente e le funzioni dell’agricoltura sono state classificate in due grandi categorie: la funzione produttiva e la funzione ambientale; la prima è tesa ad ottimizzare i fattori produttivi e storicamente ha avuto conseguenze negative. Al contrario la funzione ambientale, associata a metodi produttivi rispettosi dell’ambiente (agricoltura biologica, lotta integrata) esalta il ruolo dell’agricoltura nell’ecosistema traendo opportunità di mercato a partire dal rispetto ambientale e dalla fruizione del paesaggio.
Se l’agricoltura produttiva adeguava i propri comportamenti a quelli dell’industria, l’agricoltura attenta all’ambiente recupera e mantiene vive tradizioni e specificità produttive a rischio di estinzione svolgendo di fatto una funzione conservativo-ambientale.
Questi processi di ampliamento della sfera agricola sono contestuali ad un processo di ridefinizione in seguito alla crisi del tradizionale

modello di welfare: il rallentamento del ritmo di crescita delle economie europee e ancor di più l'attuale crisi economica stanno mettendo a rischio il modello tradizionale di welfare per il calo delle risorse finanziarie che lo hanno sinora alimentato, si acuiscono in conseguenza i limiti di un sistema che ha concentrato l'erogazione dei servizi nelle aree urbane ed in quelle più ricche del Paese. In questo contesto si aprono interessanti prospettive per un sistema di protezione sociale "decentrato" che trovi i suoi punti di forza nelle risorse del territorio e che incrementi le relazioni città-campagna in un processo inverso per il quale sono i cittadini a spostarsi nella aree rurali per beneficiare dei servizi resi dalle aziende agricole. In questo modello si coniuga la logica dello sviluppo delle aree rurali con quella del soddisfacimento dei bisogni sociali delle aree urbane, fra l'altro le caratteristiche dell'agricoltura italiana (dimensioni ridotte delle imprese, diffusione del part-time, ruolo crescente della componente femminile, sviluppo di attività non strettamente agricole …) indicate spesso come elementi di debolezza ed arretratezza nella prospettiva produttivistica, divengono ora elementi di forza e possibili fattori di sviluppo nell'ottica della multifunzionalità.
Particolare rilevanza riveste la cosiddetta agricoltura sociale, qui si collocano interessanti prospettive per la definizione di un ruolo del mondo agricolo nei nuovi modelli di welfare, che dovrebbero da un lato migliorare la qualità dei servizi nella aree rurali e dall'altro definire rapporti nuovi fra città e campagna. In particolare attivando collaborazioni tra imprese agricole, soggetti del terzo settore e istituzioni pubbliche per migliorare la qualità della vita e l'integrazione sociale dei soggetti svantaggiati e delle aree difficili. A questo scopo è stato creato anche uno sportello informatico (http://www.fattoriesociali.com) dalla Rete Fattorie Sociali, una Rete di agricoltori, operatori sociali e culturali, ricercatori, dirigenti di cooperative e di associazioni, animatori di sviluppo locale, ma è solo un esempio di quanto si sta muovendo oggi in questa direzione.

Il rapporto città-campagna oggi

Come sopra descritto, nel secondo dopoguerra il rapporto città campagna era fortemente squilibrato verso il primo dei due contesti,

la città: verso la città infatti si spostava la forza lavoro e finalizzata al sostentamento della città era la produzione agricola.
Oggi questo rapporto è cambiato, assumendo connotati di maggiore reciprocità, ma occorre anzitutto considerare che il rapporto città-campagna si configura come una relazione territoriale che permette di delineare in maniera privilegiata l'evoluzione dei rapporti fra uomo e ambiente, inteso, quest'ultimo, come spazio e risorsa.
In una lettura diacronica il rapporto città-campagna riflette nello spazio le più profonde e incisive trasformazioni che hanno caratterizzato la società industriale e postindustriale evidenziando le tappe caratterizzate da maggiore squilibrio territoriale come il processo di metropolizzazione e che è stato teorizzato in letteratura con il ciclo di vita della città. All'equilibrio città-campagna della fase preindustriale basata su una reciproca dipendenza e complementarità, si è contrapposta, come si diceva più sopra, una dicotomia netta tra città industriale, modello vincente, e campagna privata di una sua identità e interpretata, per dirla con Charrier[23], come "non città", con un ruolo decisamente subalterno e dipendente, in termini funzionali e formali.
La crisi della città fordista, coi suoi squilibri in termini ambientali, ha portato ad un decentramento industriale e residenziale, ma compensato da nuovi centralismi di tipo commerciale, terziario e anche ludico[24]. La città si diffonde, si fluidifica, la forma densa e compatta viene messa in crisi e una nuova fisionomia urbana si impone, diversamente nominata e interpretata: città diffusa, area urbana vasta, città dispersa, regione urbana, arcipelago metropolitano. Ma, al di là delle diverse denominazioni è la domanda di città, intesa nella sua connotazione più propria, ad alimentare una forma di urbanizzazione della campagna attraverso una ricca dotazione di funzioni e servizi, mentre l'accresciuta consapevolezza di vivere in una città morfologicamente diluita non riduce i ritmi e l'intensità della vita sociale.
Nel processo di formazione delle campagne urbanizzate italiane è innegabile la perdita dei precedenti legami con l'ambiente e la rottura

[23] Charrier Bernard J., *Geografia dei rapporti città-campagna,* FrancoAngeli, Milano 1991.
[24] Cfr. Talia I., *Forme, strutture, politiche della città,* Liguori editore, Napoli 2007; Vicari Haddok S., *La città contemporanea,* Il Mulino, Bologna 2004

dei tradizionali rapporti città-campagna, meno legati ora ai vincoli locali, questo humus favorisce l'allargarsi di attitudini "ambientaliste", legate non solo alla tutela dell'ambiente, ma anche all'affermarsi di nuovi modelli esistenziali: basti pensare alle abitudini alimentari, al restauro e riuso di vecchie case rurali, alla ricerca di mobilità alternativa all'auto, ad esperienze di turismo più autentico e legato alle potenzialità ambientali (cicloturismo, ippoturismo, itinerari fluviali,…)[25].
L'attuale crisi globale impone una pianificazione territoriale innovativa, un elemento da tenere presente è che dovrebbe essere ridimensionato l'immaginario del paradiso rurale privato che spinge tanti cittadini a spostarsi in zone agricole snaturalizzandole e rompendo la solidarietà comunitaria che le caratterizzava e che mal si sposa con la ricerca di un contesto idilliaco nel quale vivere astraendosi dal contesto. In Italia, diversamente da altri paesi europei, occorre anche sottolineare come permanga un intenso spreco di qualità ambientale: sono infatti ancora attive modalità di prelievo di risorse (ad esempio le cave e le acque di falda) e inoltre manca ancora la consapevolezza che anche i paesaggi ordinari, quelli della quotidianità, costituiscono preziose opportunità sia per il recupero di sanità ecologica che come bene culturale.

Le popolazioni agricole

Provando ora a portare l'attenzione su quanti vivono la campagna, possiamo distinguere differenti profili, che potremmo definire: famiglie rurali, neo-rurali e immigrate. Preferiamo parlare di famiglie anziché di singoli in quanto appare più rappresentativo della realtà che non è fatta di monadi isolate, ma di persone in relazione tra loro a partire dalla relazione primaria e più stretta che è proprio la famiglia.
Le famiglie rurali sono state recentemente studiate attraverso un'indagine, svolta dall'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (ISMEA) e finanziata dal Programma Rete Rurale

[25] Cfr. Basile E., Cecchi C., *La trasformazione post-industriale della campagna*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.

Nazionale[26]. È emerso che la maggioranza delle famiglie risiede in azienda (57%), mentre il restante 43% vive per la metà a meno di 5 km, un quarto tra 5 e 10 km e un altro quarto a 10 o più km di distanza. Un tratto interessante da notare è che tra le famiglie rurali, le famiglie con figli sono più numerose rispetto alla media. Per quanto riguarda il numero di figli delle famiglie rurali infatti, per 100 coppie con figli, ben il 65,5% ha due o più figli, 12 punti percentuali in più rispetto al corrispondente dato ISTAT di riferimento[27]. Nello specifico, fra le famiglie intervistate, quelle con un solo figlio sono il 35% (46,5% - ISTAT); quelle con due figli il 47,6% (43,0% - ISTAT) e quelle con tre o più figli il 17,5% (10,5% - ISTAT)[28].

Ai figli delle famiglie intervistate, sia over 18 che under 18, piace vivere nelle aree rurali: su questo sembra ci siano pochi dubbi, se consideriamo che le percentuali di gradimento si attestano sull'82% per i più grandi e sull'88% per i più piccoli. il primo fattore che incide nella scelta di vivere in campagna, per i giovani è la qualità della vita (43% delle frequenze ponderate espresse), seguito proprio dalla possibilità di conciliare lavoro e famiglia (21%) e poter dare continuità ai valori e tradizioni familiari (13%). Ai più piccoli la campagna piace perché vivono a contatto con la natura e perché la vita in campagna non li fa annoiare ed hanno sempre qualcosa da fare. Per i genitori al primo posto nelle motivazioni c'è il dare continuità alla tradizione familiare (41,9%) seguito dalla qualità della vita (19,5%) e anche qui dalla possibilità di conciliare lavoro e famiglia (16,8%).

La seconda tipologia di famiglia da tener presente guardando al quadro delle popolazioni che abitano le zone rurali è quello dei neorurali, considerati non nel senso del movimento neorurale che ha

[26] L'indagine è stata realizzata attraverso interviste telefoniche ad un campione casuale di famiglie agricole ubicate in comuni rurali su base nazionale attraverso 4 diversi questionari – conduttore, coniuge, figli over 18, figli under 18. Sono state realizzate in totale 4.503 interviste, di cui 1912 al conduttore dell'azienda, 1488 al coniuge, 860 interviste ai figli tra i 18 e i 39 anni e 243 interviste ai figli tra gli 11 e i 17 anni. Alle famiglie intervistate sono state fatte domande riguardanti non solo aspetti strutturali dell'azienda e del lavoro, ma si è puntato a cercare di comprendere con maggior chiarezza anche le dinamiche relative ad aspetti del vissuto quotidiano, della percezione delle aree rurali, dell'utilizzo del tempo libero e delle aspettative per il futuro anche in termini di qualità della vita.

[27] ISTATmedia 2008 – 2009 indagine multiscopo "aspetti vita quotidiana"

[28] ibidem

un vero e proprio patrimonio di ideali ambientali ad animarlo, bensì più semplicemente quei cittadini che scelgono la campagna come contesto nel quale andare ad abitare e, solo sporadicamente, a lavorare.
In Italia gli abitanti dei piccoli comuni sono in aumento mentre diminuiscono gli abitanti dei centri urbani con più di 250.000 abitanti. L'atteggiamento è spesso ambiguo nei confronti della realtà rurale, come emerge anche nella nostra ricerca, ad esempio mentre vengono amati e valorizzati i prati fioriti, non vengono tollerate pratiche agricole come lo spargimento del letame per concimare, come se l'ideale idilliaco ricercato nella scelta di trasferirsi dovesse prevalere sulle pratiche normali e necessarie per la vita dei campi. Accanto a questi atteggiamenti, più irrazionali, ve ne sono anche di giustificabili come il portare l'attenzione ai rischi per le persone legati all'utilizzo dei pesticidi, che a volte gli agricoltori sottovalutano per ragioni economiche.
C'è anche una terza popolazione, quella degli immigrati che scelgono la vita in campagna per una maggiore facilità nel trovare lavoro e alloggi a costi contenuti e anche perché nei piccoli borghi delle nostre realtà rurali riescono più facilmente a ricreare piccole comunità di origine. Le persone immigrate provengono sia da paesi membri dell'Unione europea sia da paesi extra-comunitari e scelgono di vivere in campagna per una serie di ragioni che vanno dai prezzi delle abitazioni alla ricerca di contesti affini ai loro di partenza, ma è importante sottolineare che c'è soprattutto all'origine di questo fenomeno il consistente impiego di questi lavoratori nell'agricoltura.
Dal rapporto dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) nei 10 anni che vanno dal 1998 al 2008 i lavoratori immigrati in agricoltura sono passati da 23.000 unità lavorative a 172.000. Di questi, il 70% nel 2008 ha un rapporto regolarizzato, con una crescita rispetto al 2007 del 2-3% [29], la crescente emersione del lavoro nero agricolo pare dovuta essenzialmente a capillari azioni ispettive.
Nello stesso Rapporto si legge che Il 20% dei lavoratori in agricoltura é straniero, di cui il 26,8% con un impiego fisso (nord 31,2%, centro 51% e sud 12,1%) e il 73,2% con uno stagionale

[29] Cicerchia M., Pallara P. (a cura di), *Primo Rapporto sugli immigrati in agricoltura in Italia*, INEA, Roma2009

(68,8% al nord, 49% al centro e 87,9% al sud). Quanto al profilo del lavoratore straniero nei campi é maschio, con bassa scolarità e senza una professionalità specifica, flessibile e adattabile, per il quale l'agricoltura è una prima opportunità di impiego, in attesa di un lavoro più stabile in altri settori; il 5% di loro diventa imprenditore agricolo. Quanto alla provenienza degli immigrati, si assiste a un progressivo ampliamento dei bacini di provenienza[30], con un aumento dei lavoratori da Africa, Stati neo-comunitari come Romania e Polonia e Albania, è invece totale l'assenza dei cinesi, in controtendenza a presenze sempre più numerose in Italia.

Il lavoro agricolo

Oggi assistiamo ad un perdurare dell'esodo da alcune zone del sud Italia verso i centri urbani maggiori (in particolare del nord) per ragioni di studio e di lavoro, ma si sta verificando anche una migrazione in senso contrario, sia nella ricerca di luoghi in cui la qualità della vita è migliore (meno inquinamento, più relazioni,…), sia per ragioni economiche, visto il costo della vita nelle grandi città.
In base al censimento generale della popolazione e delle abitazioni, effettuato nel 2001, la percentuale di occupati in agricoltura in Italia è pari al 5,50%. Questa occupazione prevale nelle regioni meridionali, seguite dalle isole, mentre è nettamente inferiore nelle regioni dell'Italia centrale e ancor più dell'Italia settentrionale, dove però si registrano i più alti livelli di produttività, dovuti all'organizzazione degli spazi, alla avanzata meccanizzazione ed informatizzazione dei processi, all'impiego di fertilizzanti e ad efficienti sistemi di irrigazione e canalizzazione delle acque.
Per quanto riguarda il Piemonte, dai recenti dati pubblicati da Unioncamere[31] nel II trimestre del 2010 il numero di occupati in tutti i comparti risulta pari a 1.841mila unità, oltre 16mila in meno rispetto allo stesso trimestre del 2009, per una flessione su base annua del -0,9%. Questo trend si colloca in un contesto nazionale

[30] Cicerchia M. (a cura di), *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia 2010*, INEA, Roma 2012
[31] Comunicato stampa di Unioncamere Piemonte, 27 settembre 2010.

caratterizzato da una contrazione dell'occupazione pari allo 0,8%, quindi minore rispetto al dato piemontese. La caduta tendenziale dell'occupazione complessiva riflette il sensibile calo della componente maschile (-2,9%, pari a circa 31mila occupati in meno), controbilanciato dall'incremento di quella femminile (+1,9%, pari a +15mila unità).
Rispetto a questo totale gli occupati in agricoltura sono il 4,3%, ma occorre rilevare che sono cresciuti nell'ultimo anno del 5,8% in un periodo di crisi di altri settori produttivi, primi tra tutti il commercio e l'industria.
Per quanto riguarda il numero delle aziende agricole ed i risultati economici da queste raggiunte si può considerare la tabella sottostante[32]:

Tab. 1

Aziende agricole e risultati economici: valori assoluti. Dettaglio per regione - Anno 2008						
Regioni	Aziende agricole	Aziende con fatturato uguale o superiori a 10.000 euro	Produzione (milioni di euro)	Valore aggiunto (milioni di euro)	ULA (unità di lavoro)	ULA dipendenti (unità di lavoro)
Piemonte	74188	33371	3408	1933	80746	3404
Valle d'Aosta	3583	903	67	40	4210	531
Lombardia	56580	30061	5923	3046	65453	9290
Liguria	20431	8607	380	293	27132	832
Trentino-Alto Adige	40807	29251	2349	1830	52609	7911
Bolzano	20300	16504	1503	1185	32954	4867
Trento	20507	12747	846	646	19655	3044
Veneto	140635	40215	4139	1712	98453	11213
Friuli-Venezia Giulia	23981	6949	708	393	20792	2018
Emilia-Romagna	81601	47579	4327	2192	90926	15974

[32] Cfr. Dati Agri Istat 2008

Toscana	77518	25478	2766	1299	86514	18469
Umbria	37285	8565	571	380	21791	3023
Marche	48261	11215	838	413	31354	2352
Lazio	100439	28804	2065	1411	81507	11549
Abruzzo	59567	18774	1046	665	52058	3017
Molise	23413	7337	343	225	12643	929
Campania	150896	42617	2617	1964	118626	15632
Puglia	240834	44897	2566	1396	114192	20971
Basilicata	47788	12149	524	344	30378	4172
Calabria	103933	33551	1255	1012	65039	14727
Sicilia	232994	57446	2711	1827	12086	21676
Sardegna	65097	35369	2269	1498	96689	10294
Italia	**1629831**	**523138**	**40872**	**23874**	**1271979**	**177984**

Fonte: Agri Istat, 2008

I redditi agricoli

Secondo quella che viene definita, in economia agraria, “la ragione di scambio”, ovvero il rapporto tra prezzi dei mezzi tecnici necessari in agricoltura e prezzi dei prodotti agricoli, cresce concorrendo a peggiorare la redditività dell’azienda agricola perché la struttura di mercato a monte (ovvero i fornitori di mezzi tecnici) e a valle (gli intermediari commerciali) sono sostanzialmente oligopoli in grado di determinare i prezzi, facendo sì che le aziende agricole restino schiacciate in una tenaglia che comprime i ricavi e fa diminuire meno velocemente (o addirittura fa aumentare) i costi di produzione, inoltre aumenta le fluttuazioni dei prezzi all’origine, rendendo più aleatori i redditi degli agricoltori.
L’Istituto di servizi per il mercato agroalimentare (ISMEA) rileva a inizio 2011 un inasprimento dei costi a carico degli agricoltori. L’indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione agricoli elaborato dall'Istituto ha raggiunto a gennaio un valore a pari a 133,6 (base 2000=100), in aumento dello 0,6% su base mensile e del 4,4% rispetto al gennaio 2010.
Le rilevazioni indicano, in particolare, un forte rincaro dei mangimi, in crescita dell’1,5% rispetto a dicembre e del 16,9% su gennaio

dell'anno precedente, e dei listini energetici (+1,1%, + 3,2% su gennaio del 2010), trainati dai rialzi dei carburanti (+1,8% , +6,4%).
Per i concimi si evidenziano aumenti dello 0,5% su base congiunturale, attribuibili in particolare agli incrementi degli azotati (+1,7%), e del 4,7% su base tendenziale.
Stabili, nel raffronto mensile, i salari e le sementi che tuttavia registrano un incremento annuo rispettivamente dell'1,6% e del 2%.
Per gli animali da allevamento Ismea rileva un aumento mensile del 3,3% a fronte di una flessione del 13,5% su base annua, mentre per gli antiparassitari non si registrano variazioni di rilievo.
"La dinamica dei costi agricoli - secondo il presidente dell'Ismea - rischia di determinare un peggioramento dei livelli di redditività dei nostri agricoltori, dopo una fase di faticoso recupero di questi ultimi mesi"[33].

L'agricoltura come hobby

Una tendenza crescente, che coinvolge in gran parte la popolazione dei neorurali, ma anche molti cittadini che si recano in campagna nei fine settimana è quello di praticare l'agricoltura come hobby. Si dedicano a coltivare e curare per passione un fondo agricolo il 2,4% della popolazione italiana con più di 18 anni (circa 1,2 milioni di italiani); le persone che coltivano un orto sono invece 2,7 milioni (il 5,3% della popolazione maggiorenne), mentre coloro che si prendono cura di un giardino raggiungono i 3,5 milioni (6,9% di italiani con più di 18 anni). In complesso circa 7,4 milioni di italiani (14,6% della popolazione) sono impegnati in attività amatoriali di coltivazione e cura del verde[34].
Naturalmente questo tipo d'interesse coinvolge in maniera diversa gli abitanti delle varie regioni italiane, ma a livello nazionale il giardino ha un'estensione media di 695 mq, si trova nell'abitazione principale e comprende fiori (79,4%), alberi da frutto (61,6%), siepi (54%), alberi ornamentali (50,4%), prato (47,8%) ed erbe officinali o

[33] Da Agricoltura on web, 3 marzo 2011.
[34] Dati del II Rapporto Nomisma, "La campagna come passione: dall'orto all'agricoltura amatoriale", 2012

aromatiche (46,8%). Nel giardino, non mancano tuttavia piccoli spazi destinati alla coltivazione di ortaggi. In media il giardino viene curato da 21 anni (85,1%), e circa il 60% vi dedica fino a 5 ore a settimana. La spesa media annua per l'acquisto di prodotti necessari per la cura del giardino è di 159 euro; i primi tre prodotti acquistati in ordine di spesa sono piantine da trapiantare, "sementi e bulbi" e concimi[35].

Questi elementi sono utili per comprendere come una tendenza mondiale molto recente, basti pensare alla First Lady Michelle Obama che coltiva l'orto alla Casa Bianca, e sembrava legata alla crisi economica ed ai nuovi bisogni di trovare alimenti sani e biologici, in realtà faccia parte da sempre della cultura italiana, che ha resistito anche agli anni di crescente urbanizzazione.

Una gran parte degli italiani si sente, in un certo senso, un agricoltore (almeno del weekend) ricercando con passione il rapporto con la terra e questo rappresenta un dato culturale significativo, benché questo tipo di attività abbia poco in comune con il lavoro agricolo propriamente inteso.

[35] Ibidem

Capitolo secondo

Religiosità e secolarizzazione nel mondo rurale

Il concetto di secolarizzazione

Il termine secolarizzazione – *saecularisatio* – nasce come termine tecnico nell'ambito del diritto canonico e sta ad indicare la sottrazione di un territorio o di un'istituzione all'osservanza religiosa e al controllo ecclesiastico ed il suo uso diventa consolidato a partire dall'inizio del XIX secolo[36], secondo quanto attestano le fonti del *Codex Juris Canonici*[37], solo. L'uso del termine spazia dal campo politico-giuridico a quello filosofico, dal teologico all'etico-sociologico, strettamente correlato alla molteplicità di significati che la voce latina *saeculum*, a partire da cui viene coniato il termine *saecularisatio*, porta con sè. *Saeculum* ha, infatti, una doppia ascendenza, da un lato fa riferimento al verbo *seco* (tagliare), nel senso di dividere il tempo, ma dall'altra anche al verbo *sequor* (seguire), in quanto indica la sequela o la successione di anni all'interno di uno spazio temporale di per sé infinito ("*et in saecula saeculorum*"[38]), e soprattutto al verbo *sero* (seminare, piantare, procreare), che gli conferisce il significato principale di generazione, età o epoca, di un tempo che progressivamente cresce.

[36] Cfr. Acquaviva S. Guizzardi G. (a cura di), *La secolarizzazione*, Il Mulino, Bologna 1973.
[37] Constitutio Apostolica Ioannis Pauli PP. II, *Sacrae disciplinae leges* **,** 25 Ianuarii 1983.
[38] 1 Tim. 11,17.

Nel latino tardo, di matrice ecclesiastica, alla voce *saeculum* viene attribuito anche il significato di mondo, per cui troviamo i termini *saecularis* e *mundanus* sostanzialmente come sinonimi[39], in modo da indicare tutto ciò che non appartiene alla quiete del chiostro. La lingua tedesca si serve dei termini *Säkularisation*, per indicare l'espropriazione di beni ecclesiastici a favore dello Stato, *Säkularisierung*, per accennare al processo istituzionale di separazione della Chiesa dallo Stato, e *Werweltlichung* che, risalendo alla sinonimia di *Welt* (= mondo) e *saeculum* indica propriamente il processo storico di mondanizzazione o emancipazione del mondo. Tale percorso riceve dignità filosofica soprattutto nel pensiero di Hegel[40].
Tra il XIX e il XX secolo, il termine "secolarizzazione" indica propriamente quel fenomeno in base al quale la società non adotta più un comportamento sacrale, prendendo le distanze dai simboli, dai miti e dalle tradizioni di matrice religiosa.
Sociologicamente questo processo di emancipazione dal sacro nell'interpretazione del mondo e delle sue dinamiche è stato letto come un sostanziale «occultamento del sacro», ovvero una perdita di rilevanza della religione nella società, che «anche la generazione dei sociologi della religione (…) tra il 1960 e il 1970, aveva previsto, ragionando su dati empirici che le prime indagini mettevano in fila», come afferma Pace, e questa considerazione ha mantenuto per decenni lo status di vero e proprio paradigma[41].

Il paradigma della secolarizzazione e il caso italiano

La sociologia della religione, nella sua storia, si è sempre dovuta confrontare con il paradigma della secolarizzazione che si fa risalire

[39] Cfr. Marramao G., *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1994.
[40] "Di per sé, Hegel non ha fatto uso esplicito del termine secolarizzazione"… "perché ciò che noi chiamiamo secolarizzazione coincide per Hegel con l'essenza stessa della modernità che, per lui, è concettualmente identica con lo spirito della riforma protestante". Reguzzoni G., *Secolarizzazione e secolarismo: genesi e storia di due categorie*, www.diesse.org p.1
[41] Pace E., *Raccontare Dio. La religione come comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2008 p. 135

a Max Weber, secondo il quale, come sostiene Aron (1989)' il punto di partenza della storia religiosa dell'umanità è un mondo popolato di sacro[42], mentre il punto d'arrivo, con l'avvento della modernità, è il disincantamento del mondo, in cui la religione[43] viene sempre più relegata nella sfera intima della coscienza.
Nel corso del tempo tale paradigma è stato messo in discussione in diversi modi e per differenti motivazioni.
Per Tocqueville (1968) esisteva un legame vitale tra spirito religioso e spirito di libertà, e dunque considerava la religione come necessaria a mantenere l'integrazione sociale nelle società in cui i cittadini siano costituiti liberi. Tale considerazione gli veniva ovviamente dall'esperienza americana, che sarà, anche dopo di lui, la perenne pietra d'inciampo della teoria della secolarizzazione.
Anche Parsons (1967) sosteneva che il cristianesimo occidentale stesse guadagnando significato sociale anziché perderlo, dal momento che la religione, come altre istituzioni, nel corso del tempo aveva perso funzioni che aveva (educazione, amministrazione della giustizia), ma manteneva la sua funzione primaria, quella di dare risposte alle domande essenziali della condizione umana.
Berger (1984), fautore di un nuovo paradigma neovolontaristico, afferma che i movimenti religiosi più che impegnarsi nello sforzo di edificare strutture di plausibilità, si concentrano sulle strategie mediante le quali costruire nuove istituzioni religiose e mobilitare le risorse che servono loro per crescere, come qualsiasi altra istituzione.
Berger rifiuta le spiegazioni monocausali della secolarizzazione, che, al contrario, considera un processo variegato. Ma, nell'evoluzione del suo pensiero, il focus dalla secolarizzazione si sposta via via sul pluralismo religioso e sul nuovo peso acquistato dalla scelta personale. Berger osserva che una società nella quale gli individui

[42] Durkheim nelle *Forme elementari della vita religiosa* (ed. Meltemi, Roma, 2005) definiva le caratteristiche del sacro (riprese da Acquaviva e Pace (2004) *Sociologia delle religioni*, Carocci, Roma): si definiscono sacri un oggetto/uomo/animale nel momento in cui escono dalla sfera profana; quando avviene una separazione prodotta da un processo sociale: ovvero quando gli individui enfatizzano un avvenimento straordinario; oppure si considera sacro l'ordine sociale che nasce dalla creazione di un "luogo sacro" per poter meglio legittimare le norme che regolano quell'ordine.
[43] Per religione intendiamo quel complesso di credenze, comportamenti, atti rituali mediante cui un gruppo esprime un rapporto con qualche ordine soprannaturale, ma che contiene sistemi di valori e significati che investono la condizione umana, l'ordine cosmico, la vita delle persone. Le religioni sono anche istituzioni sociali, dotate di regole condivise.

hanno libertà di scelta, possono ripudiare la vecchia fede, convertirsi a una nuova e successivamente ritornare alla fede dei loro genitori perchè è una società che sperimenta un genere di secolarizzazione differente, legata alla perdita di ogni pretesa di assolutezza da parte della fede.

Nel contesto anglosassone, fin dalla sua apparizione nel 1994, è diventata sempre più pregnante l'espressione "credere senza appartenere", coniata da Grace Davie per descrivere le peculiarità della situazione dell'Europa occidentale (Davie 1994). Secondo l'autrice in questa parte dell'Europa persistono elementi legati ai sentimenti, alle credenze religiose più mistiche e contemporaneamente la pratica religiosa e l'ortodossia sono in declino. La compresenza di questi opposti movimento costituisce per l'autrice la caratteristica essenziale della vita religiosa in Europa occidentale alla fine del XX secolo. Considerando l'adesione ai principi e la pratica religiosa in diverse aree della Gran Bretagna e dell'Irlanda del nord, l'autrice mette in evidenza uno squilibrio tra livelli di credenza alti e gradi di pratica poco elevati e il caso britannico è analogo a quello di molte altre nazioni dell'Europa occidentale, da qui la sua interpretazione.

In Italia intorno al 1960 il dibattito sulla secolarizzazione prese vigore in particolare a partire dagli scritti di Acquaviva (1961)[44]. L'autore metteva in rilievo la perdita di senso del sacro nella società contemporanea, ma in anni più recenti lo stesso autore ha sostenuto la crescita di un nuovo tipo di religiosità: che nasce dal fare esperienza di qualcosa di trascendente, dal riemergere della religiosità naturale[45]. Più che di eclissi del sacro c'é l'emersione di una religiosità esperienziale[46].

Negli ultimi anni, molti sociologi hanno sottolineato il fatto che, in Italia, la situazione della persistenza della religione assume tratti di

---

[44] Acquaviva S., *L'eclissi del sacro nella società industriale*, Edizioni di Comunità, Roma, 1961.

[45] Il concetto di religiosità fu poi sistematizzato da Glock (1964) *Toward a tipology of religious orientation*, Columbia University, New York; che ne individuò cinque tratti distintivi indagabili empiricamente: credenza, pratica, conoscenza, esperienza, appartenenza. Su questi si è articolata tutta l'analisi successiva.

[46] Cfr. Acquaviva S., Scarsini F. (1999) *Giovani sulle strade del terzo millennio. I giovani degli ostelli: tra pellegrinaggio interiore e turismo culturale*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI).

peculiarità. Garelli (1996)[47], riprendendo la distinzione tra *believing* e *belonging* della Davie, ma in un certo senso ribaltandoli, restituisce l'immagine di un Paese nel quale il riconoscimento nell'istituzione religiosa è molto forte, mentre la personale adesione ai valori e alle credenze è fragile e frastagliata. Sembra che la Chiesa cattolica come istituzione, in questa fase storica, goda di una generalizzata stima per quanto è in grado di esprimere, ma che al tempo stesso sia basso il grado di personale coinvolgimento nelle sue pratiche e negli stili di vita che propone. Rispetto a questi aspetti, infatti, la scelta è ancora una volta quella di trovare soluzioni autonome e personali.

In Italia, in effetti, la persistenza della religione mantiene caratteristiche peculiari che hanno fatto parlare i sociologi di rompicapo[48]. La situazione della religione cattolica in Italia appare non indagabile né attraverso le teorie classiche della secolarizzazione, dal momento che, per un Paese moderno, sembra che la religione sia ancora troppo importante; né secondo le teorie economiche della religione, perché resta significativa, benché si tratti di un sostanziale monopolio.

Afferma Diotallevi: «il cattolicesimo italiano, ed in particolare la gerarchia ecclesiastica locale e vaticana, ha sviluppato una originale strategia di modernizzazione religiosa, una strategia che i teorici della secolarizzazione non avrebbero mai ritenuto possibile per una Chiesa e che i teorici del "mercato religioso" non avrebbero ritenuto possibile all'interno di un monopolio religioso (…) A partire dalla fine dell'Ottocento, e nel corso del Novecento, la Chiesa cattolica italiana ha sviluppato policies e polities, azioni ed assetti istituzionali, in grado di valorizzare e di potenziare la diversificazione della propria offerta religiosa (anche accettando elevati regimi di competizione religiosa interna)»[49] .

Diotallevi, considerando il calo delle vocazioni dal 1881 al 1981, rileva che si è verificato un calo maggiore tra il 1881 e il 1931 che tra il '31 e '81, il periodo della grande modernizzazione. In quest'ultimo periodo, infatti, sono diminuiti i preti diocesani, ma sono cresciuti i

---

[47] Garelli F., *Forza della religione, debolezza della fede* Il Mulino, Bologna, 1996.

[48] Diotallevi L., *Il rompicapo della secolarizzazione italiana: caso italiano, teorie americane e revisione del paradigma della secolarizzazione*, Rubbettino Editore, Cosenza 2001.

[49] Diotallevi L., *Op. cit.*, p. 19-20.

religiosi (sostenuti anche dalla politica di Pio XI) in maniera tale da sopperire a quel calo. Anche dal versante del laicato, dal ’48 ad oggi, stando ai dati reperibili, non sembra si sia verificata una grande diminuzione del numero di cattolici impegnati in aggregazioni con finalità religiose, il vero cambiamento è che se, prima, tutti aderivano all’Azione Cattolica, ora il mondo delle aggregazioni laicali è ampio e variegato.

La secolarizzazione delle campagne – Alcuni elementi di analisi

Negli anni che vanno dal 1950 al 1970 la società italiana ha conosciuto un'evoluzione tale da modificare l'aspetto del Paese sotto tutti i punti di vista. Non solo sono cambiate le strutture economiche, ma anche la conformazione sociale e gli aspetti culturali della popolazione: è cambiato il modo di intendere la vita, il lavoro, il modo di concepire i rapporti umani, il modo di vestire, di mangiare, di trascorrere il tempo libero; sono cambiati gli insediamenti urbani e agricoli, è cambiato il paesaggio naturale.
Sono stati gli anni del passaggio per il nostro Paese da una società ancora in gran parte agricola ad una società industrializzata, la quale, appunto, non comporta solo modificazioni produttive o economiche, ma dell'intera società.
La crescente secolarizzazione della società, può essere analizzata attraverso alcuni indicatori particolarmente sensibili quali la partecipazione alla messa e il numero delle vocazioni sacerdotali, che vedono infatti un calo significativo.
Si affermano, anche nella classe dirigente cattolica, nuovi atteggiamenti, in particolare nei confronti dei beni mondani, fino all’affermazione di una secolarizzazione finanche della santità, secondo modelli già apparsi nel mondo protestante un secolo prima.
"Attraverso la 'secolarizzazione' per così dire, dell'ideale di santità, si attua una progressiva assunzione da parte dei cattolici nel corso di questo secolo, com'era già avvenuto per i riformati della seconda metà del cinquecento in poi, delle ragioni dello sviluppo capitalistico. L'osmosi tra ascesi cristiana e spirito capitalistico, nei protestanti come nei cattolici, avviene prevalentemente nell'incontro progressivo tra l'aspirazione a passare da un'esistenza

frammentaria, contraddittoria, ad una vita interamente illuminata e benedetta dall'approvazione divina attraverso lo strumento del dominio interiore e di una costante razionalizzazione della condotta di vita, e la convergente esigenza intrinseca del capitalismo di superare la frammentazione e contraddittorietà delle forme di vita e dei comportamenti economici alla luce di un comune principio ispiratore: l'esigenza di razionalizzare i comportamenti individuali, in altre parole, fa da ponte tra vita religiosa ed attività profana.
Si tratta ovviamente di due modelli di razionalità profondamente diversi, ispirati a diversi princìpi e finalizzati a scopi differenti, ma è facile intuire come nel corso dello sviluppo storico i mezzi possano incidere sui fini tanto da determinare risultati assai diversi dalle intenzioni. I calvinisti scelsero liberamente dimettersi il 'mantello sottile' di una attività professionale svolta con particolare coerenza e rigore, alla luce delle loro convinzioni religiose, ma come scrive Max Weber, 'il destino fece del mantello una gabbia d'acciaio. Mentre l'ascesi imprendeva a trasformare il mondo e ad operare nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistarono una forza sempre più grande nella storia'. Dalla secolarizzazione del modello di santità individuale si passa gradualmente alla secolarizzazione della vita individuale nel suo complesso."[50]

Il mondo contadino, dal canto suo, manteneva un patrimonio di cultura fantastica, fatto di credenze, superstizioni, racconti, miti che a volte avevano origini lontanissime, legati al ciclo delle stagioni e all'osservazione dei fenomeni naturali, che erano in qualche modo speculari, come osserva il Mori, a quell'orizzonte chiuso e ripetitivo dello sfruttamento e dell'abbrutimento del lavoro. Religione e fiaba tendevano a confondersi (basti pensare alle cadenze stagionali delle festività religiose o al mondo fantastico che popolava le campagne). Del resto, come nota Ginzburg, *"la penetrazione della Chiesa nelle campagne aveva inferto un colpo definitivo al mondo magico contadino. Certo, esso non scomparve (...). Ormai le credenze magiche non potevano più porsi come una cultura in qualche modo*

---

[50] Giovagnoli A., *Le premesse della ricostruzione. La classe dirigente cattolica fra tradizione e modernità*, Milano, NIEI, 1982, p.23

alternativa: potevano soltanto mescolarsi alle credenze cattoliche, e sopravvivere in forme via via più marginali"[51].
La chiesa ha assunto un ruolo dominante nella scansione dei ritmi contadini. Nelle campagne circolavano almanacchi e calendari della chiesa. I tempi della chiesa si rifacevano alla vita di Cristo, le festività erano legate a eventi che celebrassero la vita e le opere che il salvatore ha compiuto. Per poter installare i suoi insegnamenti nelle credenze e nei ritmi collettivi, la chiesa ha dovuto sostituire le festività già presenti e introdurne di nuove. Nel fissare le festività si è tenuto presente dei riti e cerimonie con caratteri non cristiani che erano presenti nella tradizione non cristiana. La pentecoste era una festa di origine contadina che indicava l'inizio del periodo di raccolto. La religione sembra aver operato sui ritmi festivi preesistenti creando un orizzonte religioso, che sostenesse l'uomo negli avvenimenti tragici della vita comune.
Ma la religiosità nel mondo rurale segna soprattutto la scansione delle tappe della vita umana: la nascita, la morte, l'unione degli individui e delle famiglie all'interno del matrimonio e ne rappresenta spesso l'appiglio di senso, in particolare dinanzi agli avvenimenti tragici e inspiegabili, ma purtroppo estremamente frequenti come la morte dei bambini e dei giovani.

La religiosità popolare

Parlare di un fenomeno così complesso e variegato, come la religiosità popolare è sicuramente un'impresa non da poco e che non può certo esaurirsi nelle poche pagine di questo lavoro, che però intendono tracciare un percorso, che potrà essere sicuramente intrapreso con più approfondimento e competenza. La scelta è stata quella di soffermarsi solo su alcuni elementi, (oggetti, pratiche e funzioni) che a partire dal medioevo sono stati ritenuti significativi da parte del popolo nell'accostarsi al sacro.
Innanzitutto è importante sgombrare il campo da alcuni preconcetti tipici dell'approccio alla religiosità tradizionale, in particolare la tendenza ad accentuare il lato irrazionale, magico, infantile, primitivo

[51] *Ibidem* p. 34

e a sottolinearne l'arcaicità, in una prospettiva di lunghe durate che privilegia gli elementi di permanenza.
Si può dire che la religiosità popolare, così come la intendiamo noi oggi, sia nata in età medioevale, epoca di grandi cambiamenti e travagli religiosi, basti pensare al passaggio dal paganesimo al cristianesimo (che nell'Europa, in particolare del Nord e dell'Est, è terminato solo alla fine dell'età medioevale), come la nascita di numerosi ordini monastici (a partire da quello fondato da S. Paolino di Nola fino ai più famosi di S. Francesco o – successivamente - di S. Ignazio), oppure come la progressiva istituzionalizzazione della religione cattolica, sempre più gerarchizzata, vicina al potere politico e lontana dalla gente comune[52].
Rispetto alle antiche religioni pagane, la religione cristiana cercò, fin dalle origini di evitare, quando possibile, passaggi troppo rapidi e traumatici, e lo fece mutuando forme e tipologie dal mondo romano-pagano, pur sottolineando sempre con forza le differenza sostanziali con le divinità false oggetto del precedente culto. Numerosi sono infatti i casi di strutture pagane (religiose e non) che sono state adattate alle esigenze del nuovo culto, come ad esempio le antiche basiliche romane, la trasformazione di edifici di culto pagani in chiese cristiane infatti è servita a creare un distacco sostanziale dal passato, ma attenuato da qualche più o meno velata corrispondenza con il mondo pagano.
La religione popolare è fatta di gesti, rituali, parole spesso non codificate, ma piuttosto tramandate dalla fede e dalla tradizione all'interno delle famiglie.
A livello di studi storici e sociali, la religiosità popolare è stata ampiamente svalutata, in particolare in base a due snodi: da una parte si è accentuato il lato irrazionale, magico, infantile, primitivo della religione popolare; in secondo luogo se ne è sottolineata l'arcaicità. A partire dal '700, dal periodo Illuminista, la religione dei ceti popolari è stata vista essenzialmente come un prodotto spurio, una forma di sincretismo in cui il sacro si confonde con il profano (o con il 'pagano') e la fede è riplasmata a partire dai bisogni più materiali dell'esistenza mentre l'insegnamento della chiesa risulta

[52] Amato de Serpis A., Sicondolfi F., *Fede e religiosità popolare tra medioevo e rinascimento*, Meridies, Nola 2000.

grossolanamente alterato[53]. Questa sottovalutazione della religiosità popolare è rimasta in voga a livello scientifico per quasi due secoli, mentre a livello di pensiero comune tale visione permane tuttora. È certamente vero che si tratta di una religiosità poco dogmatica, legata alla vita quotidiana, alla vita dei campi, all'esperienza del duro lavoro, molto spesso unito a miseria e sofferenza.
Alcune delle caratteristiche proprie della religiosità popolare sono l'adattamento delle feste religiose ai cicli delle stagioni e lo stretto legame con il mondo contadino, che hanno contribuito non poco al far avvicinare il popolino al culto, ed è proprio il mondo contadino ad aver mantenuto il più stretto legame tra religione e rituali religiosi.
Un elemento fondamentale della devozione popolare è senz'altro il culto delle reliquie o dei santi locali, che ha investito le campagne per centinaia di anni e che mantiene ampie testimonianze nelle chiese. Le reliquie e la vita dei santi hanno avuto un importante ruolo "didattico" nella diffusione della parola di Cristo, oltre che un esempio reale e concreto di corretta vita cristiana, in particolare come tramite tra reale ed irreale, tra visibile ed invisibile, tra il terreno ed il divino.
Altro fenomeno di particolare rilievo, anche se forse troppe volte tralasciato, è quello del culto del santo locale, che si andava ad affiancare, e spesse volte anche a sostituire, a quello ufficiale legato ai santi "universali" come Pietro, Paolo o Giuseppe, oppure al culto della Madonna, di Gesù, degli angeli (S. Michele Arcangelo, l'Arcangelo Gabriele), cosa questa facilmente riscontrabile in diverse comunità in tutta Europa.
Per una mentalità popolare, in particolare quella medioevale, impregnata di realismo e nella quale si faceva molta fatica ad immaginare un Dio immateriale e trascendentale, senza forma o sostanza, la presenza di santi locali (persone che hanno avuto la forza di seguire i dettami divini in terra) aveva una funzione molto importante in senso educativo, con un grande ascendente sulle popolazioni, in particolare quando erano presenti anche miracoli che,

[53] Zardin, D. (2001) *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca"*. *Memorandum*, 1, 41-60. http://www.fafich.ufmg.br/memorandum/artigos01/zardin01.htm .

con la forza dell'evidenza concreta, rendevano più afferrabile l'opera di Dio in quegli uomini straordinari.
Avere la possibilità di toccare con mano i resti mortali o la tunica, oppure un oggetto appartenuto ad un santo (magari in grado di compiere prodigi, guarigioni e intercessioni divine) era un po' come rendere meno misterioso il mistero, meno irreale l'irreale. Inoltre la vita dei santi, con il corredo di leggende, miracoli e buoni comportamenti, ha avuto sempre un grande fascino ed una importante funzione didattica nei confronti dei fedeli, ed il proliferare di episodi edificanti e, spesse volte miracolistici, contribuivano a rendere più diretta ed immediata la presenza di Dio tra gli uomini.
Queste caratteristiche hanno portato ad una visione della religione tradizionale come "quasi condannata a riprodursi in maniera meccanica, senza farsi scalfire in profondità dagli sviluppi della dottrina, dall'ammodernamento delle istituzioni e delle loro norme prescrittive" [54] quindi una religiosità ancorata al passato e incapace di confrontarsi con il cambiamento. Solo a partire dalla seconda metà degli anni '70 inizia una rivalutazione della religiosità tradizionale, in particolare Schmitt (1977) afferma che la religione, nel mondo della civiltà tradizionale, informa ogni rappresentazione che gli uomini si fanno delle loro attività e del loro ruolo nel mondo, e pertanto non può essere scissa dal contesto globale in cui è inserita, ma all'interno di questo patrimonio collettivo dotato di una sua organicità e originalità trova la propria funzione e pertanto gode della piena dignità. Per Schmitt anche le componenti più anomale della religione popolare (magia, inclinazioni superstiziose, stregoneria, ricerca del miracolo, devozioni extra-liturgiche) devono aver assunto significati culturali reali e svolto funzioni storicamente rilevanti[55]. Infatti una delle manifestazioni più *border line* della religiosità popolare, il malocchio, è un elemento intriso di magia e religione allo stesso tempo, che tuttora mantiene grande peso nella mentalità

[54] Zardin, D. (2001) *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca. Memorandum*, 1. http://www.fafich.ufmg.br/memorandum/artigos01/zardin01.htm. p.43.
[55] J-C. Schmitt, *Religione popolare' e cultura folklorica*, trad. it. negli atti dell'incontro di studio: "Ricerche di storia sociale e religiosa", VI, 1977, 11, pp. 9-27 (l'ed. originale, *Religion populaire' et culture folklorique*, in "Annales ESC", XXXIV, 1976, pp. 941-953).

contadina soprattutto del su Italia. Certo si tratta di un caso limite, non accettato dalla Chiesa, ma resta il fatto che la fascinazione si risolve con i nomi dei santi, in un orizzonte dove il bene vince sempre sul male.
Gli studi più recenti sulla religione popolare le restituiscono però non solo la dignità di esplicare funzioni sociali rilevanti, ma anche un dato di realtà ovvero che la religione popolare non è il frutto esclusivo di una autonoma tradizione perché il popolo non ha inventato la propria religione. "Al contrario, anch'essa scaturisce dal confronto dinamico, quotidiano, capillare, con le forme che il corpo della cristianità assume all'interno della realtà sociale, con l'oggettività della chiesa come grande istituzione-madre e le sue reti di controllo e rimodellamento della cultura condivisa"[56]. Infatti anche la religiosità del mondo rurale è sottoposta alle grandi trasformazioni culturali, scienfiche ed economiche che riguardano in particolare l'agricoltura.
In questo senso anche la nostra ricerca concepisce la religione popolare come fortemente radicata nella vita delle comunità locali e quindi vitale, dialogica con la realtà sociale, con il magistero in una dialettica incessante tra il tessuto storico della tradizione e il messaggio cristiano che di volta in volta la interpella, la valorizza, la combatte o la riplasma. Anche i documenti ecclesiali si richiamano alla ricchezza della religiosità popolare, che però va integrata in percorsi pastorali che tengano conto dei ritmi della gente, del lavoro agricolo, delle stagioni, delle feste locali, degli eventi lieti e tristi del paese. Alla parrocchia rurale allora si chiede che valorizzi le tradizioni religiose paesane e le manifestazioni di devozione popolare. Aiuti la famiglia a valorizzare, nell'educazione della fede dei figli, gli strumenti ed i linguaggi offerti dai segni creaturali, dalle stagioni, dalle parabole evangeliche, dai salmi.

[56] Zardin A., *Op. cit.*, p. 56.

Capitolo terzo

L’agricoltura in Piemonte

L’agricoltura piemontese nei decenni

Nel presente capitolo si intende contestualizzare il tema del cambiamento del mondo agricolo all’interno del territorio piemontese, che è lo sfondo regionale dei quattro comuni scelti per la ricerca. Lungi dal voler descrivere dettagliatamente tutte le fasi attraversate dall’agricoltura piemontese dal dopoguerra ad oggi, s’intende piuttosto offrire un quadro sintetico organizzato per decenni, ad uso in particolare di quanti sono poco ferrati sull’argomento. Nella seconda parte del report, che riporta i risultati della ricerca, si tornerà molto approfonditamente sui cambiamenti percepiti dagli intervistati e si noterà che vengono citati parecchi fenomeni qui sinteticamente descritti.
Ai cambiamenti tecnologici e sociali, che hanno caratterizzato i decenni, si accompagnano naturalmente anche cambiamenti culturali e segnatamente nella pratica religiosa, che nel tempo ha risentito anch’essa del fenomeno di secolarizzazione descritto nel precedente capitolo.

Anni ‘50
Nel dopoguerra l’economia piemontese era caratterizzata dal permanere di aree depresse all’interno del territorio regionale, penalizzanti per lo sviluppo Torino che risultava bloccata nella ricerca di un ruolo guida del Paese. Vercelli e Novara avevano

mantenuto costante la crescita occupazionale, Asti e Alessandria erano rimaste pressoché immobili condizionando negativamente la formazione di un mercato regionale. Lo spopolamento della collina era un fenomeno drammatico, così come quello della montagna, a causa dell'eccessivo frazionamento fondiario e della crisi della viticoltura. Cuneo, la provincia più montana d'Italia, presentava spopolamento, abbandono, mancanza di colture adeguate, povertà: tra il 1881 e il 1959 la popolazione dei comuni montani cuneesi si era dimezzata. Se lo spopolamento era l'aspetto più evidente del degrado delle condizioni sociali e di vita delle popolazioni alpine, la mancanza di strade, acquedotti, case e stalle moderne, impediva un'attività economica più consistente e redditizia[57].

La bassissima produttività dell'agricoltura regionale, inferiore anche de1 40-50% rispetto a quella della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, a fronte di un numero di ore lavorative assai più alto, nascondeva profonde differenze nel territorio regionale, certamente legate alla resa dei terreni, ma anche alla difficoltà di innovare i metodi di coltivazione e di allevamento e di capire la necessità di abbandonare le terre più improduttive: in effetti, l'abbandono di certe valli del biellese, riducendo la pressione demografica sull'agricoltura, ha avviato la modernizzazione di quella zona.

Per quanto l'attenzione dei torinesi fosse concentrata sull'immigrazione proveniente dal Mezzogiorno, in realtà nel periodo 1955 - 1959 il 45% dei nuovi arrivati proveniva da altre zone del Piemonte. Uguale fenomeno si verificava a Vercelli e Novara.

Il settore tessile era in crisi soprattutto nella bassa Valle di Susa, nel Canavese e in Val Pellice, crisi che si prolungò fino alla metà degli anni '60.

Fiat e Olivetti collaborarono per costruire l'autostrada per Aosta e i trafori del Frejus e Gran San Bernardo. Tra le autostrade progettate dalla società Spasis (di cui la Fiat possedeva la maggioranza delle azioni) figurano la Ceva-Savona e la Torino-Ivrea-Valle d'Aosta. Le utilitarie, modelli 500 e 600, destinate alla motorizzazione di massa,

[57] Cfr. Bo O., *Le campagne piemontesi dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Le lotte e le organizzazioni contadine,* in Agosti A. e BravoG., *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sindacali in Piemonte,* volume quarto, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri,* De Donato, Bari 1981.

innescarono un processo di crescita economica e si rese così più urgente lo sviluppo di strade e autostrade.
In quegli anni l'Ires[58] sostenne la necessità di un Piano regolatore intercomunale per orientare l'edilizia, realizzare condizioni più favorevoli allo sviluppo agricolo, con iniziative cooperativistiche, finanziamenti agevolati, incrementare le tecnica in agricoltura, incentivare l'espansione di frutteti razionali, sostenere la formazione dell'industria alimentare e razionalizzare la distribuzione. Lo stesso ente di ricerca avanzava proposte per una maggiore differenziazione del tessuto industriale.
Nei primi anni sessanta la Provincia di Torino si trovava di fronte ai problemi di un proprio Sud sottosviluppato, ma ciò richiedeva interventi che travalicavano il suo campo d'azione ed esigevano una programmazione dello sviluppo regionale di cui la Provincia si farà interprete e portavoce.

Anni '60
Nel novembre 1965 il ministro del Bilancio insediava a Torino il Comitato regionale per la programmazione economica alla cui presidenza venne designato l'architetto Renacco del Psdi, con il compito di proporre lo schema per il Piano regionale di sviluppo in collaborazione con i presidenti delle province piemontesi, i sindaci dei maggiori Comuni, i presidenti delle Camere di commercio, i delegati delle organizzazioni sindacali, i rappresentanti dell'Unione industriale, degli agricoltori e di altri organismi regionali.
I compiti del nuovo ente avrebbero dovuto riguardare la ristrutturazione fondiaria, l'irrigazione, la riorganizzazione dei mercati, le cooperative e l'assistenza tecnica, ma la sua istituzione si scontrava con la diffidenza degli agricoltori, preoccupati che ciò fosse il primo passo verso l'adozione di provvedimenti coercitivi. Per contro l'Acli- Terra, la Cisl e la Cgil erano favorevoli a una industrializzazione dell'agricoltura che Donat Cattin, allora sottosegretario alle Partecipazioni statali, riteneva come l'unica via

[58] Istituto di ricerche economiche-sociali istituito dal Consiglio provinciale di Torino nel 1957, tra gli altri enti fondatori: il Comune di Torino, la Camera di Commercio, la Cassa di risparmio di Torino, mentre tra gli enti privati fu sottoscritto da FIAT, SIP e Olivetti. Cfr. Crivellin W., *La provincia di Torino (1859-2009). Studi e ricerche,* FrancoAngeli, Milano 2009.

d'uscita da una concezione arcaica del mondo contadino, per l'eccessiva diffusione di una piccola proprietà purché ciò avvenisse sulla base di una programmazione unitaria per zone omogenee all'interno della regione e mediante la costituzione di Enti di sviluppo nei quali avessero un ruolo attivo (accanto ai rappresentanti degli enti locali) anche i sindacati, le associazioni contadine e le cooperative[59].
Il centro-sinistra, visto nella prospettiva torinese, appariva come la formula politicamente più idonea per realizzare la programmazione e l'istituzione delle Regioni.

Anni '70
L'agricoltura è stata protagonista, nel secondo dopoguerra, di trasformazioni profonde[60]. Gli occupati in agricoltura sul totale degli attivi sono passati dal 43,8% nel 1951 al 16,8% nel 1977; la produzione agricola, nella sua incidenza sulla formazione del prodotto nazionale lordo, è passata dal 22,8% nel 1951 al 9% nel 1975; la meccanizzazione agricola è passata da 664.000 trattori nel 1951 a 951.616 trattori ne11978, senza contare il milione e mezzo di varie macchine operatrici che nel 1951 erano praticamente ignote[61].
Le aziende a conduzione diretta sono caratterizzate da una presenza massiccia di pluri-attività familiare o part-time[62] è una delle novità più importanti del cambiamento strutturale dell'agricoltura italiana, anche se solo dalla metà degli anni '70 si è avuta la percezione del ruolo e dell'importanza economica che le aziende, con personale part-time, hanno assunto.
Le aziende agricole il cui conduttore svolge attività extragricola prevalente sono quasi la metà del totale, occupano il 36% della superficie agricola utilizzata e producono il 37% del reddito complessivo. Fra i componenti della famiglia che svolgono attività extraziendale in modo prevalente o no, il 32% è occupato nel settore

[59] Cfr. Bo O., *Op. cit.*, 1981.
[60] Per questi dati si veda Clough S.B. e De Rosa L., *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1971.
[61] Si veda a questo proposito la ricerca di Guidicini P. e Scidà G. (a cura di), *Il familismo efficiente: crisi della centralità e agricoltura a part-time*, Milano, FrancoAngeli, 1981.
[62] In quasi un milione di aziende il conduttore svolge attività extra-aziendale.

industriale, il 20% nel terziario e nel commercio, mentre il 13% è dipendente della pubblica amministrazione[63].
Le aziende condotte a mezzadria si riducono drasticamente tanto da considerarne quasi esaurita la presenza plurisecolare. In molti casi la scomparsa della mezzadria ha indotto un aumento consistente della conduzione diretta del coltivatore e della pluriattività, soprattutto nelle zone dove si è affermata una industrializzazione diffusa basata su piccole e medie imprese.
La formulazione e la gestione delle politiche agrarie è passata dal livello nazionale a quello comunitario e, contemporaneamente, si è assistito al passaggio delle competenze in materia agricola dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario[64] cui sono stati delegati importanti compiti di gestione dell'intervento in agricoltura.
Le agevolazioni concesse tramite i "Piani verdi" sono state prorogate anche per gran parte del decennio '70, nell'intento di stimolare la produzione aziendale e ottenere maggiori benefici dalla Pac (Politica agricola comunitaria).
Quando la Pac inizia a funzionare incontra subito le prime difficoltà. La produzione agricola europea aumenta rapidamente, a causa dell'elevata resa economica dei prodotti e del diffondersi del progresso tecnologico, ma all'aumento produttivo corrisponde una riduzione sostanziale della crescita dei consumi alimentari, fino a creare eccedenze in settori importanti della produzione agricola comunitaria, soprattutto grano, orzo, zucchero e burro. Mentre le spese per la Pac assorbivano, negli anni '60, circa il 75% del bilancio complessivo della Comunità.
Alla fine degli anni '70 si è cercato di rilanciare la politica agraria nazionale e la programmazione dell'intervento in agricoltura attraverso la presentazione di un documento di programmazione intitolato "Indicazioni per un piano agricolo alimentare"[65]; tra gli obiettivi del piano risultava il miglioramento del saldo negativo della bilancia agricolo-alimentare. Il piano è stato tradotto nella cosiddetta "legge quadrifoglio"[66] per i quattro settori prioritari di intervento[67].

[63] Cfr. Fanfani R., *L'imprenditorialità in agricoltura attraverso i censimenti*, documenti CIA 1998.
[64] *Ibidem*, p.38
[65] Trasformato, poi, in una Conferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare alla fine del 1978.
[66] Legge n. 984 del 1978.
[67] Zootecnia, ortofrutta, irrigazione, zone rurali.

La legge è stata modificata, ed in parte superata, con la presentazione di un nuovo schema di programma per un nuovo piano agricolo nazionale, a cui ha fatto seguito la legge pluriennale di spesa n. 752 del 1986.
Il sostegno effettivo della politica dei prezzi e dei mercati agricoli si differenziava molto da prodotto a prodotto con un maggiore sostegno per i prodotti di base delle agricolture continentali[68] rispetto a quelli delle colture mediterranee. A queste, che rappresentano circa il 25% della produzione agricola dell'UE, vanno ancora oggi solo il 12% del totale della spesa per il sostegno dei prezzi. Questa caratteristica, che è rimasta una costante della Pac, ha determinato non poche disparità fra le diverse regioni agricole e le aziende operanti nel settore[69].

Anni '80
I notevoli aumenti della produttività nelle principali produzioni agricole sono stati resi possibili dall'impiego di fertilizzanti e antiparassitari chimici e dal diffondersi della meccanizzazione. Grazie al miglioramento delle tecniche di allevamento, alla profilassi delle malattie e alla selezione genetica si sono avuti notevoli aumenti nella produzione degli allevamenti di animali da latte e da carne[70].
Si assiste ad una forte concentrazione geografica delle produzioni accompagnata dal sorgere di rilevanti problematiche ambientali. L'intensificazione produttiva in aree sempre più ristrette, in particolar modo nelle regioni della Pianura Padana, ha creato problemi di inquinamento ambientale che si sono aggiunti a quelli derivanti dalla diffusione industriale ed urbanistica, e rappresenta una vera e propria emergenza. Inoltre la marginalizzazione di varie zone e la notevole diminuzione della superficie coltivata hanno evidenziato la necessità di tutela e salvaguardia del territorio al fine di ridurre il numero dei disastri, frane, alluvioni e incendi che si verificano con frequenza nel nostro Paese[71].

---

[68] A partire dai cereali e seminativi, al latte, alla carne bovina e suina.
[69] Erano avvantaggiate le regioni e le aziende interessate maggiormente alle produzioni continentali. Fanfani R., *op. cit.*, 1998, p.60.
[70] Fanfani R., Montresor E., *Struttura sociale dell'agricoltura italiana verso il 2000*, FrancoAngeli, Milano 2000, p.7.
[71] *Ibidem* 2000, p. 8.

Agli inizi degli anni ’80 il processo di meccanizzazione agricola si può considerare concluso. Il numero dei trattori presenti supera il milione di unità, mentre quelli di nuova immatricolazione raggiungono una crescita annua di oltre 60 mila unità[72], ma nella seconda parte del decennio il numero dei trattori immatricolati si riduce progressivamente fino a dimezzarsi[73]. Le dimensioni aziendali rimangono per lo più mediamente piccole per cui non è possibile attuare un uso più razionale ed economico delle macchine. Le aziende italiane, infatti, sono passate da 3,8 ettari nel ‘60 a 5,5 ettari nel ‘90, con valori più elevati al Nord e più bassi al Sud[74].
L’industria nazionale delle macchine agricole, che ha avuto un ruolo importante nel processo di sviluppo del settore, è coinvolta dalla crisi della meccanizzazione, ma le esportazioni hanno permesso alle imprese del settore di superare la crisi e adattarsi alla nuova domanda[75].
Sul finire degli anni ’80 si è iniziato a considerare l’ambiente in cui si vive con maggiore attenzione in vista di uno sviluppo sostenibile. Sono state elaborate diverse definizioni di sostenibilità, ma, a parte le sfumature, tutte concordano sull’esigenza di utilizzare le risorse disponibili per soddisfare le esigenze attuali senza spreco, al fine di garantire le generazioni future. Nel 1987 è stato pubblicato il Rapporto Brundtland[76] in cui viene data un’importante definizione di sviluppo sostenibile: “Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni”[77].

---

[72] Fanfani R., *Op. cit.*, 1998, p. 24.
[73] *Ibidem*, p. 24.
[74] Le aziende a conduzione diretta che utilizzano manodopera esclusivamente familiare mantengono, tuttavia, un’importanza notevole nell’agricoltura italiana: quasi il 75% delle unità, ma solo il 54% della superficie agricola utilizzata. Le aziende che utilizzano manodopera familiare in modo prevalente sono meno importanti sia come numero (14%), sia come superficie agricola utilizzata (17%). *Ibidem*, p. 30.
[75] *Ibidem*, 1998, p. 25.
[76] Il rapporto, elaborato nell’ambito delle Nazioni Unite, presenta i risultati di una commissione di studio presieduta da Gro Harlem Brundtland, primo ministro della Norvegia. Questo documento, altrimenti noto come Our Common Future, ha avuto e continua ad avere un importante ruolo di stimolo e discussione.
[77] “Lo sviluppo sostenibile è un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento di risorse, la direzione degli investimenti, l’orientamento dello sviluppo tecnologico ed i cambiamenti istituzionali sono resi coerenti con i bisogni futuri oltre che attuali”. Lanza A., *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 15.

I diversi settori che compongono un'economia nazionale hanno impatti differenti sull'ambiente, ma l'agricoltura ha un impatto particolarmente rilevante per l'inquinamento delle falde acquifere, causato dall'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti, l'erosione dei suoli, dovuta a colture intensive ed in assenza di rotazione, la salinizzazione, per l'abbassamento del livello dei fiumi dovute al forte prelievo per l'irrigazione, ecc.
Il rapporto uomo-ambiente ha assunto un significato nuovo nel senso che si è riconosciuto il carattere esauribile e non rinnovabile delle principali risorse naturali che vanno utilizzate in maniera oculata evitando inutili sprechi.
Sostenibile è definita la gestione di una risorsa se, nota la sua capacità di riproduzione, non si eccede nel suo sfruttamento oltre una certa soglia. In base al concetto di sostenibilità la strategia del coltivare non è più indirizzata verso la massima resa quanto piuttosto verso una produzione controllata e costante nel tempo, sopportabile dal sistema ambiente ed in particolare dalle caratteristiche del suolo. La nuova condizione sta portando ad un ripensamento dei fondamenti agronomici dell'agricoltura sia attraverso il recupero di principi agronomici classici, sia mediante la revisione dei principi della produttività moderna, da qui nuovi modelli produttivi quali l'agricoltura sostenibile e l'agricoltura biologica.
L'agricoltura sostenibile fornisce cibo e fibre per i bisogni umani, è economicamente valida, migliora le risorse naturali dell'azienda agraria e la qualità dell'ambiente, migliora la qualità della vita dell'intera società. Questo tipo di gestione dell'agricoltura ha l'obiettivo di soddisfare le esigenze economiche senza compromettere l'ambiente, patrimonio di tutti e risorsa per le future generazioni.
Nell'ottica di un'agricoltura sostenibile sono importanti: il ritorno all'avvicendamento delle coltivazioni per il suo ruolo conservativo nei confronti del terreno; il ripristino della fertilità organica naturale attraverso il recupero delle biomasse non alimentari per la sua funzione fisica (miglioramento della struttura del suolo), nutritiva (sviluppo della flora microbica) e antierosiva (protezione dall'azione battente delle piogge o della deflazione eolica); la diminuzione nell'impiego dei concimi di sintesi per una minore esasperazione produttiva da parte dei vari principi nutritivi e per un diminuito

rilascio degli stessi nell'ambiente; la riduzione delle tecniche di lavorazione profonda dei terreni per non compromettere la stabilità di struttura del suolo e la sua fertilità naturale nel medio e nel lungo periodo; la progressiva sostituzione del diserbo attraverso il recupero del ruolo degli avvicendamenti o l'impiego di nuove tecniche biologiche[78].

Anni '90

La superficie agraria si è mantenuta sostanzialmente costante tra il '30 e il '61[79], mentre nei decenni successivi si è ridotta fino a scendere a poco più di 22,7 milioni di ettari nel '90[80]. L'occupazione agricola è passata da oltre il 43% di prima della guerra, a meno dell'8% nei primi anni '50 al '90, il valore aggiunto dell'agricoltura è oggi del 3,5% del Pil nazionale[81].

All'inizio degli anni '90 la produzione dei principali prodotti agricoli si concentra in zone specifiche e limitate che hanno assunto una posizione dominante a livello nazionale: la produzione di latte si situa prevalentemente nelle province di Lodi, Cremona, Mantova, Parma, Reggio e Modena; le produzioni avicole sono collocate prevalentemente intorno a Verona e Forlì; la produzione zootecnica italiana si ha prevalentemente nella Pianura Padana, mentre la produzione ovicaprina ha la sua specifica collocazione in Sardegna[82].

---

[78] Sequi P., Vianello G. (a cura di), *Sensibilità e vulnerabilità del suolo: metodi e strumenti d'indagine*, P.F. RAISA-CNR e PANDA-MiPA, Collana Sistema Agricolo Italiano, FrancoAngeli Editore, Milano 1998, pp. 25-26.

[79] Da 26,3 a 26,6 milioni di ettari (Fanfani R., Montresor E., *Op. cit.* 2000, p.10).

[80] La riduzione della superficie è stata notevole nei decenni '60 e '70, mentre negli anni '80 si è attenuata perché i processi di industrializzazione e urbanizzazione, che avevano interessato i suoli agricoli nei decenni precedenti, si stavano gradualmente esaurendo. Questo repentino abbandono delle terre coltivate ha creato gravi problemi nella gestione del territorio e nella difesa del suolo, soprattutto nelle aree collinari e montane. La contrazione della superficie agricola è stata molto più forte in montagna e collina. La riduzione delle superfici agricole dal '60 al '90, se ha riguardato in modo più o meno uniforme tutto il Paese, ha presentato una maggiore incidenza nelle regioni nord-occidentali rispetto a quelle nord-orientali e a quelle centrali e meridionali.

[81] Cfr. Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale '07/'13, giugno 2010.

[82] Per molti prodotti agricoli, quasi il 50% del valore della loro produzione si concentra in non più di cinque province, che assumono una vera e propria posizione leader a livello nazionale (Fanfani R., Montresor E., *Op. cit.* 2000, 8). Altri esempi riguardano la produzione di frutta che si è sviluppata in alcune aree del Nord, dalla Romagna al Trentino, e nelle pianure meridionali (rilevanti sono le produzioni intorno a Napoli); la produzione del

Il finanziamento complessivo dell'agricoltura è andato riducendosi e scollegandosi sempre più da qualunque attività di programmazione e indirizzo. I problemi che gli agricoltori si vedono costretti a fronteggiare dipendono, in parte, dalla riduzione del sostegno pubblico all'agricoltura, sia per le minori risorse che vengono destinate dalla finanziaria agli interventi in campo agricolo, sia per la riduzione delle agevolazioni concesse negli anni precedenti[83].
Nel '90 le aziende a conduzione diretta rappresentano il 96% di tutte le aziende agricole italiane e occupano poco meno di 16 milioni di ettari, pari a oltre il 70% della superficie agricola italiana[84]. Con riferimento alle aziende agricole condotte da imprenditori che utilizzano salariati, il loro peso nella struttura generale dell'agricoltura si è ridotto notevolmente sia dal punto di vista numerico[85] sia soprattutto in termini di superficie, che passa dal 34% nel 1961 al 29% nel 1990. Tali aziende hanno comunque fatto registrare un aumento rilevante delle loro dimensioni medie soprattutto nelle zone del Centro Italia, mentre al Sud si è avuta una contrazione[86].
Un aspetto importante, contenuto nel Censimento del '90, riguarda la mutata realtà delle famiglie che operano in agricoltura: le famiglie censite sono poco più di 3 milioni, con oltre 8,1 milioni di componenti. Ciò evidenzia l'importanza sociale e politica che tuttora l'agricoltura ha, ma nel contempo si nota come la famiglia contadina non sia più la più numerosa, anzi la metà delle famiglie sono costituite da 1 o 2 componenti, in genere persone anziane[87].
La nuova realtà delle famiglie agricole dipende dalla struttura per classi di età e dai fenomeni di invecchiamento dei conduttori delle aziende stesse, oltre un terzo dei quali ha più di 65 anni[88]. Tale

---

pomodoro che si concentra nelle province di Parma e Piacenza al Nord e nel napoletano al Sud. Fanfani R., *Op. cit.*, 1998, pp.13-16.
[83] Fanfani R., *Op. cit.*, 1998, p.48.
[84] Fanfani R., Montresor E., *Op. cit.*, 2000, p. 15.
[85] Il loro numero è sceso a poco più di 118 mila nel 1990, con una superficie totale interessata di 6,6 milioni di ettari, 46 mila ettari in meno rispetto al 1982 (Fanfani R., *Op. cit.*, 1998, p. 32).
[86] Fanfani R., Montresor E., *Op. cit.* 2000, p.17.
[87] La dimensione media delle famiglie agricole è pari a 2,7 componenti, mentre quella media nazionale è pari a 2,8 componenti (Fanfani R., *Op. cit.*1998, p. 35).
[88] Ciò mostra le difficoltà nell'ammodernamento delle aziende e nel ricambio generazionale a favore dei giovani agricoltori.

fenomeno rappresenta uno dei maggiori problemi strutturali dell'agricoltura italiana, soprattutto se si considera la necessità di ammodernamento delle aziende al fine di fronteggiare l'aumento della competitività nei confronti degli altri Paesi europei.
La consistenza della meccanizzazione agricola ha raggiunto livelli comparabili con quelli degli altri Paesi europei. In base al censimento dell'agricoltura del '90 quasi 1,9 milioni di aziende utilizzano trattrici, 1,6 milioni motocoltivatori e oltre 900 mila mietitrebbiatrici e sono in aumento anche altre macchine, come quelle atte all'irrorazione, raccolta e concimazione. Le aziende che utilizzano macchinari forniti da terzi superano 1.600.000, pari al 55% di quelle censite[89].

Anni 2000
L'orientamento attuale è rivolto ad un netto recupero dell'avvicendamento delle colture il cui ruolo conservativo del terreno agrario è fondamentale.
Nell'ultimo decennio si è avuta una modificazione dell'assetto e delle prospettive di sviluppo della Comunità Europea in seguito all'accelerazione impressa al processo di integrazione europea. La sottoscrizione del Trattato di Amsterdam[90], la realizzazione della moneta unica e la prospettiva di ampliamento della Comunità hanno determinato riflessi anche sulle politiche comunitarie rivolte allo sviluppo rurale. Le prospettive di sviluppo dell'Ue possono essere sintetizzate nel mirare ad una "unione più forte e più ampia". Su questo obiettivo la Commissione ha tracciato scenari, scadenze e proposte per l'Europa degli anni 2000-2006 all'interno del documento Agenda 2000[91].
Agenda 2000 si propone di analizzare le sfide che attendono l'Unione Europea attraverso l'esame delle problematiche interne, innanzitutto sviluppo e occupazione, e degli scenari legati all'ampliamento dell'Unione, con l'avvio del processo di adesione ed

[89] L'utilizzazione aumenta passando dal 45% della montagna, al 55% della collina, per salire ad oltre il 65% in pianura (Fanfani R., Montresor E., *Op. cit.* 2000, p. 26).
[90] Il Trattato di Amsterdam è stato sottoscritto il 2 ottobre '97 ed è entrato in vigore ufficialmente il 1° maggio '99.
[91] Il documento è stato presentato dal presidente della Commissione Jacques Santer il 15 luglio 1997.

il consolidamento delle strategie di pre-adesione, per giungere a definire il quadro finanziario 2000-2006.
Con riferimento all'ampliamento dell'Unione europea[92], che è uno dei temi principali trattati in Agenda 2000, nel vertice di Lussemburgo, dicembre 1997, è stato deciso l'ingresso a partire dal 2003 di 6 nuovi membri: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro[93]. In campo agricolo l'ampliamento ha determinato un aumento della superficie agricola complessiva di quasi il 50%. L'allargamento comporterà costi elevati, in particolar modo se si considerano le condizioni di arretratezza dei paesi candidati rispetto alla media comunitaria[94].
Per le politiche strutturali e di coesione vengono proposti cambiamenti per finalizzare meglio i fondi disponibili. Il numero degli obiettivi da perseguire nel periodo 2000-2006 viene ridotto[95] da sette a tre, con due obiettivi di carattere regionale e uno centrato sulle risorse umane e precisamente: promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni che presentano ritardi nello sviluppo; sostenere la riconversione economica e sociale delle zone che devono affrontare problemi strutturali; offrire un sostegno all'adeguamento e ammodernamento delle politiche e dei sistemi di istruzione, formazione e occupazione[96].

---

[92] L'allargamento dell'Unione europea era già stato deciso fin dai Trattati di Maastricht.
[93] Successivamente entreranno Romania, Slovacchia, Bulgaria, Lituania e Lettonia.
[94] In Agenda 2000 per far fronte ai problemi posti dall'ampliamento non si prevedono grandi cambiamenti nelle prospettive finanziarie. Per le politiche strutturali le spese previste passano da 36 a quasi 43 miliardi di Ecu all'anno nel periodo 1999-2006; per la politica agricola le spese previste passano da 43 a 50 miliardi di Ecu all'anno sempre nello stesso periodo. Fanfani R., *Op. cit*, 1998, pp. 75-76.
[95] Con regolamento CE n.1260/99 e nella logica di semplificare e concentrare l'intervento dei Fondi a finalità strutturali.
[96] Tra di esse figurano le zone che subiscono mutamenti socioeconomici nei settori industriale e dei servizi, le zone rurali in declino, le aree urbane in difficoltà e le zone depresse che dipendono dalla pesca, definite in base a criteri stabiliti nei testi legislativi. Le regioni che beneficeranno degli interventi dei fondi a questo titolo devono soddisfare i seguenti criteri: per le zone industriali, tasso medio di disoccupazione superiore alla media comunitaria degli ultimi tre anni, una quota di occupati nel settore industriale uguale o superiore alla media comunitaria dal 1985; per le zone rurali, densità di popolazione inferiore a 100 abitanti per kmq., quota degli attivi agricoli uguale o superiore alla media comunitaria per tutti gli anni di riferimento dal 1985, tasso di disoccupazione degli ultimi tre anni superiore alla media comunitaria, un progressivo spopolamento dal 1985; per le zone urbane, alta densità di popolazione, tasso medio di disoccupazione superiore alla media comunitaria, livello elevato di povertà e con condizioni di alloggio carenti, tasso di

Per la Pac si prosegue nell'azione di riduzione dei prezzi agricoli comunitari verso quelli del mercato mondiale, insieme alla concessione di aiuti diretti ai redditi degli agricoltori. Con Agenda 2000 i meccanismi della riforma del '92 vengono estesi anche al settore delle carni e a quello dei prodotti lattiero-caseari. Altre novità, contenute nella nuova riforma della Pac, riguardano l'eliminazione delle sovra-compensazioni[97]; l'intenzione di porre un tetto alle compensazioni che vengono accordate ai singoli agricoltori[98]; la riorganizzazione degli attuali strumenti di politica per le zone rurali, finanziando queste ultime. Le zone rurali sono considerate importanti anche per raggiungere gli obiettivi di carattere generale per l'ambiente e la salvaguardia delle risorse naturali. In considerazione della frequente coincidenza tra zone svantaggiate e zone di grande valore ambientale, gli strumenti agroambientali sono sempre più importanti per lo sviluppo sostenibile delle zone rurali.

La situazione attuale

Anche il Piemonte ha visto il passaggio da una società agricola ad una post-industriale, con il conseguente vero esodo agricolo e rurale, quindi sia di manodopera impiegata in agricoltura che di residenti nelle aree rurali, a favore di trasferimenti nelle città alla ricerca dell'impiego nell'industria. In particolare elevatissima è stata e continua a essere la fuga degli addetti dalle aree montane, ma anche da quelle collinari, che si vanno quindi spopolando e nelle quali continuano a diminuire le aree poste a coltura.
Dall'iniziale identificazione tra azienda e famiglia si passa progressivamente ad un'impostazione aziendale, impegnata su molteplici attività e in grado di intensificare le tecniche agricole nelle aree rurali a maggiore possibilità di sviluppo (quindi piane e

---

criminalità elevato e debole livello di educazione della popolazione residente. Piccinini A., *Politica ed agricoltura*, FrancoAngeli Milano, 2000, pp. 178-179.

[97] Si fa riferimento al pagamento degli aiuti al reddito anche quando i prezzi di mercato sono elevati, avvenuto negli ultimi anni.

[98] In questo modo si verrebbe ad incidere sugli effetti redistributivi della Pac, i cui benefici negli anni passati sono stati a favore di un numero limitato di agricoltori. Fanfani R., *Op. cit.*, 1998, p.77.

collinari). Questo ha portato ad una specializzazione produttiva ed incremento delle rese ed ha accelerato il fenomeno della concentrazione settoriale e territoriale delle produzioni agricole.
Tra i cereali, buona e con alte rese per ettaro è la produzione di frumento e di mais (per entrambi i prodotti la regione è al terzo posto in Italia); ma la vera specializzazione cerealicola piemontese è quella del riso, che prospera nelle province di Vercelli e di Novara, e di cui il Piemonte fornisce circa il 60% della produzione nazionale.
È presente inoltre una vasta gamma di prodotti ortofrutticoli (tipiche le nocciole del Cuneese, impiegate nell'industria dolciaria di Alba); ma le campagne piemontesi, in particolar modo le colline delle Langhe e del Monferrato, sono famose soprattutto per la produzione di pregiate uve da vino (Barolo, Barbaresco, Nebbiolo, Grignolino, Barbera, Dolcetto ecc.) e di spumanti. L'allevamento dei bovini (per il quale il Piemonte è al terzo posto in Italia) si pratica ormai quasi solo in pianura. In montagna infatti la tradizione pastorale è quasi del tutto perduta, soffocata dall'economia turistica e industriale.
Lo sviluppo della cooperazione di trasformazione e commercializzazione, però, ha dato anche esiti negativi[99]. Negli ultimi vent'anni si è arrivati ad una articolazione della realtà economica regionale in sistemi locali rurali de-specializzati ed in sistemi locali agroalimentari ad elevata specializzazione che hanno dato luogo a quella che chiamiamo economia del gusto, per la quale un ruolo particolare giocano le Langhe. Sono nati marchi di garanzia dei prodotti enogastronomici che facilitano l'esportazione all'estero e, in questi ultimi anni, anche associazioni di promozione che operano in USA, Canada, Cina, Hong Kong, India per far conoscere i prodotti piemontesi[100].
Per quanto riguarda le politiche comunitarie, l'Europa di è dotata della Agenda 2020, nella quale si nota che l'agricoltura è poco citata. Le priorità dell'Ue sono l'innovazione, la sostenibilità e l'occupazione. In esse, comunque, l'agricoltura riveste un ruolo centrale, anche e soprattutto in chiave di sicurezza alimentare, in quanto può fornire un'effettiva risposta al tema della carenza di cibo,

[99] Si pensi al fallimento del Consorzio Asti nord ed alle sue ripercussioni sui viticultori astigiani.
[100] Ad esempio "Piemonte sweet home"

ma anche in termini di crescita produttiva, di mantenimento occupazionale nelle aree rurali e di lotta al cambiamento climatico.

Il Piano di sviluppo locale della Regione Piemonte

È il più importante strumento di programmazione, di finanziamento (oltre un milione di euro tra aiuti cofinanziati e di stato) e di intervento decine di misure ed azioni di formazione del capitale umano, strutturali, agro-ambientali, ecc.) nel periodo 2007-2013
All'interno si trova un'articolazione delle aree rurali.

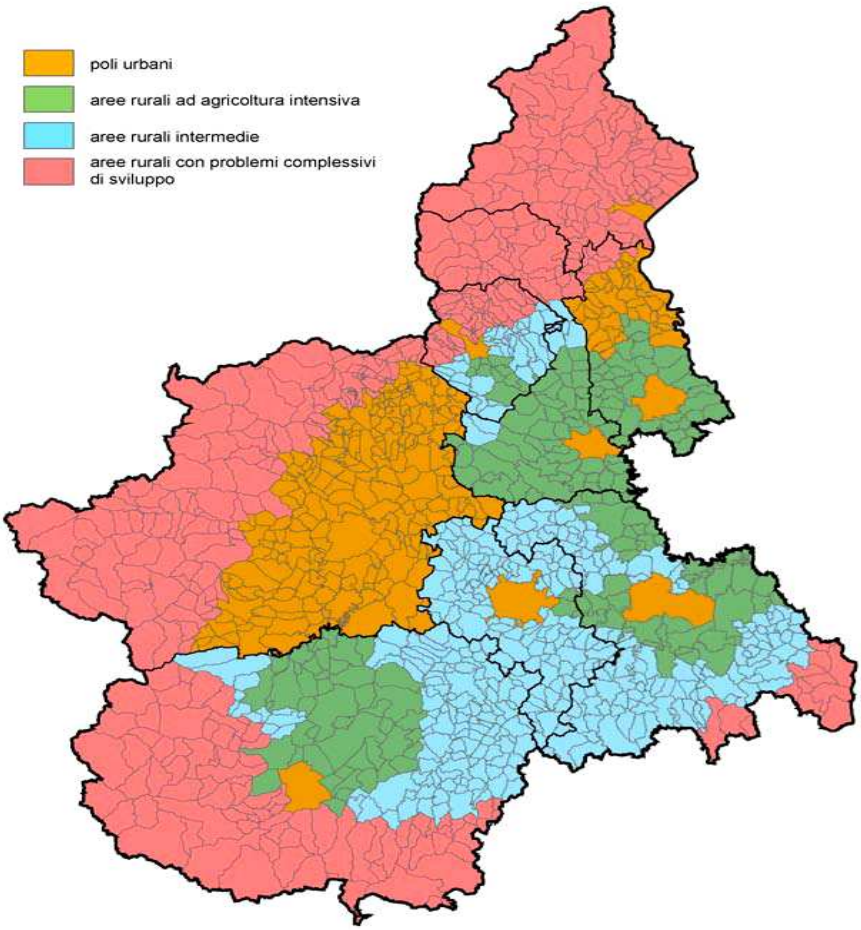


Immagine 1, Fonte PSL Regione Piemonte

I poli urbani comprendono le zone urbane e periurbane, con riferimento sia all'area metropolitana torinese, sia ai principali nuclei insediativi del Piemonte (es. nel Novarese) nonché a tutti i capoluoghi di provincia. In tali contesti l'attività agricola tende a divenire interstiziale e residuale, minacciata dall'urbanizzazione crescente e dalla pressione ambientale che ne consegue. In queste aree, che coprono il 17% del territorio regionale, si concentra il 62% della popolazione, mentre la SAU rappresenta il 20% del totale.

Le aree rurali ad agricoltura intensiva sono collocate in pianura e caratterizzate, da un punto di vista agricolo, da processi produttivi intensivi e da specializzazioni quali cereali, orticole, frutta e, per quanto riguarda la zootecnica, latte e carne bovina, carne suina, avicoli. Rispetto al totale regionale in queste aree, che coprono il 17,3% del territorio, risiede il 13% della popolazione e si colloca il 31% della SAU piemontese.

Le aree rurali intermedie sono collocate in collina e spesso sono caratterizzate da importanti attività agricole (coltivazioni permanenti). Si segnala in particolare l'area vitivinicola composta dalle Langhe e dalla porzione meridionale del Monferrato. Questi territori hanno sviluppato un'articolata integrazione con altri settori quali la ristorazione, il turismo, la comunicazione, formando il maggiore nucleo piemontese di quella che viene definita "economia del gusto". Risiede in queste aree il 14% dei piemontesi; la SAU presente rappresenta il 23% di quella totale. Esse ricoprono il 22% del territorio regionale.

Le aree rurali con problemi complessivi di sviluppo sono essenzialmente territori montani a bassa densità abitativa. In tali zone, spesso di difficile accessibilità, si registra un diffuso malessere demografico ed uno scarso dinamismo, riassumibili nel concetto di marginalità. Questi territori, tuttavia, custodiscono un ricco patrimonio locale, che può rappresentare una solida leva di sviluppo. Solo l'11% della popolazione piemontese abita in queste zone, che

tuttavia copre ben il 43,1% del territorio piemontese; la SAU rappresenta invece il 26% di quella regionale.

Tab. 2
Uso dei suoli piemontesi per tipologia territoriale

Tipologie territoriali	**% seminativi**	**% legnose**	**% foraggiere**
Poli urbani	71,7	3,4	24,9
Agric. intensiva	87,1	3,4	9,5
Rurali interm.	50,3	28,2	21,5
Problemi sviluppo	4,5	3,3	92,2
Piemonte	54,0	9,1	36,9

Fonte: Istat – 5° Censimento generale dell'Agricoltura (2000)

La dimensione media delle aziende regionali risulta nel 2003 di 13,3 ettari, un valore quasi doppio rispetto alla media nazionale, ma sensibilmente inferiore alla media comunitaria.
In termini di classe di ampiezza, le aziende piemontesi si concentrano nella classe inferiore ai 5 ettari (61%), mentre l'incidenza delle imprese di grandi dimensione, vale a dire oltre i 50 ettari, appare limitata. Questa distribuzione appare sostanzialmente in linea sia con i dati nazionali (anche se a livello italiano il peso delle piccole imprese è più rilevante) sia con i dati a livello comunitario.
La dimensione media aziendale mostra una certa tendenza alla crescita, si osserva una tendenza alla riduzione numerica (contrazione di quasi 35.000 unità nel decennio 1990-2000, V° Censimento generale dell'Agricoltura) delle aziende piccole o piccolissime, a fronte dell'aumento di quelle di medio-grandi dimensioni, cresciute di quasi 1.000 unità nello stesso periodo[101].

[101] Psl Piemonte pag. 20

Parte seconda

Vissuti e significati del mondo rurale

Capitolo Primo

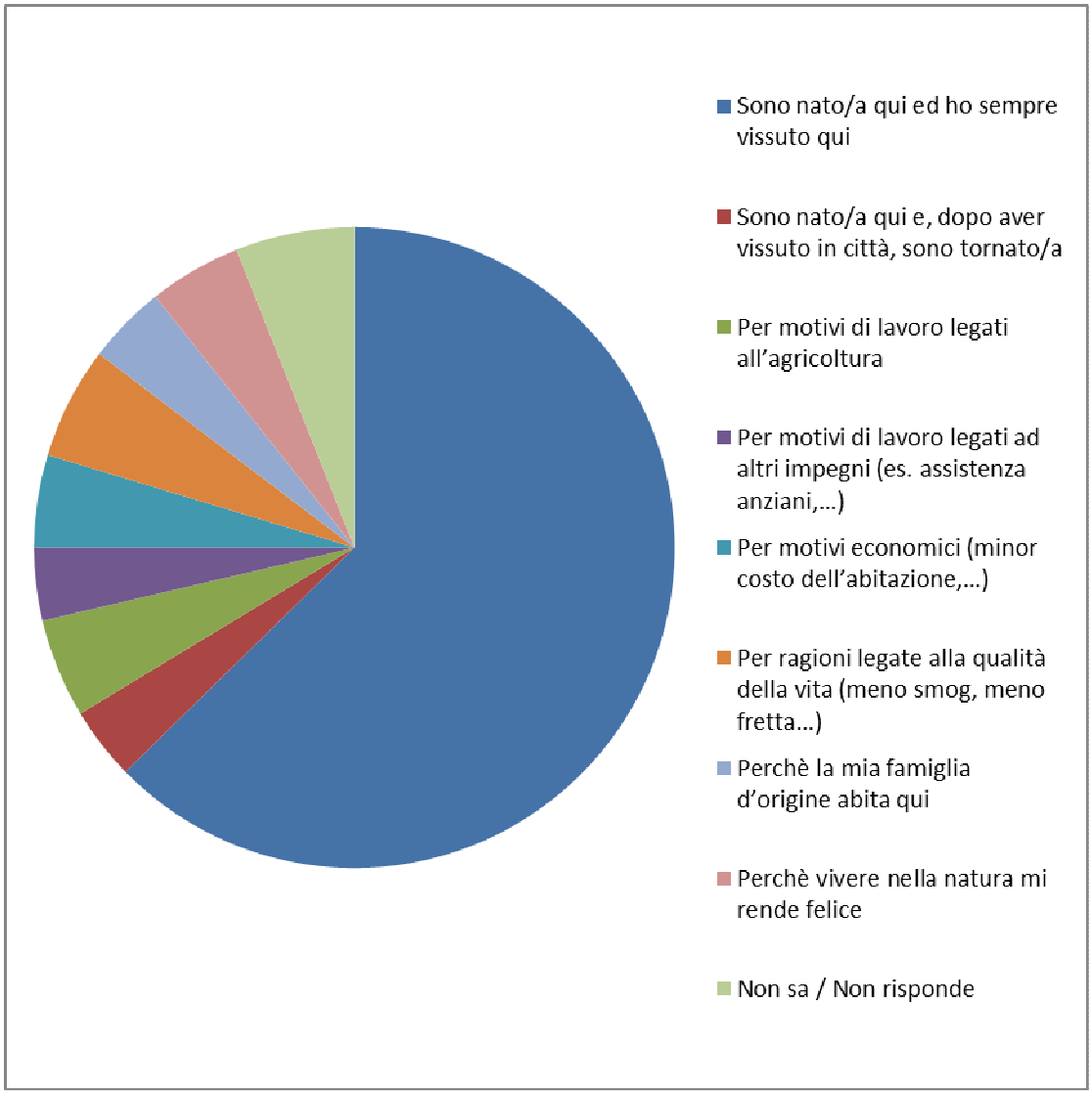
La vita in ambiente rurale e la dimensione comunitaria

Vivere in un contesto rurale rappresenta una condizione condivisa da circa 10 milioni di cittadini italiani, residenti in aree marginali o con popolazione inferiore a 200 abitanti per kmq, una quota di popolazione che è stata soggetta a varie oscillazioni nel corso degli ultimi decenni con un iniziale spopolamento in favore delle città negli anni del boom economico ed un progressivo ritorno a partire dagli anni novanta.
Attraverso il percorso di ricerca qualitativa, sono stati individuati alcuni orientamenti più comuni riguardo alle motivazioni per le quali oggi si sceglie di vivere in campagna o quantomeno in comuni appartenenti alle aree rurali. Questi orientamenti sono poi diventati oggetto di domanda chiusa all'interno del questionario attorno al quale si è concentrata la fase quantitativa della ricerca.

Fondamentalmente si vive in zone rurali o per tradizione, familiare innanzitutto, ma anche lavorativa, oppure per ragioni legate al lavoro, o altrimenti per una ricerca di vita sana e di relazioni gratificanti. Il tema delle relazioni rappresenta un filo conduttore in questo capitolo, dal momento che il secondo focus è proprio quello della dimensione comunitaria, nel senso classico di Tönnies, per cui la forma comunitaria appare fondata sul sentimento di appartenenza e sulla partecipazione.

Di seguito si prenderanno in considerazione le motivazioni, dando voce alle persone intervistate e presenti nei focus group. Naturalmente ogni contesto territoriale manifesta caratteristiche proprie, ma è pur vero che è possibile stabilire delle ricorrenze comuni, sapendo che non è l'analisi dei singoli territori ad essere oggetto della ricerca, bensì uno studio sul mondo rurale.
Dall'indagine mediante questionari è emerso in maniera preponderante che la ragione per cui si sceglie di vivere in zona rurale è anzitutto legata alla tradizione della propria famiglia

Grafico 1
Ragioni della scelta di vivere in zona rurale (prima scelta)



Motivazioni legate alla tradizione

Il fatto di essere nati in campagna e di avervi sempre risieduto è la prima e assolutamente maggioritaria tra le motivazioni emerse nel corso della nostra indagine, come emerge dalla Tabella 1 e riguarda

il 63% dei 300 intervistati. Tutte le altre motivazioni sono molto distanziate dalla prima, la seconda è comunque legata alla qualità della vita 6%.

In questo orientamento "tradizionale" si mantiene una forte identificazione con l'ambiente rurale, che consente di continuare a percepirsi "di campagna" anche quando ormai da anni si vive in una cittadina di più di 35.000 abitanti come Casale: *"Sono sempre vissuto in campagna con la famiglia, che una volta viveva in questa piccola azienda agricola e vivevamo solo di campagna. Fino a quando mi sono sposato ho continuato a vivere in campagna e in un certo senso ancora, almeno parzialmente, ho continuato a dare una mano a mio padre in campagna nei momenti in cui aveva necessità e in cui io avevo dei momenti liberi. Dire se è stata una scelta poi andare a vivere in città, non saprei. Vivere a Casale tutto sommato, non è essere completamente lontani dalla campagna, anche perché spesso mi reco ancora in campagna, anche se non lavoro più, però resto ancora abbastanza legato, almeno sentimentalmente, con il mondo agricolo"* (Casale _ uomo).
Anche provando a considerare la scelta di vivere in territorio rurale dal punto di vista delle classi di età si vede una sostanziale uniformità nelle scelte e quindi la predominanza dell'elemento di tradizione familiare.
Vivere in un centro collocato in contesto rurale può quindi rappresentare un portare avanti tradizioni familiari, ma che si traducono in un senso d'appartenenza rinnovato e tutt'altro che stantio, come testimonia questo partecipante ai focus di Carignano: "*sono nato a Carignano per tradizione familiare perché mio papà è carignanese, è agricoltore e quindi il passaggio dalla frazione alla - chiamiamola così - città di Carignano lo aveva già fatto lui e io però mi trovo bene nonostante che lavori a Torino, io non ci dormo solamente a Carignano, cerco di fare anche tante altre cose e mi piace proprio il tessuto sociale della città, a partire dalle manifestazioni che si fanno e queste cose che coinvolgono proprio le persone"*(Carignano_uomo).

A Genola sembra che la tradizione legata al restare in campagna coesista con la consapevolezza che è ormai la città a rappresentare il

polo d'attrazione, diversamente dal passato: *"su 2,600 abitanti il 10% scarso si occupa di agricoltura. Si vive un po' come periferia di Torino, i giovani lavorano fuori e magari abitano in campagna, nelle famiglie rurali uno dei figli magari fa l'agricoltore, gli altri no. Comunque è una campagna inserita nel paese"* (Genola/Fossano_uomo). Ma anche qui, tra chi ha scelto di continuare a vivere di agricoltura, il riferimento alla tradizione familiare pare strettamente unito ad una scelta autonoma, che tiene conto contemporaneamente delle esigenze lavorative e relazionali, come ben racconta questo intervistato di Genola: *"faccio l'agricoltore 24 ore su 24. da sempre la mia famiglia vive in campagna. Non è una vita molto diversa da quella di città. Sto bene in campagna, non voglio dividere vita e lavoro. Ci si conosce tutti, con i pro e contro. Certo si è più condizionati da quello che gli altri possono dire o pensare, però senti la comunità che ti vuole bene e lo vedi nei momenti di difficoltà. Abbiamo scelto di stare in campagna perchè lì è la casa, lì è il lavoro…quando hai dei figli devi correre! Ma non abbiamo mai pensato di andare ad abitare via"*(Genola/Fossano_uomo). In queste parole colpisce la continuità tra vita e lavoro che l'agricoltura offre, diversamente dalla maggior parte delle professioni moderne, ma che stranamente si sta riproponendo nelle professioni post moderne, caratterizzate da discontinuità e precariato[102]. Il superamento della logica del lavoro a orario, che le forme moderne di contratto prevedono, sembra in effetti riproporre l'idea del lavoro ininterrotto che caratterizza da sempre l'agricoltura, ma l'elemento di fondamentale differenziazione è che nel lavoro agricolo il luogo (i campi, la stalla, etc..) è determinante, mentre nel lavoro frastagliato e discontinuo anche il luogo di lavoro diventa approssimativo e sfumato: oggi qui e domani lì.

[102] *"Dobbiamo ragionare come se ciascun impiego (e al limite ciascuna missione, se pensiamo al lavoro temporaneo) possa conferire identità aggiungendone e mescolandone una porzione a quella già accumulata nella esperienza di lavoro. L'identificazione sociale attraverso i lavori seguirà tragitti di vita più complicati, con strane sovrapposizioni e strane dissociazioni fra la sfera del lavoro e le altre sfere dell'esistenza"* Accornero A. "Pezzi di lavoro", in *Il Mulino*, L 393, 2001, pp.102-113

Motivazioni legate al lavoro agricolo

Chi scegli la vita rurale può farlo per ragioni legate al lavoro agricolo, come racconta un intervistato di Casale Monferrato *"Per me è una scelta perché sono un agricoltore in pensione e sono venuto ad abitare a Casale assieme alla mia famiglia nel 1959 per continuare l'attività agricola*" (Casale_uomo).
Oggi la scelta di vivere nelle periferie o nelle zone rurali è soprattutto di chi continua a vivere di agricoltura, laddove –attraverso investimenti e meccanizzazione- le piccole aziende sono riuscite a crescere e a garantire la possibilità di mantenere la famiglia.
A volte le generazioni giovani tornano al lavoro dei campi o all'allevamento, recuperando il patrimonio materiale e di mestiere dei nonni, come racconta una partecipante ai focus group di Carignano "*Vivo in questa frazione perché mi piace, perché lì ci sono le mie radici e perché io sono molto attaccata alla vita di campagna, sono stata allevata in campagna con i miei, con i miei nonni in particolare perché i miei lavoravano nei campi e quindi soprattutto stavo con mia nonna e mio nonno, i quali forse mi hanno trasmesso questa passione per la campagna. I miei figli hanno studiato e adesso hanno scelto di fare i contadini, gli agricoltori… in particolare gli allevatori"*(Carignano_donna).
E anche quest'altra "*Sono rimasta perché il mio cuore è qui. Ho lavorato 20 anni a Torino, ma scappavo sempre di corsa perché avevo i bambini piccoli: adesso ci andrei a vivere! Vivo qui perché è stata una scelta obbligata, avendo sposato un contadino"* (Carignano_donna).
Anche a Genola si parla di lavoro agricolo come di una scelta consapevole, nonostante magari gli studi compiuti: "*È una scelta perché io ho finito il liceo… da piccolo ho sempre fatto il contadino, perché quando sei piccolo fai quello che fa il papà. Poi ho fatto il liceo e ho cominciato a lavorare in un'azienda di mio zio che è legata all'agricoltura di meccanizzazione. Poi per un motivo o per l'altro ho scelto di andare a lavorare con mio papà, lui mi ha accolto perché comunque non mi ha detto di no e io dieci anni fa ho cominciato a lavorare. Quella è stata una mia scelta"* (Genola_uomo). Una scelta che però implica un modo nuovo di

impostare il lavoro agricolo: *"Noi facciamo produzioni biologiche, un settore abbastanza recente e interessante anche da un aspetto di ricerca, di novità della cosa e quindi a me piace da questo punto di vista. Io diciamo che ho scelto di fare quel lavoro e anche di stare lì perché noi abbiamo anche gli animali e quindi se non sei lì è un po' più difficile, si può fare ma è più difficile. È una tradizione familiare perché la mia famiglia è dal 1921 che ha quell'azienda, probabilmente anche prima eravamo agricoltori perché in queste zone bene o male era quella l'attività"*(idem).

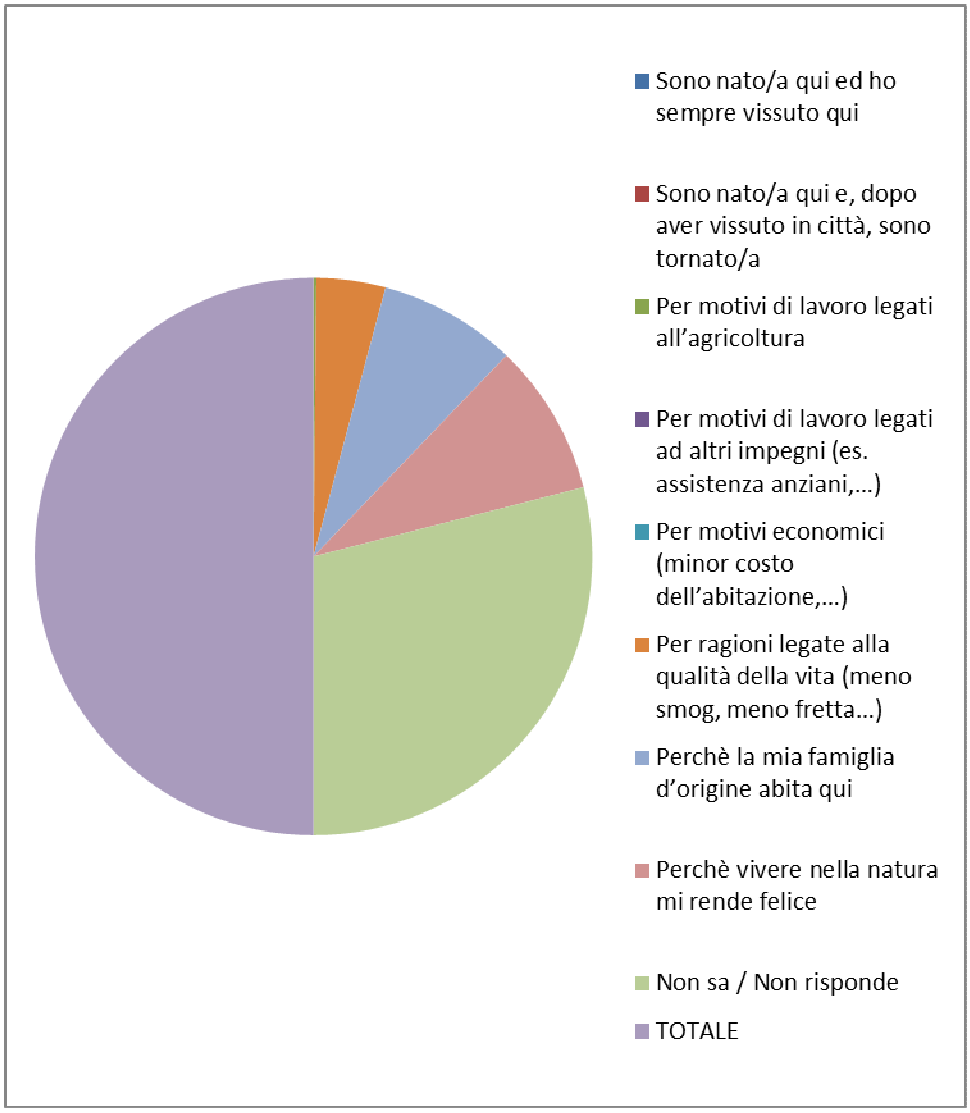
Ci sono anche altri tipi di lavoro ad aver determinato il fatto di vivere in zone rurali, è il caso ad esempio delle assistenti familiari straniere, che assistono gli anziani rimasti soli nelle campagne, magari quando i figli si sono spostati in città per lavoro. Anche questo produce cambiamenti nella comunità, che non si identifica più collettivamente nell'agricoltura: *"Il paese è cambiato anche, appunto come diceva G. prima, perché ci sono anche persone, forse la maggioranza, che abitano lì intorno a noi ma che fanno altri lavori che non hanno niente a che vedere con l'agricoltura"*(Genola/Fossano_uomo).

Per ragioni legate alla qualità della vita

C'è anche chi sceglie in base alla migliore qualità della vita che si attribuisce alla campagna, sia per ragioni ambientali che sociali ed è, come precedentemente visto, la seconda ragione per cui si sceglie la vita in zona rurale per numerosità, all'interno del nostro campione, e anche quando si guarda alla seconda opzione di scelta risulta molto importante[103]:

Grafico 2
Ragioni della scelta di vivere in zona rurale, seconda scelta

[103] Solo 126 intervistati hanno espresso una seconda preferenza



Nei focus group è emerso soprattutto il tema della migliore qualità della vita comunitaria, legata quindi alle relazioni ed ai valori, per questo sembra che si scelga in base all'idea di famiglia che si ha, a come si vogliono crescere i figli, a quali valori li si vuole educare, in questo senso sembra che la campagna offra ancora modelli valoriali diversi dalla città, anche se su questo punto i pareri emersi nel corso della ricerca sono difformi: "*Sono nata a Carignano. Quando mi*

sono sposata abbiamo scelto di vivere qua per la dimensione di crescita dei figli più consona, più rurale ma anche per dare i valori della terra" (Carignano_donna), *"Io sono nato a Carignano e non ho mai favorito l'eventuale spostamento, pur lavorando in Torino, a me è sempre piaciuto il paese per la qualità di vita più a misura d'uomo e poi le vicende della vita non mi hanno portato altrove - perché io non le ho neanche favorite troppo e per me andava bene così"*(Carignano_uomo). *"Sicuramente è una qualità di vita migliore dal punto di vista delle relazioni personali. Sicuramente anche dal punto di vista pratico, perché io vedo che quando parto di casa al mattino ci sono sempre - soprattutto d'estate - due o tre gradi in meno rispetto a dove lavoro e quindi sicuramente, qualitativamente è migliore la campagna, a mio avviso"* (idem).

Il vissuto di chi risiede in paese, ma lavora in città, è un tema significativo: *"io dormo a Carignano. Dico che dormo Carignano, perché purtroppo lavorando Torino, diciamo che 12 ore della mia vita sono da un'altra parte. La nostra è stata una scelta da sempre. Abbiamo avuto la fortuna otto anni fa di capitare a Carignano; per un caso fortuito abbiamo trovato casa a Carignano. C'è un vantaggio straordinario rispetto dove abbiamo sempre vissuto, che erano borgate molto più distanti, il fatto che ogni volta anche solo per prendere un pacchetto di sigarette dovevi andare a prendere la macchina e andare al primo posto utile. È un'ottima scelta, tant'è vero che ho rinnovato il contratto, neanche tre mesi fa, per altri otto anni. La dimensione di Carignano è una dimensione molto diversa… io ho avuto precedenti esperienze a Nichelino che era sicuramente un contesto molto più urbano. Condivido anch'io il fatto che il tuo vicino di casa non sapevi neanche chi era, mentre qui a Carignano c'è una dimensione molto più umana. Io la chiamo "controllo sociale", nel senso che sei quasi sicuro che se cadi per terra, qualcuno ti tira su. Nello stesso tempo, se cadi per terra, tutti si accorgono che cadi per terra… il controllo sociale lo intendo in quel senso; a qualcuno dà fastidio perché pensa che non si fanno i fatti loro ma non è così, è bello non farsi i fatti loro nel senso buono della cosa, cioè dobbiamo apprezzare anche il lato positivo del non farsi i fatti loro - perché se cado per terra, magari qualcuno se ne accorge e mi tira su. Il fatto di vivere fuori, il fatto di vivere sicuramente con*

un'aria più respirabile, il fatto che i bambini possono giocare in giardino senza avere l'ansia di dove sono andati"(idem). In questo caso è ancora più chiaro come il contesto di paese offra dei vantaggi in termini di qualità della vita riassumibili come solidarietà, sicurezza, in altre parole il buon vicinato.

La migliore qualità della vita è anche quella che ricercano i cosiddetti "nuovi rurali" la cui presenza in campagna, provenendo dalla città, e il cui inserimento all'interno delle comunità è stato fin dal progetto di ricerca uno dei focus della presente indagine, confermata da quanto emerso nel corso della fase qualitativa della ricerca, ma si è poi rivelato sostanzialmente invisibile nei risultati dei questionari. Infatti quando si chiede quali sono stati i maggiori cambiamenti avvenuti in paese, nessuno degli intervistati ha segnalato la presenza di persone provenienti dalla città, questo probabilmente non perché le persone sottoposte al questionario non fossero consapevoli di questo fenomeno, ma perché non l'hanno ritenuto uno dei cambiamenti principali. In effetti questi nuovi rurali sembrano restare ai margini, pur modificando l'ambiente intorno a loro, l'inserimento sembra quasi impossibile perché non desiderato: *"si sono costruiti la villa che a volte spesso e volentieri diventa una fortezza isolata dal resto con il loro parco, magari la piscina se se la possono permettere, ed è un posto dove arrivare la sera, però poi ci vanno a dormire e mangiare e poco altro"* (Casale_uomo). A volte il paese assume tratti nuovi, perché nuovi quartieri sorgono per accogliere chi viene dalla città, per la prima volta o dopo essere stato lontano per anni: "*chi ha potuto, è tornato. In altre frazioni ad esempio, ho visto invece che sono nati proprio dei… non dico dei quartieri, ma degli insediamenti in frazioni più grosse della mia, ma comunque in territorio agricolo, proprio degli insediamenti con magari le villette però sei in campagna"* (Genola_uomo).

Anche quando si arriva per ragioni legate al lavoro, la qualità relazionale dei piccoli centri pare conquistare e spingere a fermarsi, è il caso ad esempio delle persone straniere: "*io sono Adrian, vengo da Romania. Ho iniziato in agricoltura per una necessità che avevo bisogno. Ormai è diventata una scelta che siamo tutta la famiglia qua con i figli e tutto, abbiamo comprato la casa, siamo abituati,*

abbiamo fatto degli amici, siamo immersi un po' nella città, nella gente, in mezzo alla gente e ormai vogliamo stare qua. Non pensa più nessun figlio da tornare a casa, vogliamo restare qua con loro" (Carignano_uomo).

I vantaggi della vita in zona rurale

Come precedentemente descritto, sembra che la vita in zona rurale sia particolarmente favorevole ai rapporti umani e infatti il 44% degli intervistati mediante questionari indica le buone relazioni con i compaesani il maggior vantaggio della vita in zona rurale. Al secondo posto viene la dimensione ambientale e quindi "l'aria buona", che però rappresenta il primo vantaggio nella classe di età più giovane ovvero 15-39 anni.

Tab. 3
I vantaggi della vita in zona rurale

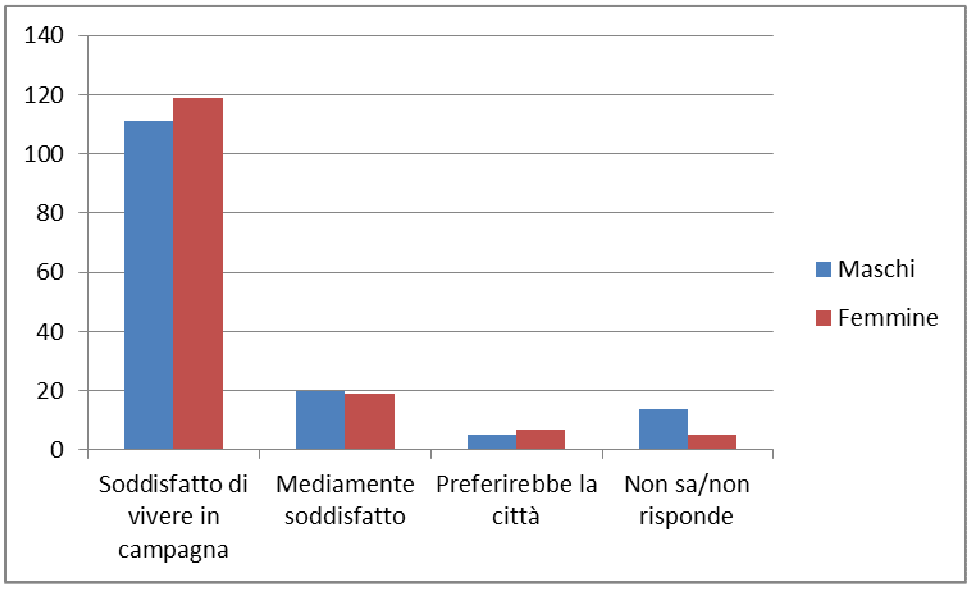
Quali sono i maggiori vantaggi della vita in zona rurale?	da 15 a 39	da 40 a 64	65 e oltre	%
Aria buona	34	42	30	35,3
Buone relazioni con i compaesani	31	64	37	44
Possibilità di far crescere i figli all'aria aperta	5	18	2	8,3
Pochi pericoli per i bambini	2	1	1	1,3
Prodotti genuini	1	6	4	3,7
Minor costo della casa	0	0	0	0
Minor costo della vita	0	3	3	2
I valori della terra (lavoro, fatica, rispetto della natura,…)	0	0	0	0
Non sa / Non risponde	2	5	9	5,4
TOTALE	75	139	86	100

Il vantaggio per i figli viene segnalato in particolare dalla fascia d'età mezzana, 40-64 anni, mentre le restanti opzioni sono estremamente minoritarie. Un elemento curioso è che il fatto che in campagna vi sia un costo della vita più basso non viene preso in considerazione dalla fascia d'età più giovane, che normalmente è quella più esposta alla disoccupazione e alla difficoltà di fare progetti. Evidentemente

questa diversità dalla città non è percepita, probabilmente perché non sostanziale.

Complessivamente c'è un alto grado di soddisfazione della vita in campagna, lo afferma il 77% degli intervistati e sono soprattutto le donne e le persone collocate nella fascia d'età centrale, 40-64 anni.

Grafico 3
Grado di soddisfazione della vita in zona rurale



Questo dato ci conferma sulla connotazione positiva che chi vive in campagna dà della propria scelta e condizione, così lontano dagli anni dell'inurbamento di massa, oggi anche grazie alle nuove tecnologie è possibile vivere in campagna eppure essere connesso h24 con il resto del mondo.

Capitolo secondo parte seconda

I cambiamenti affrontati e subiti

Il mutamento

Il mutamento è uno degli oggetti più significativi della sociologia, il mutamento sociale è inteso come trasformazione delle caratteristiche strutturali della società e si può dire sia stato il motore stesso della nascita della sociologia che, con i suoi padri fondatori (Comte, Marx, Durkheim, Weber, e Simmel) nacque proprio per trovare spiegazione ai profondi cambiamenti che le società nel XIX secolo avevano conosciuto con il presentarsi di nuovi processi come l'industrializzazione, l'individualismo, l'aumento della differenziazione sociale, il dominio del positivismo e della ragione strumentale. I singoli cambiamenti sono – possiamo dire – l'unità che assommata compone il mutamento il quale, come già detto, ha natura strutturale.
In questo capitolo prenderemo in considerazione particolarmente i cambiamenti nella composizione della popolazione e nelle dinamiche socio-economiche dei territori presi in esame. Va da sé che ciascun territorio dei quattro studiati presenta caratteristiche proprie, ma si cercherà qui di porre attenzione anzitutto ai cambiamenti che appaiono trasversali a 2-3 o a tutti i territori, ma verranno segnalate anche eventuali particolarità ritenute significative.
Andando a vedere come viene valutato il cambiamento da persone di diverse età emerge che il primo cambiamento del quale tutti tendono a parlare è l'espansione del centro abitato, la sottrazione di terreno

agricolo in favore di nuove case che si lega alla diminuzione del numero delle persone impegnate in agricoltura, questo si lega al secondo degli elementi considerati più significativi rispetto ai cambiamenti avvenuti ed è l'arrivo di nuova popolazione, in particolare stranieri, mentre la presenza di cosiddetti "nuovi rurali" non è considerata tra i maggiori cambiamenti occorsi.

Tab. 4
Cambiamenti percepiti

Com'è cambiato il paese in questi ultimi anni?	da 15 a 39	da 40 a 64	65 e oltre	V.A.	%
Alcune frazioni sono ormai disabitate	5	5	3	13	4,3
Il centro si è notevolmente espanso	24	25	16	65	21,7
Alcuni ordini di scuole non ci sono più	1	6	0	7	2,3
Hanno aggiunto alcuni ordini di scuole	3	9	7	19	6,3
Ci sono meno agricoltori e più persone impiegate in altri ambiti	7	28	15	50	16,7
Sono arrivati nuovi abitanti, persone che prima vivevano in città	0	0	0	0	0
Sono arrivati nuovi abitanti, persone che vengono da altri Paesi	14	19	15	48	16
Non ho notato grandi cambiamenti	4	12	5	21	7
Non sa / Non risponde	17	35	25	77	25,7
TOTALE	75	139	86	300	100

A differenza dei risultati emersi nel questionari, all'interno dei focus group si è parlato sia delle persone straniere che di chi si è recentemente trasferito in campagna dalla città. Carignano è uno dei posti in cui gli intervistati hanno messo maggiormente in evidenza il fatto che molti nuovi abitanti sono venuti: "*Molti sono venuti da fuori e lavorano fuori: siamo 10 famiglie originarie su 150 persone. Ci sono anche 4 famiglie di rumeni che sono bravissimi, lavorano tanto e sono ben inseriti"* (Carignano_donna).
A Casale si nota particolarmente l'arrivo dei cosiddetti neo rurali, ovvero i cittadini che scelgono la vita in contesto agricolo, pur non avendo lavorativamente a che fare con l'agrocoltura: *ho notato un ritorno anche verso la vita in campagna di chi abitava in città. Più*

che un ritorno diciamo persone che abitavano in città e scelgono di andare ad abitare in campagna o nelle zone rurali, perché comunque fa tendenza, si sta meglio, probabilmente sarà per queste ragioni. Più che verso la periferia - diciamo la pianura di Casale - principalmente verso le zone collinari che sono diventate un po' di moda, tipo San Maurizio di Conzano eccetera" (Casale_uomo).

Questo tipo di popolazione è presa in considerazione anche dagli intervistati di Genola: *"prima c'erano magari frutteti o la collina della parte nord di Fossano e adesso se non sono già tutte villette sono comunque terreni passati a edificabili per villette. È vero che il terreno laggiù non era come quello che c'è ad esempio in queste zone qua, però comunque è terreno tolto all'agricoltura, senza contare poi i problemi che magari sorgono se rimangono le aziende vicino a degli insediamenti residenziali. Ce l'hanno con l'allevamento per la puzza e le mosche…"* (Genola/Fossano_uomo).

E quando si domanda chi ci perde in questa convivenza forzata, pare non ci siano dubbi: *"chi ci perde è l'agricoltore perché poi i residenti protestano perché vogliono stare in campagna o per lo meno non vogliono stare in città, ma vogliono stare in una zona dove ci sia tutto bello tutto a posto però chi è attorno che deve lavorare…"*(Genola/Fossano_uomo).

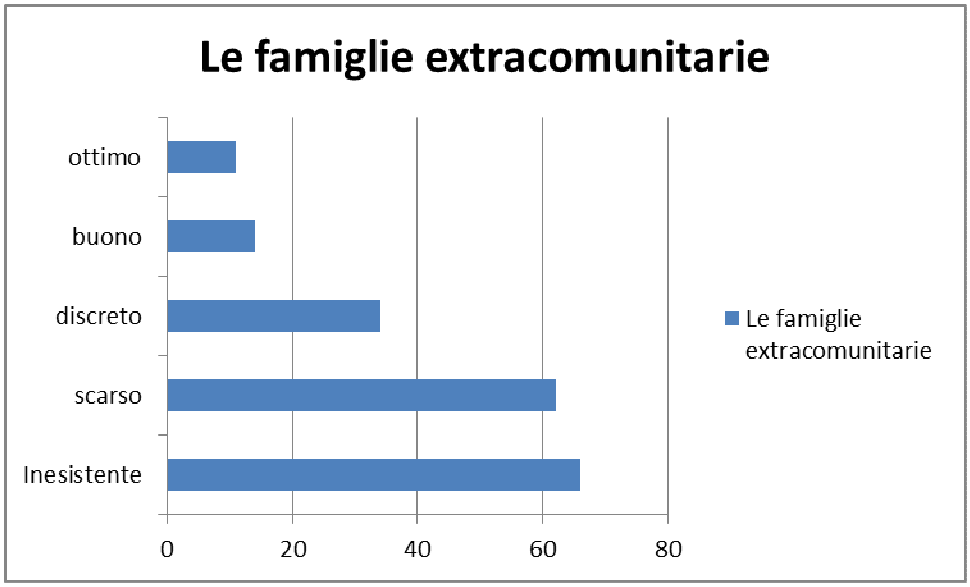
Ma accanto ai nuovi arrivi ci sono anche gli spopolamenti, la ridotta presenza nelle zone agricole e la perdita di giovani che si spostano nelle città, il cambiamento sembra attribuibile alle nuove e ridotte esigenze dell'agricoltura, come raccontano alcuni agricoltori di Carignano: *"Prima, in campagna, occorrevano tante persone, oggi abbiamo tante macchine sia per il lavoro della terra che computer che fanno di tutto, dal dosare i mangimi a permettere di ordinare, pagare, fatturare senza muoversi… costano, ma servono! Senza questi mezzi non si potrebbe continuare a rimanere agricoltori. Anche i trattori sono cambiati: sono compiuterizzati, hanno l'aria condizionata, gli ammortizzatori. Altra novità e che andiamo a fare le ferie: d'inverno, ma prima non ci si pensava neppure, non ci si muoveva di qui…"* (Carignano_uomo).

L'integrazione di nuovi abitanti

Riguardo agli immigrati un tratto accomuna tutti e quattro i territori presi in esame ed è la percentuale di popolazione immigrata ivi presente, con pochi decimali di differenza ci si attesta intorno all'otto per cento, percentuale significativa, ma molto lontana dai dati delle città. Riguardo ai paesi di provenienza occorre dire che sono molti, circa 15, ma le percentuali più alte riguardano albanesi, romeni, marocchini, ucraini e recentemente indiani.
Il tipo di accoglienza è differente nei vari contesti, ma un elemento sembra fondamentale ed è la propensione al lavoro duro dei campi: se le persone sono disposte a lavorare allora sono ben accette e stimate, in un certo senso alla fatica è attribuita la capacità di distinguere le persone, nelle campagne la fatica unisce!
Venendo alle voci dei partecipanti ai focus group ecco cosa dice uno dei partecipanti di Galliate, che aveva già provato sulla sua pelle la realtà dell'immigrazione, dal sud Italia: *"Galliate ha il cuore grande, perché logicamente se uno si comporta bene in pochi anni si inserisce e bon adesso purtroppo se uno rimane senza lavoro comincia ad andare in crisi e mette in difficoltà la famiglia, non riesce poi a pagare l'affitto una cosa e l'altra e si complica la vita, d'accordo. Però io vedo che certi lavori o li fanno loro o non si fanno più e invece loro con una certa umiltà li fanno e sono di utilità alla società, insomma. Purtroppo, è un momento di crisi generale e anche noi qui lo sentiamo, anche se ritengo che insomma qui si stia ancora bene. Io lo ritengo un paese accogliente, io sono venuto qua che venivo da via ho vinto il concorso qui e sono stato ben accettato, mi sono sposato con una galliatese e come me, tantissimi"* (Galliate_uomo).
Nella zona di Fossano (non tanto il paese, quanto i borghi limitrofi) sembra che l'integrazione sia più difficoltosa, almeno stando alle voci dei nostri intervistati: "*L'impatto con gli immigrati è forte e non sono integrati. Per uno straniero che voglia inserirsi c'è un canale di integrazione attraverso un servizio di alfabetizzazione che a Genola funziona abbastanza bene a Fossano un po' meno a Marene…"* (Genola/Fossano_uomo).
E non è detto che la parrocchia rappresenti un elemento di facilitazione dei rapporti, come viene messo in luce da un altro partecipante ai focus di Fossano: *"I criteri usati in parrocchia vanno bene per chi, storicamente è di qui, se vai in Parrocchia fai fatica ad*

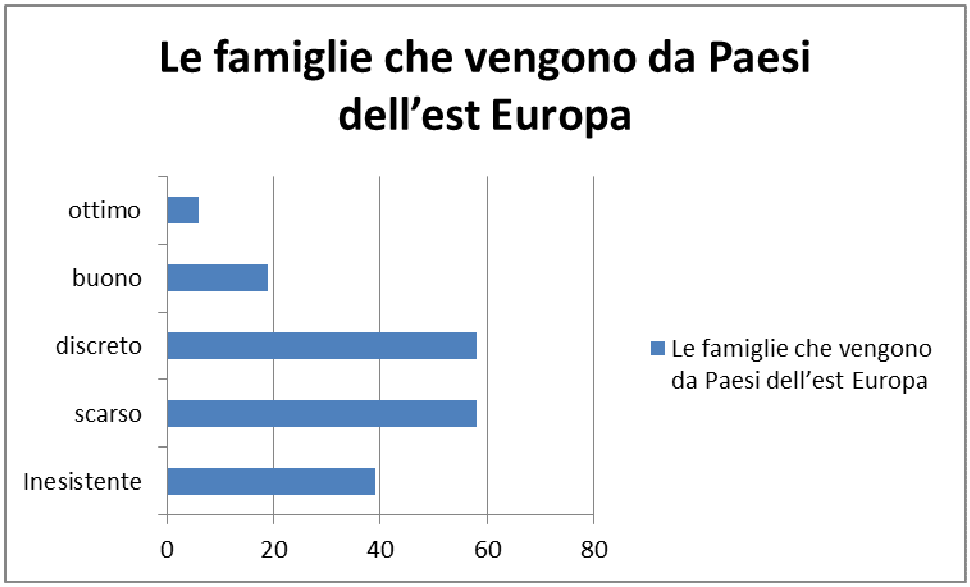
inserirti e chi si impegna lo fa pesare, Se uno viene da fuori e non si sente accolto vuol dire che la comunità non funziona" (Genola/Fossano_uomo), si tratta di una questione di primaria importanza e sulla quale occorre sviluppare una riflessione, anche alla luce dei risultati del questionario, ma che andrebbe ampliata anche attraverso incontri specifici all'interno delle comunità.
Il grafico seguente mette in luce quale livello di integrazione gli intervistati ritengono che sia stato raggiunto dalle famiglie extracomunitarie nel loro territorio.

Grafico 4



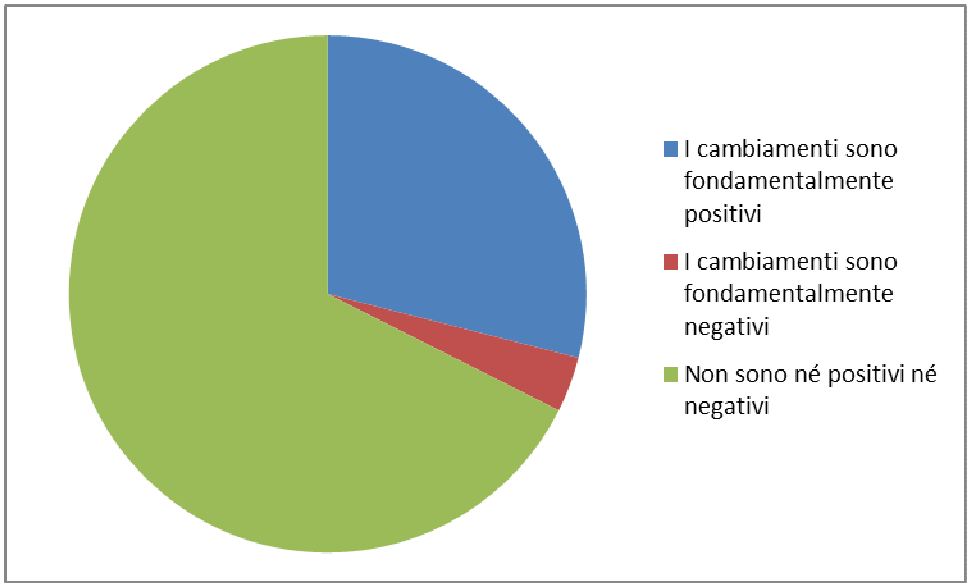
Occorre specificare che 113 persone non hanno risposto a questa domanda, ma è pur vero che coloro i quali considerano scarsa o inesistente l'integrazione delle famiglie immigrate è assolutamente preponderante.
Se però si prende in considerazione l'immigrazione proveniente da est Europa, dunque la più vicina culturalmente, i dati cambiano:

Grafico 5



Si attribuisce un'integrazione discreta, non certo buona, ma la situazione appare meno grave rispetto al grafico precedente.
Un elemento importante per accostarsi in maniera non moralistica, ma costruttiva a questi problemi di integrazione è l'analisi del vissuto delle persone e come esse percepiscano il cambiamento.
E dal grafico seguente si vede come ci sia una maggioranza di popolazione che non vede in essi nulla di positivo né di negativo, è l'idea del "tutto è sempre uguale", ma è comunque significativo quel 42% che li ritiene positivi.

Grafico 6



Per quanto riguarda il tipo di lavoro, nel fossanese *"Parecchi indiani sono impegnati negli allevamenti degli animali. I rumeni sono nell'edilizia e badanti. Le badanti erano molte, ora molto meno"* (Genola/Fossano_uomo). e un altro partecipante afferma: *"chi vive qui da sempre ha un tipo di rapporto che impedisce di 'vedere' gli immigrati, sia italiani che stranieri"* (Genola/Fossano_uomo).
Anche a Casale gli immigrati sono visti soprattutto per il lavoro che svolgono, anche se vengono messe in luce le difficoltà dell'integrazione: *"nei campi li vedo, nel senso che magari non vanno ad abitare in campagna però come manodopera la maggior parte della manodopera agricola è tutta immigrata. Gioco forza gli unici che vengono, perché comunque si adattano a qualunque lavoro, sono gli extracomunitari. Gli albanesi una volta hanno tirato su bar di albanesi e andavano tutti lì, però questo non ti porta all'integrazione"*(Casale_uomo).

Ma uno dei cambiamenti più significativi è dato anche dal cambiamento dell'organizzazione cittadina, che si è evoluta in alcuni casi attraverso regolamenti comunali, per far sì che le città prendessero una nuova fisionomia. Così è avvenuto a Galliate, dove il paese ha assunto l'aspetto di una cittadina dopo che sono stati

vietati gli allevamenti in paese: *"c'erano tutte queste famiglie che cinquant'anni fa erano tutti contadini; automaticamente sono diventati invece lavoratori dipendenti che andavano a lavorare in fabbrica, però nel contempo magari coltivavano anche il terreno, a casa magari avevano un paio di bestiole una cosa e l'altra e questo è durato fino agli anni '70, poi automaticamente gli stessi regolamenti hanno proibito la conduzione di questi terreni da parte dei piccoli coltivatori, obbligando i grandi ad uscire e andare in periferia e costruire le aziende all'esterno e bonificando i cortili, perché ogni piccolo cortile aveva magari tre o quattro letamaie e queste sono state eliminate tutte"* (Galliate_uomo).

I cambiamenti nell'agricoltura e nell'economia del paese

Tab. 5
Cambiamenti avvenuti in agricoltura secondo le professioni

Com'è cambiata l'agricoltura negli ultimi anni?	STUDENTE	AGRICOLTORE	ALLEVATORE	PENSIONATO	COMMERCIANTE	IMPIEGATO	OPERAIO	DIRIGENTE	CASALINGA	ALTRO	MANCANTI	TOTALE	PERCENTUALE
Ci sono meno aziende agricole	9	9	11	37	4	28	11	4	7	10		130	43,33
Le aziende agricole hanno dimensioni maggiori	3	7	0	12	0	15	4	0	4	8		53	17,67
C'è una maggiore meccanizzazione	4	9	4	19	1	20	8	3	5	5		78	26,00
I figli dei contadini stanno tornando a lavorare nei campi, dopo che, per alcuni anni, avevano cercato lavori	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0		0	0,00
Si privilegiano coltivazioni di qualità e biologiche	1	0	0	1	0	3	1	1	1	0		8	2,67
Lavorare in agricoltura non è più remunerativo	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0		0	0,00
I nostri genitori hanno migliorato la propria condizione economica, noi invece lavoriamo in perdita	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0		0	0,00
Non sa / Non risponde	0	0	0	1	0	1	1	0	0	2	26	31	10,33
TOTALE	17	25	15	70	5	67	25	8	17	25	26	300	100,00

Com'è evidente il primo dei cambiamenti registrati è la riduzione del numero delle aziende agricole che, per sopravvivere, devono avere maggiori dimensioni, ma anche nelle modalità di lavoro che hanno visto una progressiva meccanizzazione.

Casale è un caso che merita un'attenzione specifica, per la sua storia di passaggio dall'agricoltura alla miniera e all'industria, per poi ritrovarsi con le note gravissime problematiche legate all'Eternit.
Un testimone privilegiato, l'ex sindaco di CASALE racconta: *"Casale ha un'antica e fiorente cultura agricola... questo territorio era molto vocato e infatti aveva un'agricoltura molto diversificata, tant'è che abbiamo la zona collinare dove la coltivazione della vite era fiorente, il che portò anche ricchezze notevoli, tant'è che si vede sul territorio la ricchezza delle abitazioni, delle chiese, dei castelli. Poi c'era l'agricoltura di pianura e quindi insieme alla viticoltura c'era la coltivazione dei cereali, l'allevamento del bestiame e in particolare la risicoltura che è presente nella parte pianeggiante a Nord del Po.*
A metà dell'800 alcuni imprenditori agricoli scoprono nelle loro aziende l'affioramento di vene di materiale idoneo per la fabbricazione della calce, prima, e del cemento dopo. Nel giro di venti o trent'anni qui nascono le più importanti industrie cementifere d'Italia… siccome il reddito in miniera era tre volte più alto di quello della campagna ecco il primo fenomeno socioeconomico: di trasformazione dell'economia agricola in economia industriale. L'industrializzazione avviene con l'industria del cemento: i contadini fanno un turno in miniera di notte e poi fanno un turno nei campi e quindi da contadini diventano minatori. A questo si accompagna però un fenomeno che impoverisce ulteriormente l'agricoltura, perché a differenza di Asti, dove i capitali vengono investiti in agricoltura, qui i capitali a metà dell'800 cominciano ad essere investiti nell'industria e quindi l'agricoltura comincia ad indebolirsi, sia per il venir meno dei capitali, sia per il venir meno delle braccia e sia per l'abbandono dei territori.
Poi l'industria del cemento a metà del '900 finisce però nasce - oggi diciamo purtroppo - la Eternit che arriva ad occupare più di 2.500 operai e che diventa di fatto il polmone di attrazione dei giovani agricoltori che diventano operai. Il dramma del mesotelioma verrà dopo: ha già purtroppo oltre 1.600... ne muoiono ancora adesso 50 ogni anno… una tragedia".
"i numeri del mondo agricolo che si sono ridotti fino a diventare quasi insignificanti e questo è il vero problema: la perdita di popolazione, per cui questo territorio - quando io ho iniziato la mia

vita pubblica - la città aveva 42.000 abitanti e adesso ne ha 36.000. Il territorio ha perso 25.000 abitanti su 110.000 e queste perdite hanno portato ad una riduzione e a un invecchiamento della popolazione e questo ha indebolito tutti e direi anche la Chiesa, perché anche i sacerdoti sono tutti anziani…"

Le evoluzioni normative non sempre sono in grado di regolamentare l'agricoltura, anzi a volte l'ostacolano con burocratismi che negano prassi di solidarietà da sempre consolidate, come racconta un intervistato di Genola: *"una volta i vicini di casa, gli amici si aiutavano… non dico che era una festa, perché comunque è un lavoro duro, ma comunque anche lì c'era un buonissimo spirito di aggregazione per il quale i vicini venivano e ti davano una mano e una mano lava l'altra. Adesso per tutte le norme legate al discorso di legge bisogna fare bene attenzione perché se arrivano i controlli sono cavoli amari e quindi è anche cambiata in questi ultimi anni la mentalità. Ad esempio mio suocero che prima batteva i fagioli sei o sette o otto giornate tutte insieme e adesso bisogna lavorare due ore un giorno, quattro ore un altro ed essere contati giusti per soddisfare anche il discorso legislativo… perché altrimenti se tu chiami qualcuno che non fa parte della famiglia, che non ha un certo tipo di legame con l'agricoltura possono farti le multe e quindi bisogna fare anche attenzione su quello. Quindi questo fa sì che la solidarietà che dicevo prima va a farsi benedire"* (Genola/Fossano_uomo).
Le norme inoltre tendono ad aumentare le incombenze per gli agricoltori, nonché i costi, rendendo il lavoro agricolo sempre meno gestibile, sempre da Genola arriva questa testimonianza: *"dal punto di vista normativo (questo penso dal 2003 andando avanti) c'è stato… alla faccia della semplificazione, un incremento di sempre cose nuove da fare e da aggiungere; per carità, i commercialisti e i sindacati fanno il loro lavoro e mi va bene però sono sempre, se non incombenze, costi per gli agricoltori"* (Genola/Fossano_uomo).

I cambiamenti sembrano in un certo senso più subiti che ricercati, o almeno così appare a questa intervistata di Carignano: "*l'agricoltura è cambiata - non direi molto - ma abbastanza perché i coltivatori comunque fanno molta difficoltà a cambiare. Io trovo che sono molto legati ancora alle tradizioni di una volta e sono pochi quelli che si*

lanciano in cose più un po' diverse e cioè che cercano di seguire un po' i nostri tempi… siamo passati ai computer e il computer ha anche un ruolo nell'agricoltura e quindi bisogna un po' modernizzarsi, seguire questo. Molti però fanno fatica…" (Carignano_donna).

Anche se alcuni giovani tentano strade nuove, sempre a Carignano: *"I miei figli che si sono lanciati in questa avventura di allevare maiali, che è una cosa completamente diversa e che forse hanno anche rischiato perché adesso il lavoro va come va e quindi ci sono anche dei rischi e bisogna anche cambiare mentalità"* (Carignano_donna).

Le attività agricole sono comunque varie, come afferma un partecipante al focus group di Fossano: *"allevamento, frutticoltura e agricoltura di tipo tradizionale. Abbiamo degli allevamenti molto intensivi che occupano chiaramente tutti i componenti del nucleo familiare e alcuni hanno anche qualche dipendente. Questo fa sì che anche l'attività agricola abbia un tipo di agricoltura molto intensiva e quindi sfruttano molto il terreno perché hanno da sfamare e da allevare animali e quindi far produrre l'allevamento. Il fatto che ci siano diverse attività in gioco, fa sì che cambi il mercato degli affitti"* (Genola/Fossano_uomo).

A volte, dopo una generazione che si è diretta verso lavori impiegatizi, si torna alla campagna: *"mio marito era impiegato e io ero insegnante e quindi loro hanno avuto un'educazione diversa, però poi hanno voluto ritornare. Non so che cos'è che li ha spinti… io tutto avrei pensato fuorché che i miei figli ritornassero a fare gli agricoltori. Però noto che molto spesso sono un po' guardati così come degli avventurieri…"* (Genola/Fossano_donna).

Uno degli elementi di cambiamento è dato dalla scomparsa delle piccole aziende, che non riescono a sopravvivere ad un mercato sostenibile solo dalle grandi, per cui o ci si amplia o si chiude, così avviene ad esempio a Carignano: "*Carignano ha 11 borgate prevalentemente agricole. La realtà è cambiata dal punto di vista sociale: chi era in campagna è rimasto ampliando le aziende: sono grosse cascine, oltre l'agricoltura anche allevamento (suini e bovini)"*. Anche a Fossano si registra la stessa tendenza: *Le aziende medio-piccole o meglio quelle piccole stanno scomparendo un po' fagocitate da quelle più grandi... i giovani o si aggregano come*

dipendenti alle aziende grandi o vanno altrove e cercano magari una piccola collaborazione se l'attività della famiglia perdura. Per quanto riguarda i giovani nel nostro paese, da noi non esiste la disoccupazione cioè noi non abbiamo nessun giovane, in questa fase, alla ricerca di un posto di lavoro, tutti hanno un lavoro o nelle aziende di famiglia o altrove…" (Carignano_uomo). L'elemento dell'agricoltura come attività, magari residuale, ma che consente a tutti i giovani di lavorare e di non trovarsi nel limbo né scuola né lavoro che pare coinvolgere oltre due milioni di giovani nel nostro paese[104] è molto significativo. In questo senso pare che il mondo agricolo sia realmente un contesto più umano ed educativo rispetto alle città, almeno nella nostra regione, un discorso a parte – infatti – meriterebbero le zone agricole del sud Italia.

Responsabilizzarsi nei confronti della comunità

Il cambiamento avvenuto nell'agricoltura ha determinato in molti casi anche cambiamenti nelle modalità di costruire e consolidare la solidarietà comunitaria. Se un tempo era il lavoro agricolo stesso a favorire lo scambio di aiuto, la condivisione degli attrezzi, le occasioni di festa come la vendemmia, ora molta di quella solidarietà spontanea sono state messe in difficoltà dalla perdita di centralità del lavoro agricolo, ma anche dal suo cambiamento, dalla progressiva meccanizzazione e dalla regolarizzazione dei rapporti di lavoro.
Anche per queste ragioni diventano particolarmente significative e degne di nota le espressioni di impegno a favore della comunità, come emerge dalla tabella seguente.

Tab.6
L'impegno nei confronti della comunità

Qual è il suo impegno per la comunità locale?	M	F	V.A.	%
Ricopro un ruolo alla scuola di mio figlio/a	3	9	12	4

[104] Rapporto sulla coesione sociale 2011 diffuso da Istat, Inps e ministero de Lavoro. Secondo il dossier, il 38% di questi ragazzi ha un età compresa tra i 20 e il 24 anni (800mila) e il 14% è di nazionalità straniera. Il 46% ha al più la licenza media, il 34% sono disoccupati e il 30% inattivi scoraggiati.

Sono impegnato/a in parrocchia	42	59	101	33,6
Sono impegnato/a in una associazione	15	10	25	8,3
Sono impegnato/a in attività sociopolitica	10	4	14	4,7
Non mi impegno/non mi interessa	26	28	54	18
Vorrei, ma non ho tempo a causa del lavoro	31	28	59	19,7
Vorrei, ma non ho tempo perchè sono qui solo pochi giorni al mese	2	0	2	0,7
Non sa / Non risponde	21	12	33	11
TOTALE	150	150	300	100

Da questa tabella emerge che un alto numero di persone, esattamente il 50,6% del campione è direttamente impegnato, il 18% si dichiara disinteressato, mentre il 20,4 vorrebbe ma non può. Tra chi si impegna, l'ambito maggiore è quello della parrocchia, seguita dalle associazioni. L'attività sociopolitica interessa il 4,7% del campione e l'interessamento diretto nelle attività scolastiche ancora meno, il 4%. Questo dato è di estremo interesse perché rivela la capacità che ancora oggi le parrocchie esercitano nella mobilitazione di forze, come vedremo meglio nel corso del quarto capitolo di questa seconda parte.

Capitolo terzo parte seconda

Fede, religiosità e vita rurale

La religione non è soltanto una dimensione della vita delle persone, rappresenta altresì una fondamentale espressione dell'identità delle comunità umane e per questo nel presente capitolo andiamo ad indagare questo aspetto soprattutto sotto il versante dei cambiamenti nella religiosità e delle loro conseguenze sull'integrazione sociale.
Naturalmente per parlare di religiosità si potrebbero scegliere differenti punti di vista, noi scegliamo di partire dal ruolo della chiesa inteso in senso generale (quindi includendo gli elementi di valore, le prospettive educative,…), per riservare all'ultimo capitolo la riflessione specifica sulle prospettive per la parrocchia.
Un punto di particolare interesse è rappresentato dalla permanenza/perdita di elementi della religiosità tradizionale, che rappresenta un po' la peculiarità della campagna, almeno per come è normalmente considerata, ovvero la culla dei riti legati alle stagioni e ai cicli della vita e quando a prevalere è la perdita, occorre chiedersi se ci sia qualcosa a sostituirli. Alcune voci, particolarmente a Casale, mettono a fuoco la questione con grande chiarezza: *"Si andava a benedire le campagne, le case, le stalle, si diceva il rosario nelle stalle… tutto è caduto. ma non è stato sostituito niente. Ecco la questionaccia"*.
Indagare la permanenza di questi elementi non è semplice, dal momento che si tratta di dimensioni che sono a cavallo tra religione, pratiche agricole, magia, si sono scelti quindi alcune specifiche

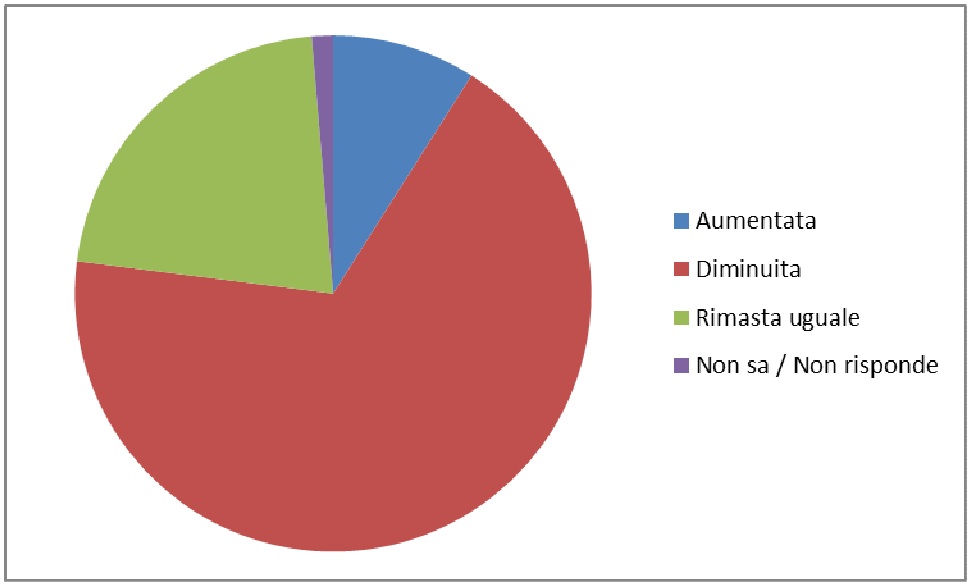
manifestazioni della devozione popolare come la festa del patrono, le processioni.
Anche in questo capitolo si sono ricercati in particolare i tratti comuni ai quattro territori, senza peraltro escludere le peculiarità emergenti, ma privilegiando quelli che paiono trend significativi per tutto il mondo rurale.

La presenza della Chiesa sul territorio, in questo tempo

La Chiesa rappresenta anzitutto un punto di riferimento, perchè è sempre presente e soprattutto nei momenti più importanti della vita delle persone: nascita, matrimonio, morte; per il mondo agricolo a questi momenti si aggiungono quelli fondamentali della vita dei campi, come il raccolto e la semina. Ma c'è anche la fondamentale missione educativa della chiesa ad emergere. Così racconta uno degli intervistati di Casale: *"i valori cristiani sono nella nostra terra, qui poi c'è sempre stato un atteggiamento della popolazione molto ben disposto verso la Chiesa e direi anche delle istituzioni pubbliche: qui storicamente c'è sempre stata una collaborazione notevole fra le istituzioni pubbliche e la Chiesa locale… la Chiesa casalese qui è sempre stata anche, come dire, animatrice di impegno e di iniziative. Noi tutti siamo venuti proprio da questa cultura di ispirazione cristiana anche nel sociale"*(Casale_uomo).
Il primo indicatore che viene utilizzato per vedere il rapporto tra la popolazione e la Chiesa è la pratica religiosa, ovvero (nel caso cattolico) la frequenza ai sacramenti, più della preghiera personale che è più difficilmente osservabile. Naturalmente si tratta di un indicatore piuttosto grezzo, ma comunque significativo e che, nella nostra indagine, abbiamo voluto utilizzare in termini di percezione da parte degli intervistati:

Grafico 7

Cambiamenti nella pratica religiosa



Come si può vedere la gran parte degli intervistati, il 68%, ritiene che sia diminuita, il 21,67% che sia rimasta inalterata e solo il 9% che sia aumentata. Le ricerche a livello italiano in realtà indicano una sostanziale stabilità nella pratica religiosa degli italiani, ferma sul 25-30% dal 1995[105], ma la percezione è invece che si sia determinato una grande perdita. Le ragioni di questa discrepanza tra realtà e percezione possono essere molteplici, ma probabilmente hanno a che fare con la crisi di altri aspetti del rapporto con la religione che invece si sono creati in questi anni e cioè l'assottigliarsi della militanza religiosa, la crisi delle grandi associazioni laicali cattoliche a vantaggio di una rete di movimenti relativamente autonomi, una ridotta capacità di riproduzione del clero e delle religiose e dei

[105] Cfr. Cesareo V., *La religiosità in Italia*, ed. Mondadori, Milano 1995; i dati Istat sulla vita quotidiana delle famiglie rilevano che la quota di persone di 6 anni e più che si recano una o più volte la settimana nei luoghi di culto è diminuita, ma non molto sia rispetto al 1995 che dal 2001 al 2006 infatti si è passati dal 36,4 per cento del 2001 al 33,4 per cento del 2006, ma andando a vedere più in profondità l'elemento significativo è che è aumentata la quota di persone che ci vanno solo qualche volta l'anno (dal 28,7 per cento al 30 per cento) e di quella di coloro che non vi si recano mai (15,9 per cento nel 2001 e 17,2 per cento nel 2006) . Naturalmente ci sono grandi differenze in base al sesso e alla classe di età, infatti il 40,5 per cento delle donne dichiara di frequentare luoghi di culto almeno una volta a settimana, mentre tra gli uomini la quota scende al 25,7 per cento. Istat, *La vita quotidiana nel 2006. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"*, 2006.

religiosi e dunque una diminuzione delle forze che a tempo pieno assicurano la vitalità di parrocchie, opere sociali, scuole cattoliche e così via[106]. Secondo i nostri intervistati le ragioni sono legate principalmente ad un generico disinteresse, mentre si dà poco peso al venire meno dei riferimenti sul territorio, benché nei focus group questo sia spesso emerso, come si dirà successivamente.

Tab. 7

Ragioni di questo cambiamento

Perché?	V.A.	%
È diminuita perchè sono venuti meno alcuni riferimenti sul territorio	18	6
È diminuita perchè ci sono meno sacerdoti	6	2
È diminuita perchè alle persone interessa meno	169	56,3
È sostanzialmente uguale a sempre	47	15,7
È più sentita, perchè non c'è più l'obbligo sociale di frequentare	16	5,3
È aumentata grazie all'impegno del parroco	23	7,7
È aumentata grazie all'impegno dei parrocchiani	3	1
Parroco poco carismatico	1	0,3
La Chiesa si occupa di politica o di denaro	1	0,3
Non sa / Non risponde	16	5,3
TOTALE	300	100

Oggi però sembra che il tempo di crisi economica ed in un certo senso anche vocazionale dei territori, porti le persone a cercare nella chiesa un messaggio di speranza, ma anche di prospettiva, e questo messaggio di solito si traduce in un richiamo a scelte autentiche e di ricerca del bene comune, dal focus di Casale: *"Adesso viviamo un momento di indebolimento su tutti i fronti: da quello industriale a quello agricolo, a quello di immagine dei territori. Il problema adesso è come affrontare questa situazione. Questa mattina a Crea c'è stata una messa molto significativa celebrata dal cardinale Poletto nell'anniversario della morte della signora Tere Cerutti che*

[106] Cfr. Pace E., *Introduzione alla sociologia delle religioni*, Carocci, Roma 2007.

era la Presidente del gruppo industriale Cerutti. Il cardinale Poletto ha fatto un intervento di notevole intensità e anche di speranza e di fiducia, ma entrando nel concreto, cioè non in modo astratto e quindi dimostrando di conoscere i problemi e invitando a non abbandonare - sia gli industriali che gli imprenditori in genere - in questo momento di difficoltà e a guardare oltre. Questo credo che sia quello che si deve fare, però io credo che si debba avere anche attenzione verso delle scelte che vanno compiute"(Casale_uomo).

Ma alla Chiesa si chiede anche, ancora, una presenza fisica, in particolare nelle borgate, caratterizzate dalle case sparse e quindi dall'isolamento, dalla mancanza di servizi, ragion per cui la presenza di un presidio almeno settimanale nella chiesetta del borgo sembra un elemento importante per mantenere l'identità del luogo e la solidarietà. Come si diceva questa esigenza emerge con forza nei focus group, mentre è sostanzialmente invisibile nelle risposte ai questionari e la discrepanza potrebbe essere attribuibile al fatto che le persone coinvolte nei focus group erano necessariamente più vicine alla parrocchia (essendo scelte personalmente dal delegato alla pastorale sociale della zona) e quindi più sensibili a questo genere di problematiche. Così racconta un sacerdote di Carignano, ma sono parole che abbiamo ritrovato quasi ovunque: *"Le undici borgate avevano la Messa domenicale, erano più curate e conservavano una religiosità tradizionale. È rimasta viva la religiosità legata alla festa patronale di ogni borgata. È diminuita l'assistenza religiosa (per mancanza di sacerdoti) e le persone vengono a Messa in centro, anche se gli abitanti desidererebbero molto la presenza, almeno ogni tanto, del parroco nelle borgate"*(Carignano_uomo).
E a Casale: *"qualcuno dice che sono antieconomiche, magari c'è una frazioncina e ci sono 50 abitanti, però se togliamo la parrocchia quei 50 abitanti cosa facciamo? Io ritengo che comunque sia utile, soprattutto per chi crede e comunque ha la sua religiosità; e anche per chi non crede comunque... più che dire che non crede, direi che ha un po' perso… che va per abitudine. Perdere le parrocchie secondo me perdiamo anche quel po' di relazione che da quel po' di unione e poi in quel momento che si è insieme poi si crea qualche cosa. Se togliamo le parrocchie, io mi chiedo cosa mettiamo al loro posto?"*(Casale_uomo).

Andare a Messa in centro ha reso più personale e responsabile la scelta di frequentare, come emerge nel paragrafo successivo, ma ha anche privato le persone di un punto di riferimento importante per la loro vita insieme, come comunità.
Per sopperire, alcune piccole comunità si organizzano e si fanno carico della loro cappella, mantenendo viva la festa patronale ed altri appuntamenti ritenuti particolarmente significativi. Bollare queste esperienze semplicemente come religiosità tradizionale sarebbe riduttivo, in quanto si tratta di occasioni di qualità nella costruzione della comunità.
Da Genola: *"ogni frazione fa vita a sé, ognuna ha il suo santo protettore da festeggiare, è un valore per mantenere viva la comunità dei piccoli centri che si mantengono le loro chiese, hanno un capo cantone"* (Genola_donna).
Da Carignano una testimonianza analoga: *"In (una) borgata diciamo il Rosario a maggio e ottobre e l'ultima domenica del Mese c'è la Messa. È importante la festa del patrono della borgata. Il massaro (un capo famiglia ricopre l'incarico per due anni) cura la chiesina. Abbiamo rifatto il tetto raccogliendo i soldi tra noi. Siamo un po' animatori della nostra piccola comunità"* (Carignano_donna). C'è in queste parole una grande responsabilizzazione laicale, quella che tante volte s'invoca con scarsi risultati, qui si è prodotta spontaneamente per mantenere unita la comunità. Questo però non deve giustificare un disimpegno da parte dei sacerdoti: *"Almeno un paio di volte all'anno sarebbe importante che il parroco andasse nelle borgate e non solo per dir Messa, ma anche per rimanere con la gente, magari a pranzo, per dare il senso della vicinanza. Oltre la vicinanza ai singoli, in occasione di matrimoni e funerali, è importante quella alla comunità. Nelle altre occasioni vanno bene anche i laici, i gruppi, le famiglie: le persone anziane o malate accettano i ministri straordinari dell'Eucaristia perché sa che ci sono meno preti, ma una volta tanto… Anche nel concentrico ci sono varie cappellette: anche qui occorre ritagliare il tempo per fermarsi un attimo con le persone"* (Carignano_donna).

Valori cristiani e scelte personali: la secolarizzazione

Nel secondo capitolo della prima parte avevamo preso in considerazione il processo di secolarizzazione, ponendo la domanda sul se e come questo fenomeno interessi anche le zone rurali. La ricerca si è mossa proprio nella direzione di rispondere a questa domanda e ciò che emerge è una sostanziale condivisione con la città delle dinamiche secolarizzanti, sia a livello comunitario che personale, forse più ancora a livello personale che comunitario dove, come si diceva prima, la chiesa mantiene il proprio ruolo di punto di riferimento istituzionale. La frequenza ai sacramenti diventa sempre più una scelta, consapevole ed autonoma, per questo spesso minoritaria: *"Anche le campagne si sono laicizzate, per cui secondo me è meno un fatto tradizionale e sempre più un fatto di scelta; che poi magari la partecipazione alla vita religiosa non è molto elevata, però la condivisione dei valori è rimasta. Anche se non c'è molta partecipazione in chiesa, la condivisione dei valori direi che è rimasta molto sentita"* (Casale_uomo). E a Genola: *"Io mi sento partecipe se vengo a Messa in parrocchia, in borgata ti senti obbligato, si sente ancora il peso di cosa pensino gli altri"*(Genola/Fossano_uomo).

Questa scelta coinvolge anche chi, tradizionalmente, si percepiva più ai margini della pratica religiosa, come gli uomini adulti: *"oggi chi va a Messa ci va convinto, non si chiacchiera più e gli uomini non stanno più fuori"* (Galliate_uomo).

Ciò non toglie che perduri una certa visione del percorso cristiano come obbligato e quindi un atteggiamento sostanzialmente di rispetto delle tradizioni, questo è emerso in particolare tra gli intervistati di Carignano, parlando proprio degli agricoltori: *"le persone che vanno ancora a messa sono le persone che arrivano dalla campagna, gli agricoltori. Se si accostano ai sacramenti per fede o per tradizione, siccome io seguo in particolare i gruppi di prima e seconda media dei ragazzi che si preparano ad essere cresimati, io sono dell'idea che lo fanno piuttosto per tradizione, e in pochi per fede. È diventata una tradizione e soprattutto è diventata importante fare una festa infatti a distanza di un anno vogliono già sapere quando sarà la data della cresima perché devono prenotare il locale dove si farà la festa per il pranzo o la cena"* (Carignano_donna). Lo stesso emerge a Fossano*: "la religiosità è di tipo tradizionale. Noi abbiamo un 20%*

di persone che frequentano regolarmente la Chiesa e nelle migliori occasioni arriviamo al 35-40%. Sporadicamente, alle feste patronali, a Natale, in qualche ricorrenza arriviamo al 40%, diversamente il nostro battente domenicale e sul 20%" (Genola/Fossano_donna).

La questione del rapporto tra religiosità e lavoro nei campi è stata oggetto di una precisa domanda all'interno del questionario:

Tab. 8

Religiosità e lavoro agricolo

Ritiene che il lavoro agricolo favorisca un rapporto più immediato con Dio?	M	F	%
Si, perchè la natura è una manifestazione del divino	47	57	34,7
Si, perchè si lavora per molte ora da soli nel silenzio	21	19	13,3
Si, perchè si lavora con ritmi più umani rispetto alla città	9	9	6
No, perchè quando si lavora la terra la natura si vede come fatica e basta	9	13	7,3
No, la spiritualità dipende dalle persone, città o campagna non cambia	52	43	31,7
No, perchè in città ci sono più occasioni per approfondire la fede	2	2	1,3
Non sa / Non risponde	10	7	5,7
TOTALE	150	150	100

Ciò che è interessante notare è che le due opzioni più praticate indicano atteggiamenti completamente opposti ovvero che la natura favorisce un più immediato rapporto con Dio essendo manifestazione del divino e che invece la spiritualità dipende solo dalle persone, non dal loro vivere in città o in campagna.
Naturalmente, però, la partecipazione alla Messa domenicale è solo uno dei modi in cui è possibile esprimere e nutrire la propria fede, benché sia sempre considerato il principale (65%), sia tra gli uomini che le donne, per tutte le classi di età, come emerge dalla tabella 9:

Tab. 9

Esperienze di fede considerate più significative per la vita della persona

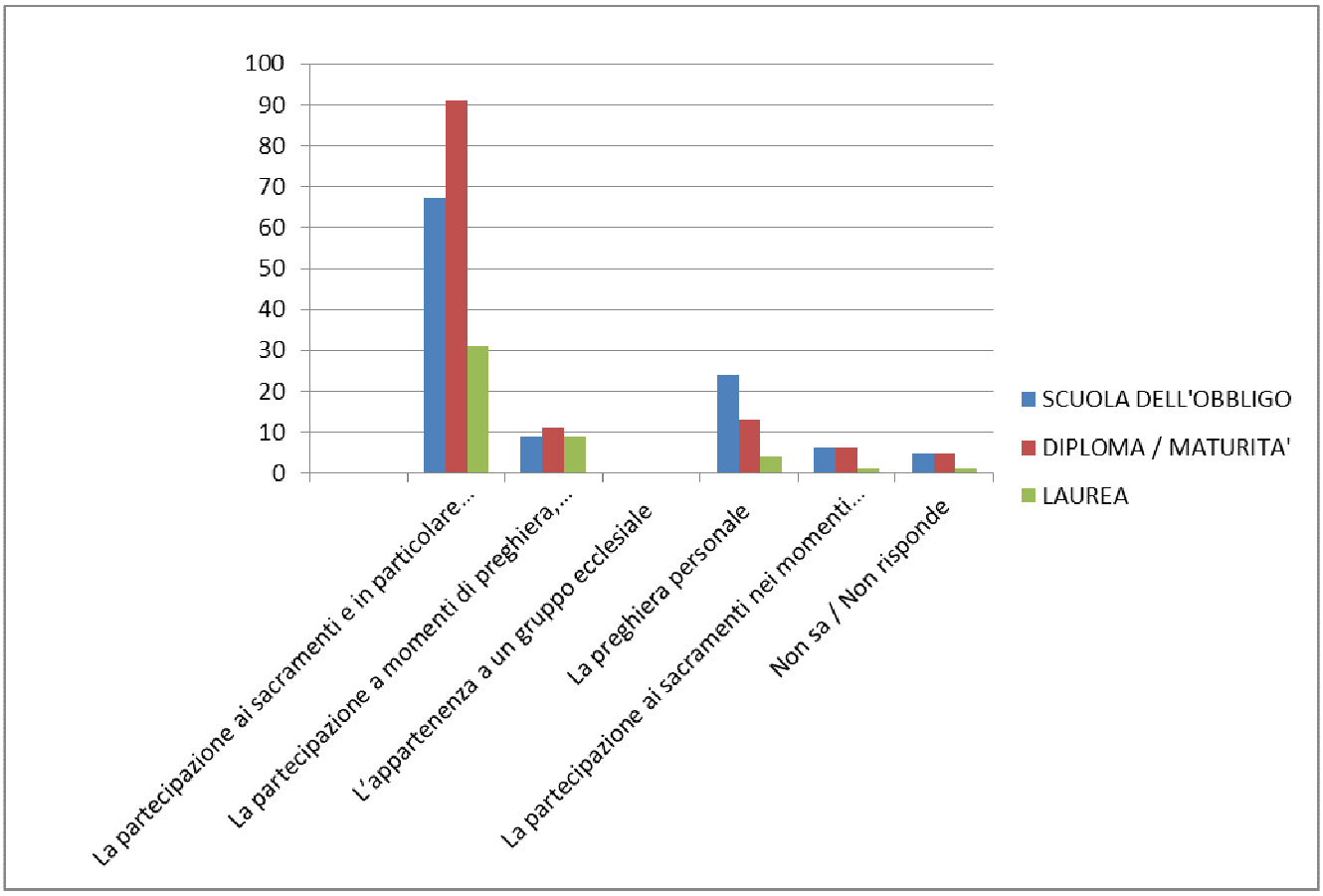
Esperienze di fede più significative	M	F	%	da 15 a 39	da 40 a 64	65 e oltre	%
La partecipazione ai sacramenti e in particolare all'Eucarestia	84	111	65	48	93	55	65
La partecipazione a momenti di preghiera, ritiri, esercizi spirituali	16	12	9	8	19	2	9
L'appartenenza a un gruppo ecclesiale	0	0	0	0	0	0	0
La preghiera personale	27	17	15	13	18	14	15
La partecipazione ai sacramenti nei momenti più significativi della vita (nascita con il Battesimo, Matrimonio, Comunione dei bambini, morte)	8	6	5	3	8	3	5
Non sa / Non risponde	15	4	6	3	1	12	6
TOTALE	150	150	100	75	139	86	100

Un posto significativo è infatti attribuito alla preghiera personale, significativamente più tra gli uomini che tra le donne e nella classe di età centrale 40-64 anni. Significativo è anche che il 9% degli intervistati ritenga importante la partecipazione a momenti di preghiera, ritiri, esercizi spirituali, che sono considerate normalmente esperienze piuttosto mature e minoritarie, questo dato può forse rafforzare quanti, sacerdoti e non, si sforzano di fare proposte impegnative all'interno delle comunità. Questo dato è più alto in paese (15 v.a.) piuttosto che in periferia (7 v.a.) e ai minimi nelle borgate (3 v.a.). Per tutti i titoli di studio, la partecipazione all'Eucarestia rappresenta il cuore dell'esperienza cristiana, mentre la preghiera personale è ritenuta particolarmente significativa in particolare tra le persone con un titolo riferibile alla sola scuola dell'obbligo e, meno al diploma/maturità, i laureati indicano – dopo

l'Eucarestia, la partecipazione a ritiri, esercizi spirituali come l'esperienza più significativa per loro.

Grafico 8

Esperienze di fede ritenute più significative per la persona, per titolo di studio



Benchè per tutti i titoli di studio la partecipazione all'Eucarestia rappresenti
Ma è nelle scelte di vita che si vede l'adesione profonda ai valori cristiani e in questo i territori, da quanto emerge nei focus group, sono molto difformi.

A Casale sembra che i valori siano rimasti: *"qui le famiglie sono più unite che in città; si è conservato di più il patrimonio dei valori; si è meno spersonalizzati, il legame familiare è rimasto più vivo e quindi direi che si sono conservati di più; restano però numeri poco significativi perché i nostri paesi si sono svuotati. Se lei adesso va a fare una passeggiata nei nostri comuni, nella maggior parte dei casi attraversa il paese e non incontra nessuno e questo è desolante... nessuno. Non essendoci più l'economia sul territorio, la gente è andata via e se questo processo non si arresta.."*.
A Carignano, invece, il cambiamento culturale pare più profondo, ma anche in questo caso c'è l'attenzione a sottolineare i lati positivi che questo comporta, in termini di consapevolezza e scelta autonoma: *"Negli ultimi due o tre anni sono calati i Matrimoni, spesso sono chiesti da coppie dopo alcuni anni di convivenza. L'avere 'compagni' pare diventato normale. Tra i motivi del non sposarsi c'è il costo della 'festa'. Chi viene per i corsi di preparazione è convinto e serio"*(Carignano_uomo). Lo stesso negli altri territori, come Fossano*: "Più delle metà di quanti fanno il corso di preparazione al Matrimonio sono già conviventi, vivono la convivenza come preparazione al matrimonio, ma chi tiene i corsi fa finta di nulla come avesse davanti i fidanzatini di 15/20 anni fa! Ancora più di due terzi dei Matrimoni sono celebrati in chiesa, ma sono vissuti come una benedizione come se pensassero: "entriamo in una situazione a rischio, chiediamo un aiuto"* (Genola/Fossano_donna).
In alcuni contesti i cambiamenti sembrano manifestarsi anche nelle occasioni tradizionalmente più preservate, come nel rispetto verso i defunti, così a Galliate: "*in percentuale chi frequenta la chiesa siamo pochini insomma. Il paese è 15.500 abitanti, la chiesa è grande e dovremmo averla sempre piena e invece non è così. Però vedo che in certi momenti, a Natale oppure per la processione del Corpus Domini, è molto frequentata e quindi insomma siamo numerosi, ma in quelle piccole occasioni…*
Tu passavi e la gente si alzava in piedi e si faceva il segno di croce, i negozi tiravano giù la tapparella. Adesso è scomparsa un po' quest'usanza, questo segno di rispetto per il defunto" (Galliate_uomo).

Sempre a Carignano, si sottolineano le differenze tra chi vive nel centro e chi nel circondario: *"La famiglia educa ancora, almeno una parte delle famiglie. Chi è rimasto in campagna mantiene i valori di sempre, chi va fuori subisce l'influenza esterna"*. La famiglia, quindi, come luogo dell'educazione primaria e quindi anche come argine rispetto ad una secolarizzazione radicale, che fa perdere di vista il senso più profondo delle cose.

Il lavoro e la festa

Il senso del riposo domenicale è uno dei temi più controversi degli ultimi anni, sembra infatti ormai che dedicare un giorno alla festa, a Dio, alla famiglia sia un lusso che la convulsa società odierna non può più permettersi e infatti le liberalizzazioni più recenti vanno proprio nella direzione dell'abolizione del giorno di chiusura per tutti gli esercizi commerciali.
Il tempo della festa è quello che fin dalla Creazione Dio ha voluto che l'uomo riservasse alle relazioni gratuite, con il Creatore e con gli altri. Su questo tema si sono incentrate anche le recenti catechesi preparatorie al VII incontro mondiale della famiglia svoltosi a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012: "È particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche il giorno del riposo dal lavoro… Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. È facile intuire la tutela che da ciò viene offerta all'uomo stesso, che risulta così emancipato da una possibile forma di schiavitù". Ormai la città ormai sembra dominata da un tempo senza pause, nel quale è auspicabile lavorare e soprattutto acquistare ventiquattro ore su ventiquattro, in questo senso sembra che la campagna con il lavoro agricolo e l'allevamento mantiene un maggiore contatto con questo elemento di umanità, oltre che di rispetto religioso.
Così racconta un sacerdote di Carignano: *"quel giorno* (la domenica ndr) *danno da mangiare alle mucche e fanno i lavori impellenti, ma non fanno quei lavori che possono fare l'indomani, questo sicuramente c'è ancora, la domenica è ancora sentita. Mentre fuori si sente la domenica come la possibilità di andare a fare il weekend*

al mare o in montagna; in campagna non è così. Magari si lavora un po' di meno perché è domenica, ma non si va a fare il weekend. Si va a messa e poi si fa il lavoro che c'è da fare. D'altronde è sempre stato un pochino così" (Carignano_uomo).

La solidarietà e il senso di comunità

Nei paesi agricoli l'individualismo che caratterizza le nostre città non è ancora diventato dominante rispetto ai rapporti solidali e questo si manifesta soprattutto nei momenti più significativi della vita delle persone, nei quali la comunità trova il suo spazio e sa fare festa – oppure piangere – insieme. *"Molto frequentati i funerali e le trigesime, la chiesa è sempre piena"*(Carignano_uomo) così a Carignano, lo stesso a Genola "*specie se la persona è conosciuta, se è del paese"*(Genola/Fossano_uomo).
Quella che un tempo era una solidarietà spontanea tra persone che vivevano i medesimi problemi e le stesse speranze, oggi viene "costruita" attraverso attività comuni in particolare tra ragazzini: è il ruolo dell'oratorio: *"Una struttura importante l'oratorio: è molto ampio (vari campi da gioco, campo bocce coperto, bar, sale per incontri, ecc.). In oratorio ci sono molti gruppi, è gestito da volontari"* (Carignano_donna). *"Per me il ruolo della parrocchia nella vita del paese è una cosa molto importante perché chi vuole ha la possibilità di avere un riferimento veramente per la sua vita, per noi credenti, perché il parroco almeno nel nostro paese a San Rocco, è sempre disponibile. Faccio un esempio: purtroppo quando manca una persona devi andare lì e devi allora il parroco ti accoglie, ti dà una parola di conforto, si mobilita tutto, anche solo il fatto di andare a suonare le campane per cui tutti si ricordano che è mancata una persona cara e tutti si radunano per ricordare che è mancata questa persona e questo è importante perché se no nei paesi grandi se muore una persona magari sono in tre o quattro che lo vengono a sapere e invece questo fa pensare e fa anche pena… invece da noi, nel nostro paese, la parrocchia penso che ha proprio questo ruolo, di essere aperta e al servizio di tutto il paese. Sta a noi sfruttare o meno… perché nei momenti del battesimo se non ci fosse la parrocchia, dove ti rivolgi? Non sai come sistemare questa creatura che Dio ti ha dato e bisogna veramente indirizzarla, perché io credo*

che una responsabilità dobbiamo averla noi adulti nel riguardo dei più piccoli che non possono ancora scegliere nella vita ma quando noi eravamo bambini i nostri genitori hanno fatto questo passo e ora tocca a noi anche indirizzare questi bambini a un fine della vita che è veramente quello che conta"(Genola/Fossano_donna).

Capitolo quarto parte seconda

La parrocchia

Questo capitolo intende riportare quanto emerso dalla ricerca relativamente al ruolo che la parrocchia ha o potrebbe avere all'interno del mondo rurale in rapido mutamento. Si è scelto in questo caso di partire da un documento importante della CEI, la Nota Pastorale *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia"*[107], scritta a oltre trent'anni dalla nota pastorale *"La Chiesa e il mondo rurale italiano"* che dedica alla parrocchia rurale tutto il terzo capitolo[108], prendendo i maggiori spunti che il documento offre e confrontandoli con le voci delle persone intervistate e con i risultati del questionario, in un dialogo tra documenti e vita di particolare interesse.
Ciò che emerge con forza dall'indagine qualitative è una capacità della vita rurale di mantenere sufficientemente la dimensione della comunità, una comunità che mantiene una certa solidarietà orizzontale, momenti qualitativi condivisi (es. funerali), alcuni riti (le feste patronali e quelle di borgata). E questo nonostante la parrocchia sia sottoposta a modificazioni non sempre semplici da attuare, con conferma la Nota *Mondo rurale che cambia e chiesa in Italia:* "nuove sfide per la parrocchia rurale vengono anche dall'allargamento dei suoi confini, per vallata, per centro di attrazione di servizi, per comprensorio urbanistico, paesaggistico, per bacino idro-geologico. Lo spazio rurale si amplia e si interseca sempre più con quello urbano, assumendone anche alcune caratteristiche. Restano, comunque, alcune connotazioni in positivo:

[107] 2005
[108] "Per una nuova evangelizzazione del mondo rurale" p. 15-24

la più intensa e possibile vita di relazione, le maggiori opportunità di aggregazione, un implicito e diffuso contatto attivo con la natura, con l'ambiente che dà a tutti la possibilità di diventare più consapevoli. La parrocchia come comunità, come rete, come interazione di laici, sacerdoti e religiosi può radicarsi in un comune tessuto di appartenenza territoriale, di solidarietà e di amicizia" (n.37)
Coinvolta nei mutamenti, anche la Parrocchia cambia e così viene vista, dagli intervistati, la sua capacità di cogliere ciò che si muove all'interno del contesto:

Tab.10
Ruolo della parrocchia nella vita del paese

Rispetto agli eventi più importante della vita del paese negli ultimi anni ritiene che	%
La Parrocchia sia stata coinvolta e protagonista degli eventi	43,7
La Parrocchia sia stata attenta a ciò che accadeva nel paese pur restando esterna	27,7
La Parrocchia abbia mantenuto le pratiche tradizionali indipendentemente dai cambiamenti di mentalità	11,7
La Parrocchia abbia ignorato ciò che accadeva fuori dai suoi locali	4,6
Non sa / Non risponde	12,3
TOTALE	100

Forme nuove per l'accoglienza

La nota pastorale mette in evidenza un aspetto più volte richiamato nel corso del nostro studio, ovvero la presenza in territorio agricolo di popolazioni differenti, che di fatto ne hanno modificato la fisionomia. E lo fa dicendo che il mondo rurale è tradizionalmente caratterizzato dalla virtù dell'accoglienza e che questa oggi avviene in tre forme principali: l'agriturismo, l'accoglienza dei neo-rurali, l'impatto con l'immigrazione extracomunitaria[109].
Tralasciando le considerazioni sul turismo agricolo, che non abbiamo preso in esame nella nostra indagine, sembra significativo rilevare come i vescovi italiani parlino di quei cittadini che scelgono di vivere

[109] Nota Pastorale n.16

in campagna, pur continuando a lavorare in città: "Quando la scelta dei nuovi venuti si incrocia con la positiva accoglienza da parte dei già residenti, l'incontro diventa fecondo per tutti: chi già vive in campagna allarga i propri orizzonti e si confronta con culture diverse; chi arriva dalla città respira e fa propri i valori antichi del mondo rurale. La scuola e la parrocchia, in questo quadro, diventano palestre vivaci di tale integrazione. Queste nuove presenze, a loro volta, frenano almeno in parte lo spopolamento del territorio rurale e l'impoverimento dei servizi indispensabili: scuole, trasporto pubblico, servizio sanitario, strutture commerciali, ecc.". Quest'immagine positiva dell'incontro tra rurali e neo-rurali si scontra con quanto emerge nelle interviste, nelle quali queste presenze sono più spesso connotate come incapaci di adattarsi, con esigenze a volte in contrasto con quelle della produzione agricola. Allora la Parrocchia può veramente diventare il luogo in cui creare comunione, questo di fatto accade, almeno alcune volte, come racconta questo componente del focus group di Casale e sembra che la maggiore responsabilità sia attribuita ai sacerdoti: *"ci sono famiglie nuove, ma ci sono anche famiglie o persone che prima non andavano mai a messa… probabilmente perché non si sentivano in sintonia non tanto con la religione, ma con chi la esponeva e che magari non li coinvolgeva. Ora, avendo delle persone che magari sono più attente anche alle necessità dei giovani…"* (Casale_uomo).
Per quanto riguarda le persone immigrate, la Nota afferma, sempre al punto 16: "L'impatto dell'immigrazione extracomunitaria, che oggi è uno dei fattori necessari e decisivi per il mantenimento stesso del mondo agricolo, sta lentamente cambiando il volto anche dei paesi più interni e marginali. Li costringe a un'apertura inaspettata alla mondialità, a misurarsi con il cammino ecumenico e con il dialogo interreligioso, da valorizzare adeguatamente nelle comunità civili e religiose". Nella realtà la presenza immigrata suscita differenti reazioni che vanno dal rifiuto ad una tolleranza che facilmente diventa indifferenza, come si afferma in questo focus group di Fossano: *"abbiamo un nucleo di immigrati perché abbiamo delle case popolari e poi alcuni hanno trovato in affitto; il discorso degli immigrati è un po' complicato nel senso che da noi non sono palesemente osteggiati, ma non sono neanche integrati. Non li accettiamo e neanche li cacciamo…nel senso che usiamo l'accetta*

sul collo. Non ci sono convivenze che danno tensione al quieto vivere, ma neanche non c'è un'accoglienza" (Genola/Fossano_uomo). Su parole di questo genere, espresse con apprezzabile sincerità, la comunità cristiana è chiamata forse ad interrogarsi, proprio alla luce delle raccomandazioni della Nota pastorale.

L'Eucarestia, al centro della vita

Il cuore della comunità cristiana si rende evidente nel suo celebrare, nel celebrare le tappe significative della vita delle persone e soprattutto l'Eucarestia: "Al centro della domenica, suo vertice e suo alimento, si colloca la celebrazione eucaristica. Al momento dell'offertorio noi poniamo sull'altare i doni che sappiamo di aver ricevuto da Dio, ma al tempo stesso riconosciamo che essi sono «frutto della terra e del lavoro dell'uomo»"[110]. A volte però sembra che la parrocchia sia impegnata su talmente tanti fronti da dimenticare questa centralità (o forse non viene colta dalle persone), perdendo l'occasione che è data in maniera particolare a chi lavora nei campi di sentirsi rappresentato sopra l'altare, con la propria quotidiana fatica. In particolare alle parrocchie si rimprovera di essere diventate "centri di servizi": *"il parroco ha troppe cose, anche burocratiche, da fare e non riesce a far emergere la sua spiritualità profonda…per cui chi ha esigenze spirituali deve cercare altrove (nei movimenti o in persona carismatiche, es. don Gasparino)"* (intervistato di Genola)*; "non c'è più la religiosità tradizionale, ci va chi è convinto, ma l'andare in parrocchia è staccato dalla vita concreta, Occorrono esperienze religiose più essenziali invece la Parrocchia è legata più ai servizi religiosi"* (Genola_uomo).
E alla Parrocchia si chiede un impegno non solo essenziale, ma anche a lungo termine: *"ci vorrebbe una Pastorale molto lunga e molto profonda prima e dopo il battesimo… quindi per me la parrocchia offre delle possibilità di conversione dei cuori e delle menti e bisognerebbe solo approfittarne. Non se ne approfitta per*

[110] Nota Pastorale n.33

pigrizia, perché tanto quando ci guardiamo intorno siamo sempre i soliti" (Genola_donna).

Tab. 11
Richieste alla parrocchia

Cosa vorrebbe che la Parrocchia proponesse per venire incontro ai suoi bisogni formativi e aggregativi? (prima scelta)	Paese	Periferia	Borgate	V.A.	%
Incontri formativi sulla Parola di Dio	63	21	28	112	37,3
Incontri formativi sul Catechismo	8	5	2	15	5
Incontri informativi su temi importanti per il paese	23	10	11	44	14,7
Incontri per genitori, su come educare i figli	22	4	7	33	11,
Vorrei che nascesse (o rinascesse) un circolo ricreativo per stare insieme	0	0	0	0	0
Vorrei che ci fosse l'oratorio/ che l'oratorio funzionasse meglio	11	4	4	19	6,3
Non sa / Non risponde	29	22	26	77	25,7
TOTALE	156	66	78	300	100

Sembra da questa tabella che in tutte le dislocazioni abitative la prima richiesta sia una maggiore attenzione all'approfondimento della parola di Dio e in secondo luogo incontri sui temi importanti per la vita del paese, confermando l'impressione ricevuta nel corso della ricerca qualitativa che alla parrocchia si chieda da un lato una essenzializzazione del suo messaggio e dall'altro di essere un presidio comunitario ed un luogo di discernimento rispetto alle scelte importanti del paese.

I giovani

Un elemento che torna spessissimo nelle preoccupazioni degli intervistati è quello dei giovani: *"Avere delle parrocchie che comunque danno delle prospettive ai ragazzi, il modo di aggregarsi, di vivere in un posto sicuro, ha invogliato anche molti genitori - che*

magari avevano un po' abbandonato, ma non perché non credessero… magari un po' per pigrizia - a ritornare" (Casale_donna).

L'oratorio sembra ridiventare, o in alcuni casi diventare per la prima volta, un reale punto di riferimento, come racconta un intervistato: *"all'oratorio magari non faranno chissà quali giochi, però socializzano, imparano a stare insieme. Quello, considerando che abbiamo anche parecchi animatori giovani, perché vedo sia dove va mio figlio che da altre parti ci sono animatori di 18 o vent'anni che hanno il loro lavoro e si impegnano, magari si fanno i turni vengono a dare una mano. Una volta non c'era e questo dà l'opportunità anche di trovarci"* (Casale_uomo).

Ma spesso dipende dal sacerdote dare un'impronta accogliente per i giovani: *"Io ho notato che quando arriva un prete giovane che è una cosa che è una fortuna perché tutti i giovani sanno accogliere e magari una sera vai a bere una birra e questo crea l'amicizia perché è inutile andare in parrocchia solo per pregare, ci vuole, però se un prete giovane è molto importante nella parrocchia perché poi c'è il gruppo. Se sono in venti se ne aggregano altri dieci e il gruppo diventa sempre più grande e si trovano anche bene"*(Genola/Fossano_donna).

Infatti, guardando alla domanda già presa in considerazione, dal punto di vista delle fasce d'età, per quanto riguarda la seconda scelta possibile emerge l'esigenza di un circolo ricreativo per stare insieme, soprattutto per i giovani[111]:

Tab. 12

Richieste alla parrocchia, seconda scelta (per età)

Cosa vorrebbe che la Parrocchia proponesse per venire incontro ai suoi bisogni formativi e aggregativi? (seconda scelta)	da 15 a 39	da 40 a 64	65 e oltre	V.A.	%
Incontri formativi sulla Parola di Dio	0	0	0	0	0,00
Incontri formativi sul Catechismo	6	21	8	35	11,7

[111] Considerando che molti non hanno espresso la seconda scelta e che la prima sono sempre gli "Incontri formativi sulla Parola di Dio" per tutte le fasce d'età.

Incontri informativi su temi importanti per il paese	5	14	6	25	8,3
Incontri per genitori, su come educare i figli	2	14	7	23	7,7
Vorrei che nascesse (o rinascesse) un circolo ricreativo per stare insieme	14	24	6	44	14,7
Vorrei che ci fosse l'oratorio/ che l'oratorio funzionasse meglio	5	14	7	26	8,6
Non sa / Non risponde	43	52	52	147	49
TOTALE	75	139	86	300	100

La parrocchia rurale è chiamata a ritrovare il suo ruolo. Il passato ci richiama a una parrocchia come centro di socialità e di accoglienza, cui tutti potevano fare riferimento: punto significativo di aggregazione territoriale, elemento di identità e di convivenza sociale. Se il passato non può certo tornare, tuttavia, anche oggi le parrocchie rurali o le unità pastorali sono chiamate a diventare centri attivi di animazione socio-culturale, rivisitando e recuperando, in vesti nuove e più efficaci, le tradizioni religiose del mondo rurale che offrono segni di coesione ed elementi di identificazione alle comunità agricole.

L'animazione socio-culturale

Alle Parrocchie, centri di vita quotidiana, si chiede di diventare o meglio ridiventare luoghi di formazione e animazione delle comunità, secondo forme nuove, come afferma la Nota pastorale[112] al n.37 "Se il passato non può certo tornare, tuttavia, anche oggi le parrocchie rurali o le unità pastorali sono chiamate a diventare centri attivi di animazione socio-culturale, rivisitando e recuperando, in vesti nuove e più efficaci, le tradizioni religiose del mondo rurale che offrono segni di coesione ed elementi di identificazione alle comunità agricole". Anche all'interno dei focus group è emersa questa esigenza, come affermano due partecipanti di Casale: "*se si mettono insieme le forze la Chiesa può animare le giovani*

[112] Nota Pastorale

generazioni, però bisogna anche riuscire a far crescere una cultura politica e amministrativa concreta è questa la vedo come una cosa più difficile"(Casale_uomo). Questo ruolo formativo della Parrocchia ha come precondizione il fatto che, anche con semplicità, "la parrocchia è ancora un punto grosso di riferimento nei paesi, non a caso nelle feste patronali c'è il ballo al palchetto e c'è la messa grande con l'eventuale processione, ci sono ancora queste cose".
Ma all'interno della Parrocchia trovano posto anche le associazioni, o almeno dovrebbero, come racconta un intervistato di Genola: *"c'è il rischio che la Parrocchia si pensi come punto di riferimento e non sappia accettare le altre strutture, ad esempio volendo inserire uno della pro loco nel Consiglio pastorale"* (Genola/Fossano_uomo). E a Casale: *"il punto di riferimento più forte è l'oratorio, i centri estivi e le aggregazioni che si creano intorno ad esso. Le associazioni meno, direi, salvo quelle più importanti di tipo Agesci e CL, per esempio. Altre associazioni, c'è la Pastorale Giovanile per esempio con il movimento Giovani 2000; alcuni oratori hanno però veramente presenze massicce, importanti. Anche perché diventa quasi l'unico riferimento, il Comune non promuove…"* (Casale_uomo).
A Galliate, riguardo alle associazioni, si fa riferimento più a ciò che si è perso che a ciò che continua: *"una volta eravamo legati, tutti gli anni c'era il rinnovo della tessera, le riunioni, qualche pranzo, qualche cosa e intanto si parlava di politica. Ci invitavano, andavamo e si discuteva"* (Galliate_uomo).
Anche gli immigrati animano la comunità con le loro associazioni, come raccontano a Casale: *"ce n'è una, per esempio, molto curiosa Costruiamo Insieme che è nel mio paese a Ponte Stura, che è a 10 chilometri da Casale. Quest'associazione è formata da donne sia immigrate che italiane che fanno insieme di tutto, dalla cucina al cucito, organizzare delle festicciole, stare insieme. Perché alcune immigrate erano particolarmente sveglie e motivate e si sono date da fare e l'hanno fatto insieme"* (Casale_donna).

La responsabilità dei sacerdoti

Spesso nel corso delle interviste è tornato il tema della responsabilità dei sacerdoti rispetto al dinamismo o alla crisi della vita della

comunità parrocchiale, questo nonostante spesso si ricordi che il Parroco non è solo in questo ruolo, come dice anche la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*[113]: «La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza» (n. 10).

Ciononostante è al parroco che si torna, nel bene e nel male, quando si prova ad analizzare la vita della parrocchia, alla sua capacità di rapportarsi con i cambiamenti e le mutate esigenze, come racconta questo intervistato di Casale: *"Io, nella mia vita, ho avuto i parroci… ai miei tempi probabilmente andavano bene. L'evoluzione della società li ha trovati probabilmente impreparati, avendo una certa età, a gestire questa evoluzione. Probabilmente adesso abbiamo anche dei parroci più giovani che magari riescono a capire meglio quali sono le esigenze, quali sono le necessità dei giovani e riescono a coinvolgerne anche di più"* (Casale_uomo).

Questo elemento, anche negli stessi contesti, torna come problematico: *"Le parole dominanti negli incontri parrocchiali sono: animazione – campi scuola – organizzazione…è metodo, è religiosità senza passione. Molti preti di una certa età sono depressi per tanti motivi: non hanno più il ruolo riconosciuto che avevano da giovani, la Chiesa non è diventata quello che avevano sognato da giovani, seguendo il Concilio, sono soli e faticano a stare insieme… I preti giovani sono pochi e…un po' presuntuosi…si sentono maestri e accettano poco il dialogo anche con chi si impegna da molti anni nella realtà in cui loro sono appena 'piovuti'"* (Carignano_uomo).

Ci siamo chiesti quanto davvero il parroco continui ad essere conosciuto direttamente dalle persone e quindi quanto sia una figura significativa in paese:

[113] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* , Roma 2004..

Tab.13

Grado di vicinanza del parroco

Conosce direttamente il Parroco?	STUDENTE	AGRICOLTORE	ALLEVATORE	PENSIONATO	COMMERCIANTE	IMPIEGATO	OPERAIO	DIRIGENTE	CASALINGA	ALTRO	MANCANTI	%
SI	15	21	13	61	2	64	21	7	15	23		80,7
NO	2	4	2	6	3	3	2	1	1	1		8,3
Non sa / Non risponde				3			2		1	1	26	11
TOTALE	17	25	15	70	5	67	25	8	17	25	26	100

L'80% degli intervistati ha dichiarato di conoscerlo direttamente, per tutte le professioni prese in considerazione, non c'è da segnalare una particolare vicinanza o lontananza da parte di qualche categoria professionale, come c'interessava eventualmente mettere in luce.

Quando si domanda in quali occasioni si abbia modo di incontrarlo le risposte sono:

Tab. 14

Occasioni di incontro con il Parroco

In quali occasioni le capita di incontrare il Parroco?	V.A.	%
Quando vado a Messa	226	75,3
Quando vado in Chiesa a Funerali e Matrimoni	16	5,3
Quando in Parrocchia ci sono incontri formativi	8	2,7
In paese, spesso s'intrattiene a chiacchierare con le persone che incontra	21	7
Lo cerco per confessarmi e/o confidarmi	4	1,3
Quando prende parte a momenti importanti della vita del paese (assemblee cittadine,…)	1	0,3
È un amico per me e la mia famiglia	13	4,3

Non sa / Non risponde	11	3,7
TOTALE	300	100,00

La preponderanza è senz'altro costituita da chi dichiara di incontrare il parroco quando si reca in chiesa per l'Eucarestia, il 75,3%, molto lontane sono le percentuali di chi afferma di incontrarlo in paese, dove s'intrattiene a parlare con le persone che incontra, solo il 7%, questo dato è particolarmente significativo in un'ottica di pastorale d'ambiente e di attenzione ai luoghi di vita delle persone. Solo il 4,3% definisce il parroco un amico per la sua famiglia; naturalmente non c'è alcuna necessità che il parroco diventi un amico, ma è comunque un dato rilevante.

Riflessioni conclusive

Svolgere un'indagine conduce in contesti fino a quel momento sconosciuti e svela aspetti della realtà che è impossibile reperire solo nei libri, per questa ragione quando si arriva al termine del lavoro si sente forte la responsabilità di riuscire a rendere conto di quanto il percorso ha permesso di conoscere, attraverso l'incontro con tante persone e situazioni di vita.
Le riflessioni conclusive qui contenute intendono mettere in risalto alcuni degli elementi più significativi emersi, offrendo al tempo stesso alcuni spunti alla riflessione, in particolare della comunità cristiana e segnatamente di chi al suo interno si occupa di pastorale sociale e del lavoro.
Abbiamo ordinato queste riflessioni secondo due assi: la continuità e la discontinuità rispetto al passato o quanto meno a quanto gli intervistati percepiscono come il passato, naturalmente non si tratta di una dicotomia vera e propria, ma piuttosto di un continuum tra continuità e discontinuità lungo il quale si pongono i vari fenomeni.

Elementi di continuità: la dimensione comunitaria

L'individualismo è stato definito «essenza della civiltà occidentale» ed «epicentro della modernità»[114] perché porta in sé il progetto emancipativo dell'epoca moderna, ma ne racchiude anche le degenerazioni patologiche come l'erosione del tessuto relazionale e

[114] Laurent A., *Storia dell'individualismo,* Il Mulino, Bologna 1994, p. 15.

comunicativo, nella perdita del legame sociale, nell'indebolimento della comunità. Il contesto rurale, da sempre considerato presidio contro l'individualismo, dalla nostra indagine sembra mantenere questo ruolo, infatti – dai dati raccolti – sembra che i paesi, ma soprattutto le borgate rurali, siano ancora caratterizzate da una dimensione comunitaria, presentando quindi una certa solidarietà orizzontale.

Il termine comunità sociologicamente ha un significato preciso, anche se è stata oggetto di molteplici (e a volte parzialmente divergenti) approfondimenti, sinteticamente: "una collettività può essere definita Comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla collettività stessa, anteponendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sottogruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persone, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà." [115]

Questa "entità positivamente valutata" viene sperimentata quotidianamente dai suoi membri, ma ha bisogno anche di speciali momenti qualitativi condivisi e alcuni riti. Per momenti qualitativi intendiamo la scansione delle tappe fondamentali della vita delle persone, come la nascita, il matrimonio e soprattutto la morte, non a caso nelle interviste è spesso emersa l'importanza della partecipazione collettiva ai funerali. I riti condivisi sono le feste patronali e quelle di borgata, tuttora presenti e anzi sempre più affidate alla buona volontà ed alla responsabilità dei laici. Questi riti rappresentano dei momenti in cui la comunità celebra se stessa, come già aveva individuato Durkheim[116], rafforzando i legami e l'identità oltre alla religiosità delle persone.

La solidarietà, che è il tratto distintivo della comunità, va alimentata attraverso gesti concreti, fatti di accoglienza e reciproco sostegno ed

[115] Gallino L., *La sociologia. Concetti fondamentali*, Utet, Torino, 1989, p. 56.
[116] Cfr. Durkheim E., *Forme elementari della vita religiosa*, Meltemi editore, Roma 2005.

era la norma del lavoro dei campi, quando ci si aiutava scambiandosi i macchinari ed aiutandosi nei differenti periodi di raccolta dei frutti della terra. Ora questi gesti semplici eppure così determinanti per mantenere i legami sociali, sono resi molto più complessi, macchinosi e a volte impossibili dalle normative che – per combattere il lavoro nero e salvaguardare il sacrosanto diritto ad un lavoro retribuito – di fatto però impediscono o almeno scoraggiano l'aiuto reciproco tra vicini. Ciononostante si mantengono riserve informali di solidarietà e sono un patrimonio prezioso, al quale attinge e al tempo stesso contribuisce anche la comunità cristiana.
Queste riserve che potremmo definire carsiche, perché nascoste eppure vitali, di solidarietà, sono un patrimonio importantissimo da aiutare ad emergere e custodire e qui troviamo il primo dei richiami che, con queste riflessioni, s'intende portare all'attenzione pastorale dell'Ufficio per la Pastorale sociale ed il lavoro del Piemonte e di tutte le comunità cristiane coinvolte nel progetto di ricerca.

La centralità della parrocchia

Un altro elemento emerso fortemente nel corso dell'indagine è l'importanza della parrocchia sul territorio, come presenza educativa e aggregativa, oltre che come luogo della celebrazione dei sacramenti. Parliamo di elemento di continuità non perché non si siano verificati cambiamenti anche profondi, ma perché la sua centralità si è comunque mantenuta nel tempo.
La parrocchia mantiene un ruolo importante innanzitutto come contesto che favorisce la vita comunitaria, offrendo occasioni per ritrovarsi attorno a momenti significativi della vita delle persone, questo è tornato spessissimo nel corso dell'indagine: i momenti fondamentali della vita sono celebrati insieme in Chiesa. Questa semplice verità, che sembra scontata, rappresenta invece un importante tassello della vita delle persone e garantisce alla parrocchia una centralità che nessun'altra istituzione territoriale ha, neppure il Municipio, per non parlare della sua ricchezza simbolica.
Volendo scendere più in profondità occorre dire che dalla nostra indagine emerge che invece a livello spirituale si chiederebbe di più alle parrocchie, le forme più tradizionali si sono molto affievolite,

restando significative praticamente solo per le persone anziane, ed esperienze di formazione spirituale nuove sono difficili da sperimentare, tanto che alcuni ne lamentano la mancanza, fino a definire le parrocchie come semplici centri di servizi. Solo le proposte rivolte ai giovani sembrano soddisfare, almeno su alcuni territori.
Il parroco è ancora centrale perché una parrocchia funzioni o meno, anche se la sua presenza in mezzo alla gente non è sempre visibile, sembra ancora prigioniero dello spazio e del tempo a lui riservato e fatica ad uscirne, così come la parrocchia difficilmente diventa luogo di elaborazione ed anche proposta socio-politica.

La religione tradizionale

Nonostante i colpi inferti dalla diminuzione del clero nelle campagne e dalla crescente secolarizzazione, sembra che la religione tradizionale – almeno nelle sue manifestazioni principali – resista. Il permanere della rilevanza attribuita in particolare alla festa patronale, alle processioni e alla recita del rosario nelle borgate, rappresenta una ricchezza per le comunità e anche per le persone, i cristiani stessi, soprattutto dal momento che appare evidente come le pratiche tradizionali perdute (in città, ma anche nelle stesse campagne) non siano state soppiantate da manifestazioni di fede più mature, ma dall'assenza di proposte.
A tale proposito è interessante fare un rapido riferimento al più ampio studio mai condotto su religione e fede, il Bertelsmann Stiftung Religion Monitor, nel quale si è tentato di elaborare un indice che misurasse l'intensità della religiosità interiore[117] (basato

[117] Diotallevi L., *Aggiornamenti sullo stato della religiosità in Italia*, Bertelsmann Stiftung, Religion Monitor, Italy 2007. Il Bertelsmann Stiftung Religion Monitor è uno strumento che esamina le questioni relative a religione e fede a un livello senza precedenti. È stato sviluppato da scienziati religiosi, sociologi, psicologi e teologi per la prima volta nel 2007. Un campione rappresentativo di 21.000 persone provenienti da tutti i continenti e le religioni del mondo è stato invitato a rispondere a domande sulle loro opinioni sul mondo e il senso della vita, le loro pratiche religiose e le nozioni di Dio. Il progetto viene ripetuto e ampliato a

su indicatori che si riferiscono alla frequenza ed alla importanza attribuita alla preghiera personale), e i dati italiani, analizzati da Diotallevi rilevano che il 58% degli intervistati raggiunge un punteggio alto di questo indice, il 16% un punteggio basso ed il 24% un punteggio medio.

Riguardo alle ***credenze*** i ricercatori Bertelsmann hanno interrogato il campione sulla intensità del proprio credere in Dio e poi anche – e senza ulteriori distinzioni – in alcuni elementi quali la "immortalità dell'anima", la "resurrezione", la "reincarnazione". L'indice costruito su questa doppia base attribuisce un punteggio alto al 58% degli intervistati, basso al 12%, medio al 22%. Da questi elementi emerge come in Italia l'esperienza religiosa interiore mantiene indici piuttosto alti, che però scendono significativamente se dal piano individuale si passa a quello pubblico della pratica religiosa, quindi la frequenza a liturgie e il grado di importanza attribuito a questo comportamento, l'indice assegna un punteggio alto al 49% degli intervistati, ma – dato particolarmente significativo - uno basso al 24% degli intervistati (si ricorda che solo il 12% avevano ottenuto un livello basso nelle credenze) ed uno medio al 26%.

Sembra che ad entrare in crisi sia prima la pratica e solo successivamente (ma non necessariamente) la religiosità interiore e le credenze, la perdita di pratiche tradizionali sembrerebbe quindi una perdita secca, che si traduce in un venire meno di appuntamenti significativi legati al tempo che passa, alle stagioni e alle fasi della vita, in grado in qualche modo di tenere in connessione la vita quotidiana e l'esperienza religiosa. In questo senso le forme tradizionali di religiosità non dovrebbero essere sottovalutate e, qualora per ragioni pastorali o dottrinali venissero abolite, sarebbe opportuno introdurre proposte nuove in grado di soppiantarle. Anche nella nostra indagine le pratiche religiose tradizionali sembrano rimpiante, anche perché collegate strettamente al contesto del paese o della borgata ed in grado di radunare tutti attorno ad un unico scopo.

---

intervalli regolari al fine di realizzare e produrre uno studio empirico dello sviluppo della religiosità.

Elementi di discontinuità: le famiglie rurali e il lavoro in agricoltura

Venendo agli elementi posizionati verso la discontinuità, nel nostro ideale continuum tra continuità e discontinuità, si trova il lavoro agricolo, proprio una delle attività umana più antiche e che sembrerebbe a prima vista il maggior fattore di continuità. L'indagine ha consentito di comprendere come nel vissuto degli intervistati proprio il lavoro agricolo sia considerato profondamente mutato, fino ad essere quasi irriconoscibile rispetto al passato.

Innanzitutto sono cambiate le dimensioni delle aziende agricole, oggi non sono più sostenibili le aziende di piccole dimensioni, perché si è schiacciati dai prezzi di vendita troppo bassi, le grandi aziende vivono in gran parte grazie agli aiuti europei e questo a detrimento spesso della dignità dell'imprenditore agricolo. L'erosione del valore aggiunto[118] passato in nove anni (dal 1995 al 2004) dal 15,1 all'11,8% ha reso sempre più difficile mantenere in attivo le aziende. L'attuale crisi economica ha reso ancora più complessa la situazione, i mercati nell'ultimo anno hanno presentano quasi tutti i prezzi all'origine in calo e questa tendenza ha minato la competitività delle aziende, le difficoltà legate alla crisi hanno pesato sui bilanci aziendali e hanno inciso anche sulle scelte imprenditoriali. Molte aziende, ad esempio, non hanno stipulato l'assicurazione contro la grandine, soprattutto nel settore vitivinicolo, esponendosi ai rischi legati alle intemperanze del clima. Una scelta derivata dalla necessità di contenere le spese visto l'aumento esponenziale dei costi di produzione, in particolare di quelli energetici.

In queste condizioni il lavoro agricolo perde molta della sua – seppur ruvida – poesia e le parrocchie poco fanno per aiutare le persone ad interpretare in un'ottica di fede questa esperienza di fatica e le inquietudini legate al futuro, a ciò si aggiunge una questione emersa con forza nei focus group in particolare in quelli di Carignano che di Casale e cioè il fatto che esistono numerosi terreni un tempo parrocchiali ed ora di proprietà delle Diocesi, che vengono ora affittati ai prezzi di mercato, senza andare incontro alle difficoltà

[118] Come approfonditamente analizzato dal dottor Cassibba nella sua relazione proposta a Torgnon il 27/08/2010 all'incontro regionale della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte

delle persone. Questo non sentirsi compresi ed accompagnati dalla comunità cristiana nel proprio accidentato percorso lavorativo emerge qua e là nei focus group, con un po' di difficoltà, ma altrettanta sofferenza.

Le famiglie rurali

Riguardo alle famiglie rurali, come più volte messo in evidenza nel corso del presente lavoro, le sue tipologie si sono fortemente diversificate nel tempo ed ora si trovano a condividere gli stessi luoghi famiglie con provenienze ed orientamenti di valore molto distanti. Queste nuove presenze a volte rendono meno riconoscibile, per chi vive da sempre nei centri agricoli, la propria comunità e scattano meccanismi di difesa dalla diversità, soprattutto se proviene dalla città. Infatti sono i neorurali la popolazione con cui i rurali si rapportano con maggiori difficoltà, percependoli come estranei ed incapaci di comprendere le esigenze della campagna.
Le nuove famiglie di immigrati sono certamente una sfida non sempre facile, non soltanto per l'integrazione tra italiani e nuovi cittadini, ma sempre più per le problematiche generate dal rapporto tra le differenti etnie presenti sul territorio.
A inserirsi meglio sono le persone che tornano dopo un periodo fuori, o al limite gli immigrati che vengono a lavorare e dei quali molti lavorano proprio in campagna, i cosiddetti "nuovi rurali" restano ai margini della comunità, poco interessati a sentirsene parte, orientati solamente a godersi i vantaggi della vita extra-cittadina.

I valori

La questione dei valori è particolarmente importante, come emerso soprattutto nella fase qualitativa della ricerca e sembra strettamente connessa con i cambiamenti intervenuti nella famiglia agricola: il fatto che molti componenti vivono di altre attività, non legate all'agricoltura, sta comportando – esattamente come in città – la crisi dei legami, dimostrando l'insufficienza del mito contadino che

identificava la famiglia agricola come portatrice di valori sani e tradizionali.
Anche nei contesti rurali i valori si stanno sfumando come avviene in città, i ragazzi vanno a convivere anziché sposarsi, partecipa alla vita parrocchiale solo chi sceglie di farlo e si tratta di una scelta libera, non più sottoposta al controllo sociale. Occorre però dire anche che la frequenza alle liturgie e ai sacramenti non è una dimensione completamente privata e individuale come nelle città, esiste una dimensione comunitaria anche nel vivere queste cose.
Nelle persone più avanti degli anni è presente il timore che, con i cambiamenti, si perdano i valori di riferimento e per questo alla Chiesa si chiede anche una funzione "difensiva", di presidio rispetto alle cose per cui "vale la pena vivere".

Prospettive sfidanti: la responsabilità collegiale delle comunità

La diminuzione del clero sembra in questa fase divenire una sfida interessante. Nel corso dell'indagine qualitativa è infatti emerso come siano i laici ed in particolare le famiglie a mantenere vive le cappelle presenti nelle borgate e gli appuntamenti ad esse collegate, attraverso forme assai mature di responsabilità collegiale.
Questo elemento è uno dei più stimolanti tra quelli emersi nel corso della ricerca in quanto capace di offrire una sintesi tra l'esigenza di mantenere vive alcune tradizioni religiose considerate ancora vitali e quella di una moderna responsabilità laicale.
Se, come emerge anche dall'indagine quantitativa, alle parrocchie si chiede soprattutto approfondimento della Parola di Dio ed occasioni di preghiera e ritiro, forse è opportuno interrogarsi in profondità sulla maturità delle comunità e sulla capacità o meno da parte del clero di rispondere a tali richieste.

Complessivamente il quadro che emerge è quello di comunità vitali, disposte a crescere e aperte al cambiamento sia in termini di attività produttive che pastorali, meno ai cambiamenti sociali ed all'ingresso di nuovi abitanti.

BIBLIOGRAFIA

Accornero A., “Pezzi di lavoro”, in *Il Mulino,* L 393, 2001, pp.102-113

Acquaviva S. (1985) *L’eclissi del sacro nella civiltà industriale,* Edizioni di comunità, Ivrea.

Acquaviva S. Guizzardi G. (a cura di) (1973), *La secolarizzazione,* Il Mulino, Bologna.

Acquaviva S., Scarsini F.(1999) *Giovani sulle strade del terzo millennio. I giovani degli ostelli: tra pellegrinaggio interiore e turismo culturale,* San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI).

Aldridge A., (2005), *La religione nel mondo contemporaneo,* Il Mulino, Bologna.

Amato de Serpis A., Sicondolfi F. (2000), *Fede e religiosità popolare tra medioevo e rinascimento,* Meridies, Nola.

Aron R., (1989), *Le tappe del pensiero sociologico,* Mondadori.

Basile E., Cecchi C. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna,* Rosenberg & Sellier, Torino.

Bo O. (1981), *Le campagne piemontesi dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Le lotte e le organizzazioni contadine,* in Agosti A. e BravoG., *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sindacali in Piemonte,* volume quarto, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri,* De Donato, Bari.

Bonaiuti E. (1942) *Storia del Cristianesimo* Milano.

Brooke R., Brooke C. (1991) *La religione popolare nell'Europa Medievale* Il Mulino, Bologna.

Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali,* Carocci, Roma.
Casanova J., (2000), *Oltre la secolarizzazione. La religione alla riconquista della sfera pubblica*, Bologna, Il Mulino.
CEI (2005) Nota Pastorale *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia"*, Roma
- (1973) Nota Pastorale *La Chiesa e il mondo rurale italiano"*, Roma

Cesareo V. (1995), *La religiosità in Italia,* ed. Mondadori, Milano.
Charrier J. (1991), *Geografia dei rapporti città-campagna*, Milano, Franco Angeli.
Cicerchia M. (a cura di) (2012), *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia 2010,* INEA, Roma.
Cicerchia M., Pallara P. (a cura di) (2009), *Primo Rapporto sugli immigrati in agricoltura in Italia*, INEA, Roma.
Clough S.B. e De Rosa L. (1971), *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna, Il Mulino.
Commissione per la pastorale sociale e del lavoro, (1992), *Evangelizzare il sociale. Orientamenti e direttive per la pastorale sociale del lavoro,* Ed. Paoline, Milano.
Constitutio Apostolica Ioannis Pauli PP. II (1983), *Sacrae disciplinae leges* **,** Roma.
Crivellin W. (2009), *La provincia di Torino (1859-2009). Studi e ricerche,* FrancoAngeli, Milano.
Davie G., (1994), *Religion in Britain since 1945. Believing without Belonging*, Basil Blackwell, Oxford.
De Mauro T. (2000), *Dizionario della lingua italiana,* Paravia, Torino.
Diotallevi L., (2008), *Laicità: crisi di un regime e resistenza di una cultura. Osservazioni sullo stato della ricerca e riflessi sull'insegnamento della religione nella scuola pubblica*, relazione al XIII Forum europeo per l'insegnamento della religione, Esztergom (Ungheria) 26-30 marzo.
- (2007), *Aggiornamenti sullo stato della religiosità in Italia*, Bertelsmann Stiftung, Religion Monitor, Italy
- (2003), *Cattolicesimo in via di settarizzazione?*, in *Concilium,* n. 3.

- (2001), *Il rompicapo della secolarizzazione italiana: caso italiano, teorie americane e revisione del paradigma della secolarizzazione,* Rubbettino Editore, Cosenza.

Fanfani R. (1998), *L'imprenditorialità in agricoltura attraverso i censimenti*, documenti CIA.

Fanfani R., Montresor E. (2000), *Struttura sociale dell'agricoltura italiana verso il 2000*, FrancoAngeli, Milano.

Foot Moore G. (1957) *Storia delle religioni, Vol.II* Laterza, Bari.

Garelli F. *(*2007), *Introduzione alla sociologia delle religioni*, Carocci, Roma.

- (2006), *L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna.
- (2003), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo: indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna,
- (1996) *Forza della religione debolezza della fede,* Il Mulino, Bologna .

Gianturco G. (2005), *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto,* Guerini e Associati.

Giovagnoli A. (1982), *Le premesse della ricostruzione. La classe dirigente cattolica fra tradizione e modernità*, Milano, NIEI.

Guidicini P. e Scidà G. (a cura di) (1981), *Il familismo efficiente: crisi della centralità e agricoltura a part-time*, Milano, FrancoAngeli.

Hervieu-Léger D., (1999), *Le pèlerin et le converti*, Flammarion, France.

J-C. Schmitt (1977), *Religione popolare' e cultura folklorica*, trad. it. negli atti dell'incontro di studio: "Ricerche di storia sociale e religiosa", VI, 1977, 11 (edizione originale, *Religion populaire' et culture folklorique*, in "Annales ESC", XXXIV, 1976).

Lanza A. (1999), *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna.

Morghen R. (1965) *Medioevo cristiano* Laterza, Bari.

Moulin L. (1998) *La vita quotidiana dei religiosi nel Medioevo*, Fabbri, Milano.

Nesti A., (1998), *Il cattolicesimo degli italiani: religione e culture dopo la secolarizzazione*, Guerini, Milano.

Norris P., Inglehart R., (2007), *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato,* Il Mulino, Bolgona.

Pace E. (2008), *Raccontare Dio. La religione come comunicazione*, Il Mulino, Bologna.
Parsons T., (1979), *Teoria sociologica e società moderna*, ed. it., Etas, Milano. (Ed or. 1967).
Pianigiani O. (1907), *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*, Albrighi Segati e C., Firenze.
Piccinini A. (2000), *Politica ed agricoltura*, FrancoAngeli Milano.
Pitrone M. C. (1996), *Il sondaggio*, FrancoAngeli, Milano.
Ricolfi L. (1997), *La ricerca qualitativa*, NI, Roma.
Sequi P., Vianello G. (a cura di) (1998), *Sensibilità e vulnerabilità del suolo: metodi e strumenti d'indagine*, P.F. RAISA-CNR e PANDA-MiPA, Collana Sistema Agricolo Italiano, FrancoAngeli Editore, Milano.
Sertorio G., (1983) *Campagna e città: prospettive di ricomposizione*, EDA, Torino.
Sommantico M. (1999), *Grounded Theory* in: Arcidiacono C. (1999), *Napoli, diagnosi di una città*, Magma edizioni, Napoli
Vicari Haddok S. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
Weber M. (1945), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
Zardin, D. (2001) *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca". Memorandum*. http://www.fafich.ufmg.br/memorandum/artigos01/zardin01.htm .